

FEBBRAIO 2026

ANNO XXV

AICCREPUGLIA NOTIZIE



**PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA**

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Europa, reagisci!

di Giulio Saputo

Gli europei sembrano degli struzzi disperati: mentre tengono la testa nascosta dentro la sabbia, la storia scorre veloce. Continuiamo a raccontarci che è sempre stato così, che non è cambiato niente e che fino alla prossima emergenza sarà tutto normale. La realtà è che ormai vale tutto: è tornata la legge della giungla e degli imperialismi contrapposti a governare le relazioni internazionali.

Gli USA sono liberi di invadere il Venezuela, Israele di sterminare i palestinesi, la Turchia di massacrare i curdi, la Russia di invadere l'Ucraina, la Cina di prendersi Taiwan. Le Nazioni Unite sono completamente paralizzate. L'unico attore nel mondo che ha l'interesse a difendere la democrazia, i diritti, la libertà e la giustizia sociale è prigioniero della miopia e dell'idiozia delle sue classi dirigenti che, pur di non riformare l'Europa e renderla un attore geopolitico, preferiscono vendersi agli americani, ai cinesi o ai russi.

Chissà cosa ci racconteremo domani quando gli americani si prenderanno la Groenlandia o i russi riorganizzeranno una nuova invasione. L'Unione europea è un modello alternativo al dominio nazionalista della forza, una speranza di emancipazione per l'umanità e non solo per gli europei.

Ma siamo troppo impegnati ad odiarla per le sue inefficienze mentre erodiamo l'ultima utopia rimasta in piedi per dare a chi verrà un pianeta in cui l'umanità intera può pensarsi come soggetto politico e governare i conflitti, le tecnolarchie e la crisi ecologica. Cosa aspettiamo a pretendere che i nostri governi facciano funzionare davvero l'UE? Servono una politica estera e di difesa e, contemporaneamente, una politica economica e sociale.

Non ci vuole Einstein (che comunque, non a caso, era federalista) per capirlo. Le istituzioni vanno fatte funzionare e la sovranità va divisa su più livelli. Ci sono cose che non si possono fare come stati nazionali, deve farle l'Europa. Le scelte sono due: o mostriamo che abbiamo ancora una dignità e che siamo qualcosa di più dei nostri ridicoli egoismi nazionali o, semplicemente, finiremo come le poleis greche o l'Italia del Cinquecento. Entrambe culle di una straordinaria civiltà, eppure scomparse dalla storia per la loro incapacità di unirsi e superare il loro antiquato modello politico.

Non rifugiamoci nel passato, scegliamo il federalismo contro la paura.

Da eurobull

APPROVATO IL CONTO CONSUNTIVO 2025 DELLA FEDERAZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA.

Notizie all'interno

IN ULTIMA PAGINA

BANDO DI CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

COME IL CREMLINO TRASFORMA GLI SCOLARI IN FUTURI SOLDATI NELL'UCRAINA OCCUPATA

Di Julia Kalashnyk

Quando le forze russe occupano una città ucraina, spesso le scuole vengono prese di mira per prime.

Un'indagine su centinaia di post di Telegram provenienti da canali di propaganda russi attivi nell'Ucraina occupata dal 2022 rivela una campagna sistematica per militarizzare e indottrinare i bambini attraverso le scuole.

Canali come " Genichesk in primo piano ", " Berdyansk è nostro ", " Nuova Melitopol " e " Berdyansk ufficiale ", che pubblicano resoconti e immagini dalle aule scolastiche, denunciano come l'istruzione sia stata trasformata in uno strumento per cancellare l'identità ucraina e coltivare la lealtà verso la Russia, preparando anche gli alunni più giovani ai futuri ruoli militari.

La vita di Oleksiy*, preside di scuola di 60 anni, è stata stravolta il 2 marzo 2022, quando i carri armati russi sono entrati nel suo villaggio nella regione di Zaporizhia.

Le lezioni si interruppero, i bambini fuggirono e i combattimenti si avvicinarono. Quando le autorità di occupazione chiesero che la scuola riaprisse con il programma scolastico russo, lui rifiutò. Seguirono pressioni immediate. I genitori furono spinti a passare alla lingua e ai passaporti russi.

Soldati russi armati hanno fatto visita a casa di Oleksiy almeno 11 volte. In un'occasione, lo hanno condotto per 10 chilometri nella steppa, lo hanno tenuto sotto tiro e gli hanno mostrato documenti falsi con la sua firma, accusandolo di "collaborazionismo con l'Ucraina".

Fu abbandonato a se stesso e tornò a casa a piedi. Le minacce continuarono, tra cui minacce di morte, coscrizione obbligatoria e rappresaglie contro la moglie, mentre i loro passaporti venivano confiscati.

Nell'aprile 2024, Oleksiy ricevette un ordine di espulsione che lo accusava di "ingresso illegale nella Federazione Russa", che gli imponeva un divieto di soggiorno di 20 anni e lo privava dei suoi beni.

Le forze russe scortarono lui e sua moglie attraverso la Russia fino al confine con la Georgia, restituendo loro i documenti e facendoli rientrare in Ucraina. Oleksiy ora gestisce la sua

ex scuola online, mentre all'interno dei territori occupati, tuttavia, la situazione rimane diversa.

"Sono cresciuto sotto l'occupazione"

"Sono cresciuta sotto l'occupazione", racconta Alyona* (19), che abbiamo incontrato a Kiev. Fino a poco tempo fa viveva a Simferopoli, in Crimea, e aveva otto anni quando la Russia ha occupato la penisola nel 2014. Dopo il 2022, racconta, la propaganda scolastica è diventata più aggressiva. "È stato un punto di svolta. Vogliono catturare l'attenzione dei giovani. In questo modo, non ci saranno ribellioni".



Illustrazione di Olena Polishchuk

Negli ultimi anni della sua vita, ogni giornata iniziava con l'inno russo e l'intero ambiente scolastico era strutturato in modo da imporre la lealtà. L'invasione veniva presentata come una missione eroica. La storia ucraina, aggiunge, è in gran parte distorta o cancellata. "Nel 2014 l'ucraino veniva insegnato nella mia scuola. Nel giro di un anno è diventato facoltativo, poi è scomparso", racconta.

I dati di Almenda ne mostrano la portata. Prima dell'occupazione della Crimea, tutti gli studenti studiavano lingua e letteratura ucraina; nel 2024, solo lo 0,5% lo faceva.

Dopo il 2022, lo stesso schema si è diffuso nelle aree di nuova occupazione: nel 2023-2024, il 43 per cento degli studenti di Zaporizhia e il 60 per cento di Kherson hanno studiato ucraino.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nel giugno 2025, i media russi riportarono un ordine che espelleva gli studenti ucraini da tutte le scuole sotto il controllo russo.

Alla fine del 2024, 1,6 milioni di bambini vivevano sotto il controllo russo, di cui quasi 600.000 in età scolare.

La regione occupata di Zaporizhia conta 41.000 alunni, quella di Kherson 20.000, quella di Luhansk 100.000 e quella di Donetsk 147.000.

Movimenti giovanili e gruppi militari nelle classi

I movimenti giovanili sono uno strumento fondamentale del Cremlino per controllare i bambini. Le due strutture principali sono Yunarmiya, creata dal Ministero della Difesa russo nel 2016 per promuovere la disciplina militare, e il Movimento dei Primi, un'organizzazione erede dei Pionieri sovietici gestita dal Cremlino. Entrambe operano in tutta la Russia e nell'Ucraina occupata, spesso presentandosi insieme nelle scuole per diffondere un'"educazione patriottica" intrisa di propaganda.

Yunarmiya è apertamente militarizzata e attiva in tutte le regioni ucraine occupate, in particolare quelle conquistate dopo il 2022.

Nel 2025, Mosca ha finanziato Yunarmiya con un miliardo di rubli, principalmente tramite il progetto "Giovani e Bambini" di Vladimir Putin e il Ministero della Difesa. Nel 2024, ha coinvolto 44.600 minori nei territori occupati, mentre il Movimento dei Primi ne ha contattati quasi 122.000.

I post di Telegram analizzati mostrano spesso studenti delle regioni di Zaporiz'zja e Kherson schierati in formazione, con i berretti rossi della Yunarmia, mentre prestano giuramento e cantano l'inno russo. I bambini vengono anche portati in Russia per gare militarizzate, indossando uniformi e sventolando le bandiere dell'organizzazione.

All'interno delle scuole, Yunarmiya collabora con l'esercito russo, che entra regolarmente nelle aule, trasformandole in estensioni del sistema armato.

I post su Telegram mostrano gruppi armati che espongono le armi, mentre alcune scuole orga-

nizzano veri e propri eventi in stile militare con tanto di marcia. Anche i tornei sportivi si basano sull'addestramento alle armi.

Alyona, cresciuta nella Crimea occupata, conferma: "Dalla quinta elementare, la pressione militare inizia nelle scuole. Durante le lezioni speciali, ci sono esercitazioni con le armi". I ragazzi vengono spinti a registrarsi presso gli uffici di arruolamento già a 14 o 15 anni, e alcuni vengono portati ai poligoni di tiro. I giovani, dice, vengono trattati come "carne da cannone".

I post indicano la Guardia nazionale russa, Rosgvardia, tra gli attori più attivi.

Sottoposte a Putin, le sue unità impartiscono le cosiddette "Lezioni di coraggio" nelle scuole e negli orfanotrofi, presentate come educazione patriottica, insieme alle "classi dei cadetti", dove la disciplina militare si fonde con le lezioni.

Questi programmi iniziano presto: un post dalla Zaporizhia occupata mostra circa 200 bambini molto piccoli che prestano giuramento.

Nelle scuole compaiono anche combattenti del Dnepr, Grom-2, veterani dell'Afghanistan e altri gruppi militari.



La foto, condivisa dal canale Telegram "Centro VOIN nella regione di Zaporizhia" e pubblicata nell'ottobre 2025, raffigura dei giovani che partecipano ad un addestramento in stile militare nell'ambito di programmi sostenuti dalla Russia nelle aree occupate.

[Segue alla successiva](#)

CI SCRIVE

Bravo Giuseppe per l'articolo sul federalismo. Bisogna farlo con un nucleo di paesi consapevoli della risposta forte che necessita ai tempi che viviamo.

Cari saluti,

[Moreno Bucci](#) — Viareggio

Continua dalla precedente

Campi e reti militarizzati per l'indottrinamento e l'assimilazione

I viaggi nei campi per minori in Russia e nell'Ucraina occupata vengono etichettati come programmi ricreativi, ma sono diventati anche strumenti di influenza ideologica.

Il caso più noto è quello di Artek, in Crimea, ma un'indagine di Telegram rivela che i bambini vengono mandati anche nel cuore della Russia, dalla regione di Mosca all'estremo oriente, al Caucaso e all'Adighezia.

Nel marzo 2023, un canale ha pubblicato la notizia che i bambini della zona occupata di Kherson sarebbero stati mandati a Primorye, in Russia, per "riposo e studio", in seguito a un accordo tra il governatore imposto dalla Russia, Vladimir Saldo, e il centro statale Okean, collegato a Yunarmia.

Secondo Almenda, solo nell'estate del 2024, oltre 220.000 bambini sono stati inviati nei campi in Crimea, Russia e Bielorussia.

Mosca ha creato una rete di centri militari-patriottici, tra cui il VOIN, creato nel dicembre 2022 su iniziativa di Putin. Attivo nei territori occupati dal 2023, il VOIN ha formato circa 17.000 giovani quell'anno e ha avuto 22 sedi sotto la diretta supervisione del Cremlino.

Sergei Kiriyyenko, vice capo dell'amministrazione presidenziale, ha supervisionato l'apertura della filiale di Berdyansk. L'obiettivo, affermano gli attivisti, è quello di forgiare un'identità russa militarizzata incentrata sulla guerra e sul sacrificio – un linguaggio ripreso dallo stesso VOIN.

Violazioni delle convenzioni dell'Aia e di Ginevra

Almenda ritiene che violi almeno sette norme internazionali, tra cui il divieto di propaganda di guerra, la militarizzazione dei minori e l'altera-



Una fotografia pubblicata dal canale Telegram "New Melitopol", estratta tra la fine di ottobre e il novembre 2025, mostra degli scolari iscritti alle cosiddette "classi cadetti" nella Melitopol occupata.

zione dello status giuridico dei bambini protetti. La soppressione dell'istruzione ucraina e l'indottrinamento forzato violano sia la Convenzione dell'Aja che quella di Ginevra.

Tra gli abusi più gravi ci sono i trasferimenti forzati e l'imposizione della cittadinanza russa. I video dei canali Telegram mostrano scolari a cui viene consegnato il passaporto russo durante cerimonie ufficiali, mentre i genitori sono costretti a ottenere la cittadinanza per permettere ai figli di continuare a studiare.

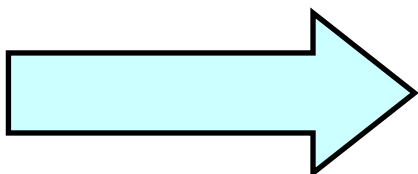
Il difensore civico ucraino Dmytro Lubinets ha dichiarato ai media locali che gli adolescenti cresciuti sotto l'occupazione dal 2014, ora catturati mentre combattono per la Russia, spesso dichiarano di non aver avuto altra scelta.

Alyona, ora nell'Ucraina libera, afferma che molti sperano ancora di andarsene, ma sono intrappolati dalla paura, dall'isolamento e dalla mancanza di informazioni. "Ma vivere così, come vivono lì, non è una vita".

*I nomi in questo articolo sono stati cambiati per proteggere l'identità e la sicurezza delle persone coinvolte.

Da euroobserver

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:

www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com

Costruire un ordine mondiale di media potenza

di Anne-Marie Slaughter

Il Primo Ministro canadese Mark Carney ha ragione ad avvertire che il vecchio ordine globale è in frantumi e che le potenze medie devono ora unirsi per promuovere interessi comuni. Possono farlo abbracciando i principi che guidano gli accordi multilaterali più ristretti, che si sono dimostrati più efficaci di quanto molti credano.

“Rottura” è una parola forte, definita come “un caso di rottura o esplosione improvvisa o completa”. Eppure è il termine che il Primo Ministro canadese Mark Carney ha usato a Davos la scorsa settimana quando ha messo in guardia da una “rottura nell’ordine mondiale, la fine di una piacevole finzione e l’inizio di una dura realtà, dove la geopolitica... non è sottoposta a limiti, a vincoli”.

Ma il discorso di Carney non era disperato, perché ha sollevato un secondo punto fondamentale. “Altri paesi, soprattutto potenze intermedie come il Canada, non sono impotenti”, ha osservato. “Hanno la capacità di costruire un nuovo ordine che comprenda i nostri valori, come il rispetto dei diritti umani, lo sviluppo sostenibile, la solidarietà, la sovranità e l’integrità territoriale dei vari stati”. Come dovrebbe essere questo ordine? In quello che ora sembra un altro secolo (anche se sono passati solo 16 mesi), gli Stati membri delle Nazioni Unite hanno concluso il “ Patto per il Futuro ” e, in preparazione alla sua firma, il Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres ha convocato commissioni e consigli di alto livello (tra cui uno di cui ho fatto parte) per identificare gli elementi di un “multilateralismo efficace”.

Un multilateralismo efficace si riferisce alla cooperazione tra più paesi che possono realizzare obiettivi: fermare la guerra; far rispettare la pace; proteggere le persone dai disastri naturali e provocati dall'uomo e prendersi cura di loro in seguito; e stabilire regole regionali o globali su argomenti che spaziano dalla tecnologia digitale e dalle armi nucleari alla protezione di alcuni dei luoghi più belli e significativi del mondo.

Le medie potenze mondiali possono utilizzare questi accordi come modello. Per essere efficace, il multilateralismo dovrebbe essere “incentrato sulle persone”, focalizzato sul conseguimento di risultati tangibili non per gli Stati ma per i “popoli” del mondo, come affermato nel preambolo della Carta delle Nazioni Unite. L’impatto delle istituzioni multilaterali dovrebbe essere misurato dal punto di vista delle persone che sono destinate ad aiutare. Dovrebbero essere “rappresentative”, riflettendo gli interessi di tutte le parti interessate e, soprattutto, “consentendo alle maggioranze rappresentative di prendere e attuare decisioni di fronte all’opposizione delle minoranze, ove necessario, per affrontare questioni di interesse globale”

In altre parole, il governo multilaterale basato sul consenso – che implica la possibilità di un diritto di veto – non funziona. Le maggioranze possono essere ponderate in vari modi, ma devono includere una gamma diversificata di Stati: grandi e piccoli, provenienti da diverse regioni o parti di sottoregioni, ricchi e poveri, alleati e non alleati delle grandi potenze. Questa è la vera rappresentanza.

Un multilateralismo efficace è anche “trasparente, equo e interconnesso”. Il primo è facile da sostenere, ma difficile da realizzare, perché potrebbe richiedere di rivelare informazioni che potrebbero nuocere. Ciononostante, la legittimità conferita dalla trasparenza ha un potere tutto suo. Come ha affermato Carney, “il potere dei meno potenti inizia con l’onestà”.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"Equità" in questo contesto significa riconoscere responsabilità comuni ma differenziate tra paesi ricchi e poveri, spesso ex potenze imperiali e le loro ex colonie. E "in rete" significa riconoscere la necessità di collaborazione tra attori statali e non statali per raggiungere obiettivi comuni. Poiché le reti sono orizzontali, possono contrastare la gerarchia spesso stordente delle organizzazioni internazionali formali e facilitare le coalizioni di coloro che vogliono collaborare.

I raggruppamenti di successo sono anche dotati di risorse, focalizzati sulla missione e flessibili. Hanno bisogno di finanziamenti adeguati e tempestivi per portare a termine i propri compiti; devono sapere esattamente quali sono tali compiti e come capire se hanno avuto successo o meno; e devono essere in grado di adattarsi alle circostanze mutevoli. Tale flessibilità consente di avviare progetti pilota e di esplorare nuovi approcci, anche a rischio, se non addirittura a rischio, di fallimento.

I gruppi multilaterali dotati di risorse finanziarie, una missione chiara e la capacità di adattarsi alle mutevoli circostanze necessitano ancora di due elementi finali per il successo. Devono essere responsabili, soggetti a "regole comuni e applicabili che non possono essere violate impunemente da nessun attore". E gli attori multilaterali dovrebbero essere orientati al futuro, rispondendo agli shock e alle crisi attuali in modi che siano utili alle generazioni future, dando ai giovani un ruolo attivo nel loro lavoro.

Questi principi possono fungere da guida per la riforma delle istituzioni attuali o per la creazione di nuove istituzioni. All'ONU, ad esempio, le potenze medie possono unirsi e agire attraverso l'Assemblea Generale, bypassando il Consiglio di Sicurezza. Ciò potrebbe richiedere un'azione radicale, assumendosi la responsabilità (attraverso voti a maggioranza o a supermaggioranza) di sviluppare pratiche che di fatto modificano la Carta delle Nazioni Unite.

Le potenze medie mondiali potrebbero impegnarsi a rafforzare le numerose reti transgovernative emerse negli ultimi decenni, dal Financial Stability Board all'International Network for Environmental Compliance and Enforcement. Naturalmente, per farlo, molto probabilmente dovranno aggirare gli Stati Uniti e gli altri membri che non rispettano le regole.

Il G7 offre un modello ancora diverso. Tutto ebbe inizio quando Francia e Germania invitarono Regno Unito, Italia, Stati Uniti e Giappone a un vertice informale nell'estate del 1975. Il Canada vi aderì l'anno successivo, così come la Comunità Europea. La Russia vi aderì formalmente nel 1997, creando il G8, che divenne nuovamente G7 dopo l'invasione e l'occupazione della Crimea da parte della Russia. Verso la fine degli anni 2000, il G7 si riunì anche in diverse formazioni con altri paesi, e queste formazioni si evolsero nel G20.

Nel contesto attuale, Carney potrebbe invitare Francia, Regno Unito, Germania, Italia, Giappone e UE a incontrare Corea del Sud, Australia, Brasile, Nigeria, Sudafrica, Messico, Indonesia e alcuni altri Paesi a Ottawa, formando il nucleo di un nuovo M20 (potenze medie). Questo gruppo potrebbe poi espandersi per includere altri Paesi in una coalizione di potenze medie, che voterebbe come blocco riformista all'interno di altre istituzioni. Il primo passo sarebbe quello di richiedere ai membri di impegnarsi a rispettare i principi sopra delineati. È tempo di trasformare i discorsi in volontà politica.

Da project syndicate

“...”

La reazione dell'Ue all'assassinio di cittadini americani da parte dell'ICE di Trump

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Trump ruba la scena

Di Camilla Scaglione

Il 21 gennaio non è stato un mercoledì qualsiasi per gli equilibri internazionali, che hanno tremato al World Economic Forum 2026, durante il poco delicato discorso del capo di Stato Usa.

Il 21 gennaio, a **Davos**, una ridente cittadina della **Svizzera**, famosa per gli impianti sciistici e centri conferenze, si è tenuto, per l'appunto in uno di quest'ultimi, il **World Economic Forum 2026**. Il congresso in questione ha ospitato, come sempre, diversi capi di Stato, figure politiche e industriali, che hanno tenuto vari discorsi in merito a svariati argomenti. Il **tema portante** del congresso è stata una riflessione, definita come **"A Spirit of Dialogue"**, sull'urgenza di dialogo e cooperazione in un mondo sempre più frammentato e competitivo.

Infatti le **60 personalità intervenute** hanno tematizzato come impellenti argomenti di geopolitica e contrasti internazionali, economia e necessità di crescita cooperativa e i fattori positivi e negativi per l'Uomo dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale.

Tra questi, l'elemento portante, o che comunque è emerso come più allarmante per tutti è stato, come riportato in modo marcato nel discorso del **Primo Ministro canadese Mark Carney**, la **rottura verso cui sta procedendo l'ordine internazionale basato su regole condivise**. Lo stesso ha ripetuto la **rappresentante dell'Unione europea, Ursula Von Der Leyen**, dicendo che **l'epoca delle certezze diplomatiche è giunta al capolinea**, ma che l'Europa si mostra aperta e pronta al dialogo per un nuovo ordine internazionale.

Ma, tra tutti i discorsi sentiti, quello che più ha lasciato un'impronta nelle menti del pubblico è stato quello di una persona che in questo momento non ha di certo bisogno di presentazioni. Stiamo parlando di **Donald Trump, l'attuale Presidente degli Stati Uniti** quello che molti riterrebbero, o almeno fino a poco tempo fa pensavano essere l'uomo più potente al mondo. Il suo discorso è stato così pregnante grazie alla particolare modalità di espressione del tycoon, ossia un linguaggio ricco di esagerazioni, toni non propriamente formali, illazioni e prese in giro, o vere

e proprie calunnie verso individui singoli o interi gruppi etnici.

Trump ha rimarcato, in questa sua parentesi a Davos, quanto **gli Stati Uniti siano stati il traino su cui tutto il mondo occidentale ha speculato ed è cresciuto a livello economico**. Ad esempio, in un **attacco diretto al Presidente Francese Emmanuel Macron**, oltre a criticarne, in modo abbastanza inutile ai fini del discorso, gli occhiali stile *aviator*, ha parlato di come la Francia abbia prosperato nel settore farmaceutico grazie all'America: il Paese, secondo Trump, avrebbe per anni **monetizzato sulla vendita di farmaci a costi molto inferiori rispetto a quelli statunitensi**. In merito a questo il Presidente americano ha poi fatto riferimento, mostrandosi come lo *sugar daddy* d'Europa, a come abbia **minacciato di alzare la tariffe sui prodotti vinicoli francesi** se Macron non si fosse mostrato volenteroso ad aumentare i prezzi dei medicinali (cosa che, in realtà, non è proprio in mano a lui, essendo **gestita dal sistema sanitario nazionale**). Attenzione però: la stoccata, di certo umoristica e anche un po' becera, alla Francia è stata solo un esempio con cui Trump ha voluto dirigere **un chiaro messaggio all'intera Europa**, denigrandone le politiche interne ed estere, soprattutto sul tema **"Groenlandia"** e su quello **energetico**.



Immagine di Gerd Altmann da Pixabay

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Parlando, infatti, della crisi energetica, come **“Great Green Scum”, ossia la Grande Spazzatura Verde, volendo fare un gioco di parole con il Green Deal europeo**, Trump ha ironizzato in modo pesante sulle politiche climatiche attuate da diversi Paesi europei. In particolare ha citato **l’energia eolica, parlandone come iniziativa stupida e, soprattutto, nociva per quello che lui stesso ha definito come il bellissimo territorio europeo**. Infatti ritiene che i campi di pale eoliche rovinino, o addirittura distruggano la piacevolezza estetica dell’ambiente. In merito a questo tema ha parlato anche di **Cina**, in un’accezione opposta a quella usata nella narrativa per l’Europa: **la Cina è, a suo dire, infatti, la maggior produttrice di pale eoliche, ma essa stessa non ne fa utilizzo**, ha solo delle strutture espositive per i compratori, ma per il resto si basa pesantemente **sull’uso di carbone**. Qui Trump mostra tutta la sua mentalità complottistica e fanatica, in realtà insostenibile, perché **la nocività dell’uso massivo di combustibile fossile contro l’utilizzo di energie rinnovabili, come l’eolica, è comprovato da decenni di studi e ricerche** scientifiche a riguardo. Per non dire che, in verità, **l’impianto eolico di Gansu**, Cina, è talmente grande da essere visibile dallo spazio. Inoltre nel solo 2024, riporta la BBC, il Paese in questione avrebbe prodotto quasi **1000 terawatt all’ora dal solo sfruttamento del vento**.

Ad ogni modo, il Presidente Usa si è mostrato inamovibile nelle sue convinzioni e ha proseguito dicendo che **l’Europa è sfiorita nella sua bellezza**: si è spinto a dire, infatti, che alcuni tra i più bei Paesi europei sono ormai irricognoscibili. Circa questo si è mostrato molto costernato e vi ha aggiunto un **discorso al limite del razzista**, come segnala il Guardian.

Infatti, dopo essersi dilungato nel breve **soliloquio contro la Svizzera**, rendendone un’immagine di piccolissima regione montana famosa per gli orologi che vive solo grazie agli Usa, ha intrapreso un discorso à la *white saviour*, in cui **decanta le qualità della civiltà Occidentale contro i bruti immigrati**. È una **visione anacronistica e west-centred della situazione glo-**

bale in corso, in cui si hanno menti geniali provenienti anche da quello che viene comunemente definito Terzo Mondo. Esso non è da considerarsi primitivo e pululante di deficienti (nel senso proprio del termine, come mancanti di qualcosa, ma per il capo di Stato in questione probabilmente anche nel senso negativo di esso, come idioti) che non hanno accesso nemmeno all’acqua calda. L’Africa, come il sud-est asiatico, il sud America e la Polinesia, per nominarne solo alcuni, hanno università e società brillanti, al pari di quelle occidentali. **Se in queste zone vi sono ancora arretratezze non è certo per via di un quoziente intellettuale inferiore a quello dei bianchi, come sembra invece pensare il Tycoon**. O almeno così pare nei confronti della **comunità somala del Minnesota**, la più grande degli Stati Uniti, ora tacciata di frode fiscale e perseguitata dal’ICE, **l’Immigration Control Enforcement**. Trump sembra, nella sua **crociata contro l’immigrazione**, rievocare il fantasma di **Kipling**, primo ad aver parlato della cosiddetta **missione di civilizzazione a cui l’uomo bianco sarebbe destinato per volontà divina**. Il Presidente ha dichiarato senza mezzi termini che **il problema migrazione è un completo disastro per la cultura e la sicurezza occidentali**. A questo proposito si è autoincensato, citando il **massivo dispiegamento di forze armate nelle città**, ad esempio nella capitale, Washington DC, che, a suo dire, avrebbe abbassato l’incidenza di crimini in questa come altre aree del Paese.

Trump ha sottolineato a Davos l’importanza che ha nel suo schema di pensiero l’Unione tra Usa ed Europa. L’ha fatto citando e vantandosi delle sue origini: 100% scozzese da parte di madre, 100% tedesco da parte di padre. Tuttavia ammonisce il Vecchio Continente per essersi fatto inondare dalla massa dei migranti e, nel farlo, sottolinea l’inespugnabilità che i confini Usa hanno acquisito e la massiccia operazione di rimpatrio che è avvenuta sotto il suo secondo mandato.

Segue alla successiva

VIENI IN AICCRE PER L’EUROPA FEDERALE

Europa indipendente dagli Usa? Continui a sognare"

Di Jorge Liboreiro

Il segretario generale della Nato è sotto tiro per le sue osservazioni sull'idea di una emancipazione dell'Europa dalla protezione di Washington. "Non potete, non possiamo", ha detto Rutte. Critiche feroci dalla Francia

Il segretario generale della Nato Mark Rutte sta subendo aspre critiche dopo aver detto che se l'Unione europea pensa di diventare indipendente dagli Stati Uniti, il suo più grande alleato in materia di sicurezza e difesa, deve "continuare a sognare".

I suoi commenti sono arrivati sulla scia del tentativo del presidente degli Stati Uniti Donald Trump di prendere possesso della Groenlandia attraverso misure punitive, una disputa senza precedenti che ha portato l'alleanza atlantica sull'orlo del collasso.

Le tensioni sono state disinnescate da un accordo sulla sicurezza dell'Artico mediato da Rutte.

"Quando il presidente Trump fa qualcosa di buono, lo elogio, e non mi dispiace che pubblichi i messaggi di testo", ha detto Rutte ai membri del Parlamento europeo, riferendosi alla fuga di notizie sulle comunicazioni private tra i due.

"Se qualcuno pensa, ancora una volta, che l'Unione europea, o l'Europa nel suo complesso, possa difendersi senza gli Stati Uniti, continui a sognare. Non potete. Non possiamo. Abbiamo bisogno gli uni degli altri".

Rutte ha sostenuto che gli Stati europei dovrebbero spendere il dieci per cento del loro Pil, anziché il cinque per cento come previsto dall'obiettivo attuale, per compensare la perdita del sostegno di Washington.

Continua dalla precedente

A Davos, Trump, ha voluto enfatizzare la chiusura dei mercati Usa e l'avvio di una politica, come visto con i dazi di aprile 2025, di isolazionismo economico. Cosa che tuttavia è volta a convincere la maggior parte degli imprenditori stranieri a spostare la produzione in America, evitando così le tariffe sull'importazione di prodotti esteri.

Infine, ma non ultimo per importanza, c'è il tema della Groenlandia, citato diverse volte nel corso dell'ampia dissertazione del Presidente: l'isola per lui è niente di più di un grosso "pezzo di ghiaccio", che, tra l'altro, i danesi avrebbero perso nella II Guerra Mondiale in soli 6 giorni e che gli Stati Uniti d'America avrebbero ripreso dagli aggressori e avuto già sotto controllo tutelare. In realtà gli Stati Uniti non hanno mai posseduto il suddetto pezzo di ghiaccio, ma nel corso della guerra erano state impiegate anche loro truppe per evitare la presa della Groenlandia da parte dei nazisti. Invece, sottolineando imperterritamente che la restituzione dell'isola alla Danimarca sarebbe stata solo una gentilezza da parte degli statunitensi, Trump arroga al suo Paese un diritto sul territorio in questione. Ma, attenzione, per quanto riguarda quello di cui tutto il mondo ha paura, ossia una sua azione militare, tranquillizza il pubblico: non è nei suoi programmi.

Da eurobull

"Dovreste costruire la vostra capacità nucleare. Questo costa miliardi e miliardi di euro", ha detto. "In questo scenario, perdereste l'ultimo garante della nostra libertà, che è l'ombrello nucleare degli Stati Uniti. Quindi, ehi, buona fortuna!".

La risposta della Commissione europea

L'intervento di Rutte al Parlamento ha suscitato rapidamente l'interesse dei social media, dove i filmati sono stati ricondivisi dagli utenti e ripresi dagli analisti.

In risposta, Paula Pinho, portavoce capo della Commissione europea, ha dichiarato che l'attenzione politica deve rimanere concentrata sul rendere l'Ue "sempre più resiliente" e "sempre più indipendente" su "vari fronti", tra cui la sicurezza e la difesa.

"Abbiamo una storia positiva da raccontare in termini di come siamo stati in grado di ridurre la nostra dipendenza dalle importazioni di combustibili fossili dalla Russia", ha detto Pinho martedì pomeriggio. "Queste dipendenze si vedono anche in altri settori: nella difesa, nelle materie prime critiche. Siamo impegnati a fare tutto ciò che è necessario per ridurre questa dipendenza, per ridurre questa esposizione".

Pinho ha fatto riferimento al discorso pronunciato dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen, che ha chiesto una maggiore "indipendenza europea" in risposta alla crescente instabilità e agli scontri geopolitici.

Von der Leyen ha anche accennato a una prossima strategia di sicurezza con un'enfasi particolare sulla regione artica, che è oggetto di una forte contestazione.

"Stiamo davvero mettendo insieme una serie di misure con un unico obiettivo", ha proseguito Pinho. "Per garantire che possiamo (raggiungere) una graduale indipendenza".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Aspre critiche dalla Francia

Tuttavia, **le critiche più feroci contro Rutte sono arrivate dalla Francia**, sostenitrice a gran voce del concetto di "autonomia strategica" e della preferenza "Made in Europe" per gli appalti pubblici.

"No, caro Mark Rutte. **Gli europei possono e devono farsi carico della propria sicurezza**. Anche gli Stati Uniti sono d'accordo. È il pilastro europeo della Nato", ha dichiarato il ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot sul suo account X.

Si aggiunto poi Benjamin Haddad, vice ministro francese per gli Affari europei, che ha sottolineato il fatto che l'Europa, e non gli Stati Uniti, è il principale donatore dell'Ucraina.

"Dobbiamo andare molto oltre (sulla difesa). Non abbiamo altra scelta. Vediamo un mondo che sta diventando più brutale, più violento. Vediamo **minacce provenienti dagli alleati americani contro la sovranità della Danimarca**", ha dichiarato Haddad in un'intervista a Dw. "È giunto il momento di prendere in mano la situazione e difendere la nostra sicurezza. Ma la verità è che: **gli euro-**

pei non sono deboli. Abbiamo gli strumenti. Abbiamo gli strumenti".

Nathalie Loiseau, un'importante europarlamentare francese che ha partecipato alla riunione della commissione in cui ha parlato Rutte, ha espresso una valutazione più cruda.

"**È stato un momento vergognoso**", ha scritto Loiseau sui suoi social media. "Rutte pensa che essere scortese con gli europei faccia piacere a Trump. Non abbiamo bisogno di un fanatico di Trump. La Nato ha bisogno di riequilibrare gli sforzi degli Stati Uniti e dell'Europa".

Nel frattempo, Charles Michel, ex presidente del Consiglio europeo, ha deriso il capo della Nato **per aver chiamato Trump "papà"** durante la guerra dello scorso anno tra Israele e Iran.

Trump ha poi usato il termine per difendere le proprie decisioni di politica estera. "Caro Mark Rutte, ti sbagli. L'Europa si difenderà da sola. **E Donald Trump non è il mio papà**", ha detto Michel. "Il futuro dell'Europa richiede visione, coraggio e leadership. Non rassegnazione, sottomissione e fatalismo".

Da euronews

La mia guida alla sopravvivenza durante l'inverno del terrore del Cremlino a Kiev

Il corrispondente di POLITICO dall'Ucraina descrive la vita in una città tremante ma resiliente sotto l'incessante attacco russo

UNA TESTIMONIANZA

Di Veronika Melkozerova

Senza elettricità per 12 ore al giorno, il frigorifero non serve più a niente. Ma sul balcone la temperatura è stabile a meno 10 gradi Celsius, quindi conservo lì il cibo. Oggi fuori troverete la zuppa di pollo, la mia insalata di verdure preferita e persino la mia torta di compleanno, tutto fresco nonostante il freddo pungente.

Questo è l'ultimo terrore che i russi hanno inflitto alla nostra capitale, durante l'inverno più crudele da quando è iniziata la loro invasione totale nel febbraio 2022. Hanno distrutto le nostre reti energetiche e di riscaldamento centralizzato con incessanti attacchi di droni; poi il gelo fa il resto, ricoprendo i cavi elettrici e i tubi del riscaldamento con uno spesso strato di ghiaccio che impedisce le riparazioni.

A volte la temperatura scende a meno 20 °C e il gelo permea il mio appartamento, i suoi cristalli ricoprono le finestre e invadono le pareti. L'ultimo attacco russo ha interrotto il riscaldamento di 5.600 edifici residenziali a Kiev, compreso il mio.

La mia routine quotidiana ora prevede di alternare il lavoro con lunghe camminate su e giù dal 14° piano del mio condominio, trasportando litri d'acqua, soprattutto per mia nonna.

La nonna ha compiuto 80 anni l'anno scorso. Almeno nel

suo appartamento c'è una cucina a gas, il che significa che possiamo versare acqua bollente in borse di gomma e le-gargiiele al corpo. "Perché nessuno può fare niente per fermare Putin?", si lamenta, lamentandosi che il freddo le rode ogni osso del corpo.

Il tentativo del Cremlino di congelarci a morte è stato dichiarato emergenza nazionale e milioni di ucraini hanno avuto sicuramente più difficoltà di me. Molti sono stati costretti a trasferirsi e a vivere in altre città, mentre altri vivono praticamente in centri commerciali o in tende di emergenza dove possono lavorare e ricaricare i loro telefoni e computer portatili.

Sentirsi dimenticati

Kiev chiede a gran voce aiuto, ma la nostra situazione difficilmente finisce sui giornali ultimamente. Tutta l'attenzione sembra ora focalizzata su una potenziale invasione statunitense della Groenlandia. Il nostro presidente, Volodymyr Zelenskyy, si lamenta di dover lottare con le unghie e con i denti per assicurarsi la consegna di missili antiaerei dagli alleati in Europa e in America.

"In questi tempi in cui si perdono così tante vite... bisogna ancora lottare per tutti questi missili per le varie difese aeree. Li si implora, li si sprema con la forza", ha detto.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La sua indignazione per il calo di interesse degli alleati dell'Ucraina ha toccato una corda amara quest'inverno. La riluttanza dell'Occidente a fornirci garanzie di sicurezza ci fa sentire come se i crimini del Cremlino venissero normalizzati. Osservare la Groenlandia non fa che aumentare la nostra paura. Molti ucraini non credono più che il diritto internazionale possa fare qualcosa per frenare le superpotenze mondiali. La forza ha ragione, ancora una volta.

Stiamo vivendo ciò che accade quando a una superpotenza incontrollata viene permesso di uccidere a piacimento. L'obiettivo della Russia è spezzare la nostra ribellione, mentalmente e fisicamente. Armi progettate per affondare navi da guerra vengono rivolte contro le nostre centrali elettriche, gli edifici governativi e i nostri appartamenti.

Continuare

Quando sei costretto a tremare al buio per così tanto tempo, privato del sonno dai bombardamenti notturni, puoi rapidamente scivolare nella disperazione.

"Cosa posso fare per tirarti su il morale, mamma?" le ho chiesto tramite un messaggio WhatsApp a tarda notte. "Fai qualcosa con Putin", ha risposto sarcasticamente, aggiungendo che può gestire tutto il resto. Questo significa alzarsi e lavorare ogni giorno, non importa quanto si senta infreddolita o triste.

Ogni volta che gli operai riescono a ripristinare la rete elettrica dopo l'ennesimo attacco, la luce porta con sé un breve momento di euforia, seguito da una lunga lista di cose da fare. Ricarichiamo i nostri dispositivi, riempiamo bottiglie e secchi d'acqua, cuciniamo il cibo e poi lo mettiamo sui nostri balconi.

Ciò che è motivante è la genuina sensazione che le persone continueranno ad andare avanti e a far funzionare il Paese, anche se non si vede la fine di questo terrore sotto zero. Fate semplicemente il vostro lavoro, pagate l'affitto, pagate le tasse, mantenete a galla il Paese. Questa è la missione.

Gran parte della città funziona comunque. Posso fissare un appuntamento d'urgenza dal dentista per mia nonna in giornata. Di recente, quando sono andata a fare Pilates serale – perché cos'altro si può fare al buio e al freddo? – ho visto una donna che si faceva fare la manicure con aria di sfida, in cappotto e cappello, da una manicure che portava una torcia elettrica legata alla testa.

I corrieri vestiti a festa consegnano ancora il cibo, ma il problema è che non salgono oltre il quinto piano, quindi noi che siamo al 14° dobbiamo scendere per incontrarli.

Personalmente, ho accesso a qualsiasi tipo di cibo, dal nostro iconico borscht al sushi. Posso ricaricare i miei dispositivi e trovare calore e riparo in un centro commerciale in fondo alla strada. I generatori in eterno ronzio, molti dei quali doni di aziende ucraine e alleati europei, riaccendono i ricordi di un'unità europea che ora sembra sbiadita.

Fondamentalmente, tutto si riduce alla resilienza delle persone. In mezzo a tanta disperazione, vedi i tuoi concittadini ucraini – persone etichettate come deboli o pessimi dirigenti – continuare a svolgere i loro doveri e le loro faccende a temperature in cui ipotermia e congelamento sono un pericolo reale.

Questo non significa che non ci siano crepe. I governi centrale e locale hanno scaricato la responsabilità su chi non è riuscito a preparare Kiev a questa apocalisse. Alcune strade sono ricoperte di ghiaccio, e i servizi comunali devono contemporaneamente combattere il gelo e le conseguenze dei bombardamenti russi.

Ma c'è una vera solidarietà, un senso di appartenenza, un senso di appartenenza che ci spinge tutti a impegnarci, proprio come il nostro esercito, le nostre difese aeree, i nostri operatori energetici e i servizi di soccorso. Trovo impossibile non amare la nostra nazione, che subisce infiniti attacchi omicidi da parte di una superpotenza. Non importa quanto i russi si sforzino di rendere le nostre vite insopportabili, ce la faremo.

Da politico

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Il futuro in gioco

L'Ucraina, l'Europa, e la resa dei conti globale

Di Nona Mikhelidze

Sul campo di battaglia si deciderà il destino del continente: sicurezza e identità politica sono minacciate dalla Russia, ma tutto è ancora in divenire. L'Occidente può imparare a reagire alle aggressioni di Putin. Sono trascorsi quasi quattro anni da quando la Russia ha lanciato la sua guerra di aggressione contro l'Ucraina. Il contrasto storico rimane stridente: in meno di quattro anni, le truppe sovietiche hanno marciato su Berlino, hanno issato la loro bandiera sul Reichstag e, insieme agli Alleati, hanno sconfitto la Germania nazista. La Russia di oggi, malgrado abbia ereditato gli arsenali sovietici, nonostante abbia impegnato quasi il quaranta per cento del bilancio sulla difesa, e pur avendo convertito la sua economia in una macchina da guerra che ha ampliato la produzione militare-industriale, non è riuscita a raggiungere il suo obiettivo primario: soggiogare l'Ucraina. Ha fallito nel piegare un Paese che è entrato in guerra con armamenti minimi (in parte a causa del veto di otto anni sulle vendite di armi a Kyjiv da parte del Presidente degli Stati Uniti Barack Obama) e che ha dovuto implorare l'Occidente per ogni singolo proiettile d'artiglieria. Dalle missioni diplomatiche di Volodymyr Zelensky all'instancabile impegno della società civile, l'Ucraina ha cercato di persuadere l'Europa che questa guerra non riguarda solo la sua sopravvivenza, ma l'architettura di sicurezza dell'intero continente. Tuttavia, il messaggio fatica ancora a risuonare in molte capitali europee, dove persiste il discorso sulla stanchezza della guerra (war fatigue).

Il sostegno occidentale si è concretizzato, ma negli stretti confini della strategia della gestione dell'escalation, introdotta dal Presidente degli Stati Uniti Joe Biden e ampiamente mantenuta da Donald Trump. Quest'ultimo non solo ha ridotto gli aiuti militari statunitensi, ma ha anche introdotto una nuova regola: qualsiasi arma americana destinata all'Ucraina deve essere acquistata o da Kyjiv o dai governi europei.

Nel corso degli anni, la Russia ha conquistato e devastato quasi il venti per cento del territorio ucraino. Ma per Putin, la guerra non è mai stata veramente una questione di terra. L'obiettivo strategico – ancora lontano – è quello di privare l'Ucraina della sovranità, e di trasformarla in una seconda Belarus o Georgia, territori dove l'influenza russa può essere mantenuta senza l'uso di carri armati, semplicemente insediando un governo compiacente. Essere filorussi nello spazio ex-sovietico non è solo una postura geopolitica; è un modello politico: corruzione radicata, repressione o eliminazione della società civile, sistematiche violazioni dei diritti umani, chiusura dei media indipendenti e una macchina propagandistica che erode il dissenso e persino la capacità di pensiero critico.

In questo contesto, l'Ucraina non solo ha resistito militarmente, ma ha difeso libertà universali che i cittadini della Belarus hanno già perso e che i georgiani, per ora, faticano a preservare. Sono stati anni straordinariamente difficili: eroica resistenza militare; immenso sacrificio civile; soldati uccisi al fronte; famiglie che vivono sotto la costante minaccia di droni e missili balistici; notti trascorse nei rifugi antiaerei; altri che, esausti, restano a casa nonostante i rischi. Eppure la società civile ha continuato a salvaguardare la vita democratica, mobilitandosi ogni volta che le decisioni governative minacciavano le riforme richieste per l'integrazione nell'Unione europea. Anche in tempo di guerra, le agenzie anticorruzione ucraine rimangono attive ed efficaci, smascherando casi che coinvolgono alti funzionari.

La Russia, incapace di raggiungere i suoi obiettivi in Ucraina, nel frattempo ha segnalato una crescente disponibilità a un'escalation oltre il campo di battaglia. Per tutto il 2025, le incursioni di droni russi nello spazio aereo europeo sono diventate sempre più frequenti e sfacciate, e si sono viste nei cieli di Polonia, Danimarca, Belgio, Romania, Slovacchia e Moldavia. Alcuni droni russi si sono schiantati sul territorio Nato; altri sono stati intercettati poco prima dell'impatto. Non si tratta di incidenti, ma di test precisi per vagliare la prontezza della difesa aerea e la risolutezza politica dell'Europa. Test progettati per sondare anche la reazione della Nato e per far venire ansia tra i cittadini europei. Lungi dal contenere il conflitto, Mosca ha chiarito di essere pronta ad allargarlo, usando i droni come strumenti politici per minare l'unità europea e per segnalare che i confini della guerra non sono fissi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Così, la guerra si avvicina a una nuova fase pericolosa. Dopo quasi quattro anni, nessuna delle due parti ha trovato una strada per la vittoria, eppure entrambe si preparano a continuare la guerra anche nel 2026. L'Ucraina entra nel nuovo anno affaticata, ma non spezzata. Ha respinto tre importanti offensive russe, inclusa la costosa e inefficace battaglia dell'estate 2025, in cui gli assalti russi di piccole unità sono stati distrutti da droni, artiglieria e linee difensive preparate ucraine. Le forze ucraine, sebbene provate dalla carenza di soldati addestrati e dai turni di rotazione al fronte, rimangono capaci di prevenire sfondamenti russi su larga scala. La campagna di attacchi a lungo raggio dell'Ucraina ha già disattivato una parte significativa della capacità di raffinazione russa e ha interrotto ripetutamente aeroporti e hub logistici ben dentro il territorio russo. Questi attacchi costringono Mosca a deviare risorse sulla difesa nazionale e indeboliscono gradualmente la base finanziaria del suo sforzo bellico. Tuttavia, le vulnerabilità dell'Ucraina rimangono sostanziali: la mobilitazione è politicamente difficile, le fasi di addestramento sono in ritardo e a molte brigate mancano l'equipaggiamento e il tempo necessari per integrare le nuove reclute. Una questione decisiva nel 2026 sarà se l'Europa si impegnerà finalmente ad addestrare le truppe ucraine all'interno dell'Ucraina stessa, un passo che Kyjiv cerca da tempo, ma che i governi dell'Unione europea evitano ancora per paura di provocare un'escalation. Se l'Europa procederà, l'Ucraina potrà ricostruire rotazioni coerenti e schierare brigate meglio preparate; in caso contrario, la qualità delle sue unità in prima linea continuerà a erodersi.

La Russia, da parte sua, entra nel 2026 con un esercito che è simultaneamente vasto e svuotato. Perdite immense (oltre un milione di vittime) non hanno prodotto guadagni territoriali commisurati al costo. La tattica del Cremlino di lanciare piccoli gruppi d'assalto nelle zone di fuoco ucraine ha portato solo ad avanzamenti marginali, e in tutti questi anni la Russia non ha catturato una città importante. Le entrate petrolifere stanno diminuendo, le sanzioni mordono e gli attacchi a lungo raggio dell'Ucraina creano interruzioni sempre maggiori nella produzione di carburante. Ma senza un'applicazione più rigorosa delle sanzioni da parte di Europa e Stati Uniti, grazie alle flotte navali ombra e ai partner non occidentali, probabilmente la Russia manterrà un flusso finanziario di cassa sufficiente a continuare la guerra ad alta intensità.

Putin rimane riluttante a dichiarare la mobilitazione generale, consapevole del rischio sociale. Sembra invece accontentarsi della postura di "guerra infinita" (forever war): operazioni al fronte a intensità inferiore inquadrare come una lotta esistenziale per il futuro della Russia, volte a prevenire qualsiasi resa dei conti politica interna.

L'incapacità della Russia di vincere in Ucraina non la rende meno pericolosa. Al contrario, il 2026 vedrà probabilmente un'intensificazione dell'escalation della grey-zone, la guerra ibrida, di Mosca contro l'Europa. Le incursioni di droni di fine 2025 sono state degli avvertimenti precoci. Ciò che ci aspetta potrebbe includere ulteriori violazioni dello spazio aereo, attacchi informatici alle infrastrutture critiche, sabotaggi negli Stati baltici e del Nord Europa, falsificazioni delle identità Gps e rinnovate campagne di disinformazione e strumentalizzazione dei flussi migratori. L'obiettivo è chiaro: aumentare la percezione della minaccia sul territorio europeo, costringere i governi a ridurre l'assistenza all'Ucraina e rendere più profonde le divisioni interne all'Unione europea.

In questo scenario, il 2026 potrebbe diventare l'anno dello stallo pesantemente militarizzato. L'Ucraina potrebbe tenere la posizione con il sostegno europeo, la Russia potrebbe continuare a combattere sotto stress economico e umano, e l'Europa potrebbe affrontare una pressione sempre maggiore. Il confine tra la prima linea dell'Ucraina e la sicurezza europea continuerebbe a sfumare, preparando il terreno per un anno teso e incerto.

[Segue alla successiva](#)

E anche se per un miracolo il 2026 dovesse portare a un cessate il fuoco, questo sarebbe probabilmente fragile e temporaneo. Qualsiasi pausa permetterebbe semplicemente alla Russia di riorganizzarsi, ricostruire le capacità militari e rafforzare l'economia in preparazione di una nuova offensiva. L'Ucraina e in realtà anche l'Europa si trovano di fronte alla prospettiva di diventare negli anni a venire una zona di conflitto pesantemente militarizzata, con una Russia aggressiva ai loro confini.

Questo è lo scenario che l'Europa teme di affrontare apertamente. Farlo significherebbe accettare una scomoda verità: l'unica vera soluzione sia per la guerra in Ucraina sia per il più ampio conflitto tra la Russia e l'Europa è il collasso del regime di Putin, che a sua volta dipende dal collasso dell'economia russa. L'Occidente ha sempre avuto gli strumenti per raggiungere quest'obiettivo, ma ha costantemente esitato a usarli. Diciannove cicli di sanzioni – incrementali, caute – significano che il modello è la paura di innescare il caos in Russia e di scatenare conseguenze imprevedibili.

Così, il 2026 potrebbe diventare l'anno della resa dei conti, un anno in cui questa realtà non potrà più essere ignorata. Oppure potrebbe essere un altro anno in cui l'Europa nasconde la testa sotto la sabbia mentre affronta l'enorme costo di sostenere l'Ucraina in una brutale guerra di logoramento. In tal caso, il prezzo non sarà in definitiva misurato in dollari o euro, ma vite umane che gli ucraini continuano a sacrificare in difesa del loro Paese, della loro libertà e della stabilità dell'Europa stessa.

Da linkiesta

MAGA sta distruggendo la cultura che ha costruito l'Occidente

di **JP Singh**

L'ascesa dell'Occidente è una storia semplice da raccontare culturalmente: riguarda l'Europa che si muove verso l'apertura, il cosmopolitismo, la libertà intellettuale, regole trasparenti e, soprattutto, controlli ed equilibri istituzionali. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump nega questi valori a ogni passo.

Tra gli aspetti più notevoli del tortuoso discorso del presidente degli Stati Uniti Donald Trump al World Economic Forum di Davos c'è stata l'evocazione dei legami culturali che hanno reso l'Occidente così prospero. Ma Trump ovviamente non ha creduto a una parola di ciò che ha detto quando ha elogiato la "cultura speciale" e lo "spirito che ha elevato l'Occidente". Dopotutto, quella cultura era liberale, orientata al mercato e impegnata a garantire dignità a tutti. Sfidava le gerarchie radicate e rifiutava l'autorità assoluta. L'Occidente ha prosperato rifiutando il tipo di regime che sta cercando di creare in America, abbracciato in Ungheria, Turchia e altrove, e che vorrebbe vedere radi-

cato in tutta Europa.

Economisti e sociologi hanno studiato questa cultura per comprendere l'origine del dinamismo dell'Occidente. I più recenti premi Nobel per l'economia, Joel Mokyr, Philippe Aghion e Peter Howitt, hanno dedicato la loro vita a questo studio, e le loro scoperte sono del tutto incompatibili con le politiche dell'amministrazione Trump.

Quando il Segretario al Commercio degli Stati Uniti Howard Lutnick dichiara che "il capitalismo ha un nuovo sceriffo in città", travisa l'essenza dei mercati. Non hanno bisogno di sceriffi. Hanno bisogno di regole credibili e di concorrenza. Avere un supervisore capo è più vicino al modello cinese che allo "spirito" a cui Trump ha fatto

riferimento a parole a Davos.

Come la Cina, anche l'amministrazione Trump ha cercato di indirizzare le risorse meglio allocate attraverso i mercati, oltre a richiedere senza mezzi termini azioni di aziende private. Trump ha persino organizzato la vendita di TikTok in modo coercitivo per garantire che una delle quote più consistenti della nuova entità statunitense andasse al suo amico miliardario, Larry Ellison di Oracle. Questo è praticamente un capitalismo clientelare, in stile Cremlino. La tradizionale forma occidentale di capitalismo, per lo più recentemente sposata da Ronald Reagan e Margaret Thatcher, lascerebbe le aziende – e le banche centrali – sole a fare il loro lavoro di costruzione della prosperità. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

La "cultura speciale" rifiutava anche le caste permanenti e gli status ereditari. Lo spirito ateniense che portò all'ascesa dell'Occidente li eliminò lentamente, non da ultimo ponendo fine alla monarchia assoluta. Il "diritto divino dei re" lasciò il posto alle elezioni democratiche e ad altri meccanismi di responsabilità pubblica.

L'affermazione di Trump di essere guidato solo dalla propria moralità ci riporta al mondo hobbesiano del Leviatano. Quel sistema ha contribuito a preservare i privilegi reali finché le idee liberali – come quelle sostenute da Jean-Jacques Rousseau, John Locke, John Stuart Mill e molti altri – non hanno indebolito la logica del tipo di autorità assoluta che Trump brama e che la maggioranza conservatrice della Corte Suprema degli Stati Uniti ha permesso.

La limitazione dei privilegi reali portò a una maggiore inclusione e a maggiori opportunità per tutti i membri della società di guadagnarsi da vivere dignitosamente, attingendo ai propri pensieri e al proprio lavoro. La gerarchia della campagna fu sostituita dalla libertà della città. *Stadtluft macht frei* – l'aria di città rende liberi – dicevano i tedeschi. Le città pre-

valsero sulla campagna e sul vecchio ordine feudale. Ora il MAGA vuole riportarci lì.

Il capitalismo liberale è stato il grande motore dell'inclusione, promuovendo quella che la storica economica Deirdre McCloskey chiama "dignità borghese". Ha permesso alle professioni di prosperare e di abbattere le vecchie barriere alla mobilità di classe (falsificando così le previsioni marxiste), e di conseguenza ha superato pregiudizi di genere, razza, etnia e nazionalità, oltre a rovesciare gerarchie come la schiavitù e il colonialismo.

Una delle eredità più belle e durature della cultura occidentale è l'educazione alle arti liberali, che mira a liberare l'immaginazione e a inculcare la fede nell'apertura mentale e un'allergia alla rigidità intellettuale o ai dogmi. Fino alla fine del XVIII secolo, l'assunto prevalente era che solo le classi abbienti potessero pensare liberamente. Le arti liberali liberarono le menti dai vincoli della nascita, un movimento che affonda le sue radici nel Rinascimento, con Machiavelli che legava il buon governo alla virtù piuttosto che alla fortuna.

Questa cultura conferiva dignità anche a tutte le professioni. Fino al XVIII secolo, l'arte era conside-

rata un'attività frivola, adatta solo sotto il patrocinio reale. Ma con la crescen-

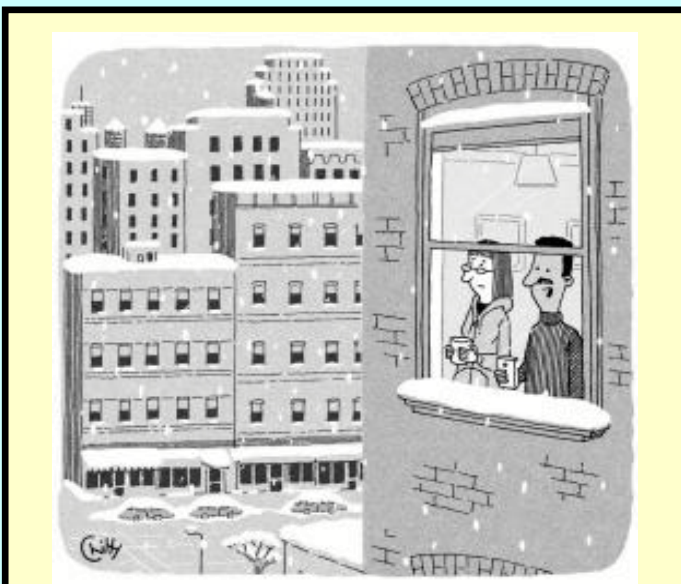
te commercializzazione delle arti, le professioni creative fiorirono. Mentre l'opera nel Vecchio Continente dipendeva da sussidi e mecenatismo, gli americani inventarono il musical di Broadway e, più tardi, Hollywood. Tali creazioni orientate al mercato (tutti esempi di distruzione creativa) produssero la cultura americana che avrebbe raggiunto un'influenza globale senza pari nel XX secolo.

L'aggiunta del nome di Trump al Kennedy Center di Washington ci riporta simbolicamente ai tempi del mecenatismo reale, sebbene senza nemmeno una compagnia d'opera. Trump si vanta dei 250 milioni di dollari di mecenatismo che ha portato, ma come al solito, i fatti raccontano una storia diversa: le vendite dei biglietti sono diminuite e gli artisti non cantano e ballano in un luogo che è stato costretto a promuovere una visione illiberale dell'America.

L'"apice del successo umano" che Trump sembrava elogiare nel suo discorso di Davos non si basa sull'autoritarismo, ma su politiche volte a incoraggiare e attrarre virtù e creatività. In una recente scoperta, Aghion e i suoi colleghi dimostrano che il QI, più delle fortune di nascita o dei privilegi economici, è determinante per gli inventori e le invenzioni. L'apertura al talento globale fa parte della "preziosa eredità" americana.

L'ascesa dell'Occidente è una storia semplice da raccontare culturalmente. Riguarda l'Europa che si muove verso l'apertura, il cosmopolitismo, la libertà intellettuale, l'approfondimento dei mercati, regole trasparenti e, soprattutto, controlli ed equilibri istituzionali. Le azioni e le politiche di Trump vanificano questi risultati a ogni passo. La sua amministrazione sostiene che gli europei rischiano la "cancellazione della civiltà", pur incoraggiando il nazionalismo cristiano bianco in patria.

Trump e i fedeli del MAGA non sanno nulla dello "spirito che ha sollevato l'Occidente". Al contrario, rappresentano tutto ciò che esso ha spazzato via secoli fa.



Fumetto di Tom Chitty

"L'app dice che fuori ci sono venti gradi, ma, con il vento gelido e la situazione generale del mondo, la temperatura sembra molto peggio."

Da the new yorker

Da project syndicate

DIRITTO INTERNAZIONALE: LA FINE DELLE REGOLE?

Di Pasquale De Sena e Diego Mauri

Le notizie che non cessano di arrivare dai principali teatri di guerra (il Medio Oriente e l'Ucraina in modo particolare) hanno diffuso l'idea, ormai largamente condivisa, che il diritto internazionale non funzioni o addirittura stia svanendo; più precisamente, che offra limitatissime possibilità di mettere ordine nel vorticoso stato delle relazioni internazionali contemporanee.

Si tratta, tuttavia, di una conclusione fondamentalmente errata, che innanzitutto omette di considerare un'ovvietà: benché fatti gravissimi recenti (e ancora in fase di sviluppo) come la guerra tra Federazione Russa e Ucraina e la mattanza di civili e innocenti nei territori palestinesi occupati da parte di Israele configurino violazioni di norme internazionali fondamentali, è altrettanto vero che la maggior parte delle regole che strutturano, nei più vari settori, la convivenza tra stati non sono affatto messe in discussione. Basti pensare ai numerosissimi trattati in materia di investimenti, di commercio internazionale, ma anche – salvo poche eccezioni – ai principali meccanismi di tutela dei diritti umani. Insomma: se si considera il complesso delle norme internazionali che trovano applicazione pressoché quotidiana, anche da parte di giurisdizioni nazionali non sembra affatto di trovarsi di fronte a una “fine delle regole”.

È necessario allora compiere uno sforzo in più, se si desidera realmente comprendere cosa non stia funzionando del diritto internazionale – e, soprattutto, perché. In alcuni casi, infatti, l'impressione che questo non funzioni è frutto, per così dire, di una “auto-induzione” nell'errore, e cioè di una non corretta comprensione *giuridica* di quanto avvenuto negli ultimi trent'anni (e non solo) in tale ordinamento.

Innanzitutto, va premesso che i dubbi circa l'idoneità del diritto a costituire uno strumento davvero efficace di regolazione delle relazioni internazionali sono tutt'altro che recenti, e anzi poggiano su argomenti che non è sbagliato definire ricorsivi, nella misura in cui essi riaffiorano ogni qualvolta la comunità internazionale attraversi momenti di crisi. Anche successivamente al 1945, e cioè all'adozione della Carta delle Nazioni Unite – momento che ha segnato l'inizio dell'assetto contemporaneo della comunità internazionale –, le critiche fondate sulla incompiuta istituzionalizzazione dell'ordinamento internazionale, o sul ruolo prevaricante della dimensione del “politico” su quella del “giuridico”, non sono affatto mancate. A ciò però si sta oggi aggiungendo, spirato il trentennio successivo alla fine della Guerra Fredda, un'altra critica, che mette in dubbio l'effettivo compimento di un processo definito di “costituzionalizzazione” dell'ordinamento internazionale. Con questa espressione intendiamo un processo in forza del quale taluni principi espressi nella Carta delle Nazioni Unite (e ribaditi in atti solenni degli organi onusiani) sono stati ritenuti cogenti e quindi prevalenti rispetto ad altri obblighi internazionali: si può pensare, ad esempio, al divieto della minaccia e dell'uso della forza nelle relazioni internazionali, al principio di autodeterminazione dei popoli e al rispetto di taluni diritti fondamentali. Il carattere tipico dell'inderogabilità di tali norme – espressione di valori supremi cui l'intero ordinamento internazionale del dopoguerra era ispirato – produceva poi conseguenze speciali nel campo della responsabilità: proprio in ragione del rilievo giuridico dei valori protetti, qualsiasi

stato poteva ritenersi leso nei casi di violazione di tali norme ed era perciò legittimato (quantomeno) a invocare la responsabilità dell'autore dell'illecito.

La prassi degli ultimi anni – e specialmente dopo il 2022, con l'aperta aggressione dell'Ucraina da parte della Russia e, poi, con la nuova fase delle campagne militari israeliane nei territori palestinesi occupati – mette in discussione precisamente le norme in questione, segnando così una decisa inversione di rotta rispetto al processo di “costituzionalizzazione” dell'ordinamento internazionale, al punto che, al contrario, dovrebbe parlarsi di un fenomeno di “de-costituzionalizzazione” del medesimo. L'idea di fondo è che a venire meno non sia il diritto internazionale *tout*

court (il quale, invece, complessivamente “tiene”), ma proprio quelle spinte verso l'affermazione e la protezione di valori supremi, condivisi dalla comunità internazionale nel suo insieme, ciò che si traduce in una “regressione” dell'ordinamento verso forme più primitive e grosso modo anteriori rispetto alla Carta. In aggiunta ai due ambiti citati sopra (il divieto di minaccia e di uso della forza nelle relazioni internazionali, da un lato, e il principio di autodeterminazione dei popoli, dall'altro lato), se ne potrebbe menzionare, anche solo per sommi capi, un terzo. Si tratta del divieto di adottare, a titolo di contromisure, condotte in violazione di “diritti umani fondamentali”: reazione di Israele all'attacco subito il 7 ottobre 2023 è stata non solo giudicata dai più come “sproporzionato” (ciò che di per sé costituisce una violazione delle regole in materia di risposta all'illecito), ma ha comportato una compressione grave e sistematica di diritti umani fondamentali di individui palestinesi. Tra di essi, non basta pensare agli abitanti dei territori occupati, ma occorre considerare pure i detenuti nei penitenziari israeliani, oggetto – secondo taluni autorevoli rapporti – di torture e maltrattamenti su larga scala. Come si vedrà meglio nel prosieguo, ciò che assume importanza non è tanto la condotta dello stato “violatore”, quanto le reazioni – o meglio, l'assenza di esse – da parte di numerose nazioni: proprio a tale circostanza potrebbe essere dato rilievo a dimostrazione del fatto che i limiti delle contromisure della prassi e accettato nei decenni scorsi è oggi oggetto di radicale ripensamento. Poiché la tendenza alla “de-costituzionalizzazione” dell'ordinamento internazionale per come lo conosciamo è fenomeno assai complesso e lungo da illustrare nella sua interezza, ci concentreremo, in questa sede, su tre recenti casi che, a nostro giudizio, comprovano in modo particolare la spinta regressiva (o, se si preferisce, devolutiva) che la prassi ha impresso all'ordinamento internazionale.

Gli Usa attaccano l'Iran... per negoziare

Affermare la contrarietà della condotta statunitense rispetto alle norme che regolano l'uso della forza nelle relazioni internazionali (il c.d. *jus ad bellum*) equivale a ripetere l'ovvio. L'art. 2, par. 4, della Carta delle Nazioni Unite, nel vietare non soltanto l'uso, ma anche la minaccia, della forza armata, introduceva una norma sostanzialmente inedita nell'ordinamento internazionale: infatti, salve talune eccezioni, previste per via pattizia nei primi decenni del Novecento,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

agli stati era infatti consentito, sul piano generale, il ricorso alla “guerra” come strumento di politica internazionale e come mezzo di risoluzione delle controversie. Il carattere inderogabile di tale norma fu, nei decenni successivi all’adozione della Carta, affermato da numerose risoluzioni dell’Assemblea Generale, oltre che dalla giurisprudenza internazionale. Al carattere “fondamentale” del divieto della forza, così solennemente affermato, non è però corrisposta una prassi di identico segno, al punto che, già all’inizio degli anni Settanta, vi era chi si domandava se l’art. 2, par. 4, non fosse stato “ucciso” prematuramente, e se le norme di *jus ad bellum* non avessero in realtà un contenuto ben diverso da quello messo nero su bianco nella Carta. Non è necessario arrivare ai giorni nostri, insomma, per imbattersi in critiche alla concreta operatività del divieto, che costituisce il cuore del sistema di sicurezza collettiva istituito con le Nazioni Unite.

Cosa c’è di diverso, dunque, nell’attacco statunitense dello scorso giugno, e in che modo questo illustra la tendenza alla “de-costituzionalizzazione” sopra citata? Due circostanze, innanzitutto, sono da tenere in considerazione.

In primo luogo, non si può non iscrivere la condotta degli Usa nel quadro più ampio dell’aumento del ricorso alla forza armata nella regione mediorientale. L’operazione degli Stati Uniti, infatti, era stata preceduta di qualche giorno dall’attacco “preventivo” di Israele, sempre nei confronti dell’Iran, nel quadro dell’operazione “Leone Nascente”. Le autorità israeliane avevano giustificato la propria condotta richiamandosi alle norme in materia di legittima difesa (art. 51 della Carta), interpretate estensivamente (e cioè, tali da scusare non solo reazioni ad attacchi sferrati e in corso, ma anche operazioni finalizzate a bloccare sul nascere possibili attacchi). Vale la pena osservare che tali giustificazioni non sono state accolte solo dagli Usa (il che non stupisce, essendo essi, sin dagli attacchi dell’11 settembre 2001, i principali propugnatori della dottrina della legittima difesa c.d. preventiva), ma sono state condivise pressoché *in toto* dagli stati componenti il G7. A sua volta, l’azione israeliana va iscritta nel più ampio quadro degli attacchi mirati condotti contro Libano, Siria e financo Qatar, in questo ultimo caso, peraltro, per colpire la delegazione di Hamas impegnata nelle trattative per il cessate-il-fuoco nella Striscia di Gaza. Si tratta di attacchi ben più significativi di quello, ad esempio, avvenuto nel settembre 2024 tramite la detonazione dei radio-dispositivi elettronici in dotazione ai combattenti di Hezbollah.

La seconda circostanza è, se possibile, ancora più eloquente. Se il ministro degli Esteri iraniano, nelle immediatezze dell’attacco, aveva impiegato poche parole per inchiodare la responsabilità internazionale degli Usa, appoggiandosi ripetutamente alla Carta e ai principi in essa iscritti, gli argomenti spesi dall’apparato statunitense per giustificare la propria condotta hanno rappresentato una sconfessione integrale della Carta.

Le dichiarazioni rese dal segretario della Difesa statunitense Pete Hegseth magnificavano il concetto di “deterrenza americana”, che gli attacchi del 21-22 giugno avrebbero contribuito a realizzare nei confronti dello stato “bullo” del Medio Oriente. Attacchi chirurgici, notoriamente annunciati, che non hanno comportato la perdita di vite umane né tra membri delle forze armate iraniane né tra la popolazione civile, e il cui scopo era quello di riportare l’Iran al tavolo dei negoziati per discutere dei limiti al proprio programma nucleare. Al netto delle valutazioni storico-politiche dell’abbandono del tavolo dei negoziati da parte statunitense nel 2018, l’argomento *giuridico* avanzato dagli Stati Uniti – e sostanzialmente ratificato, con dichiarazioni pressoché convergenti, da parte di un numero rilevante di

stati occidentali – insiste su due altri pilastri del sistema onusiano: da un lato, la regola della risoluzione pacifica delle controversie internazionali; dall’altro lato, il divieto di impiego della forza in reazione a un illecito internazionale (tradizionalmente definita “rappresaglia”), entrambi corollari del divieto di uso e minaccia della forza. Se si guarda bene, allora, la prassi statunitense si pone in contrasto non solo con l’art. 2, par. 4, della Carta, ma pure con il precedente par. 3, che recepisce l’obbligo di risoluzione pacifica delle controversie, e – ancora prima – con il Patto di Parigi del 1928 (il c.d. Patto Mauri e Spagnolo (2025)).

L’assenza di reazioni da parte di numerosi stati alla condotta statunitense finisce così per “ratificare” l’argomento secondo il quale, per intavolare negoziati, risolvere controversie internazionali e, più in generale, condurre la propria politica sul piano internazionale, sarebbe – anzi, più correttamente, *tornerebbe a essere*, dopo quasi un secolo – consentito ricorrere alla forza.

I “piani di pace” di Trump e... il grande assente

Nella seconda metà del 2025 il presidente Trump – con l’ambizione, mai nascosta, del Premio Nobel per la pace – ha elaborato e proposto dei “piani” per la pacificazione dei più noti teatri di guerra, ovvero Gaza e l’Ucraina. Posto che è impossibile non salutare con favore qualunque sforzo diplomatico che tenda alla composizione di conflitti che stanno lasciando sul campo centinaia di migliaia di morti, un elemento che accomuna questi piani e che non può sottrarsi a un’analisi critica, dal punto di vista del diritto internazionale, è l’evidente propensione a conculcare un secondo principio che incarna valori supremi dell’ordinamento internazionale del dopoguerra, e cioè l’autodeterminazione dei popoli. Inserito nella Carta quasi come un principio programmatico, esso si è progressivamente consolidato – specialmente tra gli anni Sessanta e Settanta – come norma produttiva di effetti giuridici, la cui violazione, perlomeno in principio, può esser fatta valere da tutti gli stati.

La questione dell’autodeterminazione del popolo palestinese attende da decenni – e cioè, ben prima del 7 ottobre 2023 – una definitiva soluzione; anzi, è proprio con riferimento a essa che si coglie l’evidente selettività del funzionamento di taluni principi fondamentali dell’ordinamento, se si guarda all’atteggiamento complessivamente tenuto dagli stati occidentali (e dagli Usa *in primis*) all’interno di talune vicende storiche (ad esempio i casi del Sudafrica e della Rhodesia), in cui tali stati hanno giocato un ruolo propulsivo e talora decisivo, e lo si contrasta con l’assenza di qualsivoglia iniziativa di rilievo nei confronti di Israele, dalla Guerra dei sei giorni in poi. Si tratta di circostanze che, vale la pena ricordarlo, hanno ispirato un filone di ricerca del diritto internazionale assai fiorente da anni (ma poco sviluppato, per diverse ragioni, in Italia), e cioè quello degli approcci “terzomondisti” al diritto internazionale, i quali rimproverano agli stati occidentali di aver adottato – e di continuare ad adottare – dei “doppi standard” nell’applicazione di determinate norme.

La mancata adozione, da parte degli stati occidentali, di misure sanzionatorie, tese a condurre Israele al rispetto del principio di autodeterminazione del popolo palestinese (misure che risulterebbero del tutto giustificate, quando non doverose, proprio in ragione della natura collettiva dei valori sottesi al principio), si è recentemente sommata a circostanze analogamente preoccupanti per la tenuta del sistema. È noto che, a inizio ottobre 2025, i negoziati tra

Segue alla successiva

Israele e Hamas – con la mediazione di Usa, Turchia, Pakistan, Egitto, Qatar – hanno portato a un “cessate-il-fuoco”, che segue quello di gennaio 2025, fallito dopo soli due mesi. La cessazione delle ostilità costituisce la prima “fase” di un piano per la pace e la ricostruzione di Gaza ben più complesso, elaborato dalla diplomazia statunitense ulteriore rispetto al cessate-il-fuoco (che costituisce, per così dire, la “condizione” di quel che segue), a destare le maggiori

perplexità. Il *Comprehensive Plan* prevede – dopo le fasi del cessate-il fuoco, dello scambio di ostaggi israeliani e prigionieri palestinesi (in un rapporto di 1:15) e dell’ingresso degli aiuti umanitari nella Striscia – l’istituzione di un “governo di transizione temporaneo da parte di un comitato palestinese tecnocratico e apolitico”, costituito da palestinesi ed esperti internazionali, e posto sotto la supervisione di un “Board of Peace”, presieduto da Donald J. Trump. Si tratta di una forma di amministrazione territoriale in cui nessun ruolo è giocato dalle Nazioni Unite, anche solo come “strumento”, al servizio delle principali potenze. Anzi, l’unico ruolo sinora giocato dal Consiglio di Sicurezza è stato quello di “ratificare” il contenuto del *Comprehensive Plan*, per mezzo della risoluzione 2803 del 17 novembre 2025.

Questa risoluzione sembra costituire un *unicum* nella prassi in argomento, sotto diversi profili. Pur contemplando l’uso della forza al fine dell’attuazione del proprio contenuto, essa non è stata adottata nel quadro del Capitolo VII, che disciplina l’azione del Consiglio di Sicurezza ai fini del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. D’altra parte, in linea con tale circostanza, la situazione di Gaza risulta qualificata come minaccia alla “[...] regional peace and the security of neighboring states” e non come minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. Inoltre, nella sua formulazione testuale si ritrova solo un blando riferimento alla prospettiva dell’autodeterminazione palestinese, considerata come un obiettivo meramente programmatico, subordinato a una serie di condizioni, e da realizzarsi nel quadro di un dialogo con lo stato occupante.

Ne consegue che l’atto in questione, più che configurarsi come produttivo di effetti giuridici sostanziali, opera come una sorta di “sanzione”, o, se si vuole, di avallo procedurale – da parte del Consiglio – dell’accordo raggiunto fra gli stati citati poc’anzi. Un avallo, quest’ultimo, proveniente dalla quasi totalità dei membri del Consiglio, se si escludono le astensioni di Russia e Cina.

Proprio l’ampiezza del consenso formatosi al riguardo, con la debolezza del richiamo al principio di autodeterminazione, confermano i timori concernenti la tenuta giuridica (e politica) del medesimo. Né, a ben vedere, indicazioni particolarmente rilevanti, di segno diverso, possono trarsi dalle posizioni assunte dai suddetti stati, nel corso della seduta in cui la risoluzione 2803 è stata adottata. È infatti certamente vero che, in questa sede, molte delegazioni si sono preoccupate di richiamare il principio o, comunque, l’esigenza di pervenire a concretizzare la soluzione dei due stati. Non può tuttavia tacersi che solo alcune di esse hanno espressamente invocato l’esigenza di dare attuazione a precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell’Assemblea generale in materia, e ai *dicta* rilevanti della Corte internazionale di giustizia dell’Autorità Nazionale Palestinese (Anp); nell’assunzione del pieno controllo della striscia, da parte di quest’ultima; nel compiuto “redevelopment” di Gaza

Fra questi: Algeria, Guyana, Pakistan, Slovenia, Somalia, Panama, Grecia, Danimarca e Sierra Leone, ma non la Corea del Sud (la cui delegazione effettua solo un debole richiamo alle

aspirazioni palestinesi e alla soluzione dei due stati)

e, fra i membri permanenti, Regno Unito, Francia, Russia e Cina, mentre un fugace riferimento al percorso della possibile creazione di uno stato palestinese è effettuato nell’intervento del delegato statunitense, in linea col testo della risoluzione: v. il verbale della riunione del Consiglio del 17 novembre 2025:

Fra gli Stati membri non permanenti, i delegati di Algeria, Guyana, Pakistan, Somalia, Panama, nonché il Sierra Leone, per bocca del presidente dell’organo (v., rispettivamente, pp. 5, 7, 8, 13, 15 e 18 del suddetto verbale: v. n. precedente).

Quest’ultimo, con la Guyana, è l’unico stato che richiama il parere consultivo della Corte del luglio 2024; non si trovano accenni alle precedenti risoluzioni *Liberi tutti*?

Indicazioni non meno dubbie in merito al destino del principio di autodeterminazione dei popoli, emergono, peraltro, anche dagli sviluppi più recenti della guerra in Ucraina. In relazione a tale conflitto, il principio investe, evidentemente, la sorte delle popolazioni ucraine stanziate nei territori illegittimamente occupati dalla Russia. Malgrado il suo chiaro rilievo al riguardo, nessun accenno a esso (principio) si trova nei due principali documenti, varati sotto forma di piani di pace, rispettivamente, dagli Stati Uniti, nonché da questi ultimi e da alcuni stati europei. Il riferimento, come può facilmente comprendersi è sia ai 28 punti del piano Trump, sia alla versione emendata di tali punti, sulla base delle controproposte europee. Benché entrambi i piani non siano stati ufficialmente presentati, nessuno dei due testi ufficiosi (e non smentiti), diffusi da importanti agenzie di stampa internazionali, si preoccupa, neppure in linea di principio o al solo fine di stabilire ulteriori, specifiche negoziazioni, delle popolazioni dei territori che sarebbero destinati (*de facto* o di diritto) a restare in mano russa.

Naturalmente, non è dato sapere se nella bozza di accordo – cui ci si augura che possa pervenire la drammatica negoziazione ancora in corso – la lacuna in questione sia destinata a restare o a essere colmata. Quel che invece è certo è che, se una simile situazione dovesse restare invariata lascerebbe aperte due questioni giuridiche molto serie. In primo luogo, infatti, sarebbe facile ipotizzare che una pace raggiunta, in assenza di una precisa disciplina sullo status delle suddette popolazioni, sarebbe ancora più fragile di quella perseguita dagli accordi di Minsk, adottati nel 2015, a seguito dell’invasione del Donbass da parte della Russia, onde disciplinare il trattamento degli oblast di Donetsk e Luhansk (al momento formalmente incorporati adottate dal Consiglio o dall’Assemblea generale, da parte delle delegazioni del Regno Unito e, naturalmente, degli Stati Uniti.

Su un piano più generale, questa circostanza, sommandosi a quanto appena posto in rilievo riguardo ai territori palestinesi occupati, contribuirebbe, inoltre, a rendere ancor più incerta, in prospettiva, la permanenza in vigore del principio di autodeterminazione.

D’altro canto, nella medesima direzione va, purtroppo, anche la risoluzione 2797, adottata sempre dal Consiglio di Sicurezza, in ordine alla situazione del Sahara Occidentale il 31 ottobre scorso. Con detta risoluzione, promossa, ancora una volta, dall’Amministrazione Trump, il Consiglio – con 11 voti a favore, tre astensioni (di Russia, Cina e Pakistan) e la non partecipazione al voto dell’Algeria – ha fatto proprio il piano di autonomia territoriale della regione, proposto e sostenuto dal Marocco sin dal 2007. In tal modo, esso ha implicitamente riconosciuto la sovranità del Marocco sul Sahara Occidentale, in obiettivo contrasto con la pretesa all’autodeterminazione da parte del popolo Saharawi. Dinanzi a questa risoluzione, si può

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

naturalmente invocare la sua contrarietà a una norma inderogabile, qual è, per l'appunto, il principio di autodeterminazione.

A supporto di un simile argomento, si può altresì far valere che la stessa Corte di giustizia dell'Unione Europea ha riaffermato la natura cogente del principio, in una recente decisione, comunemente denominata Front Polisario 2, che fa peraltro seguito a un'altra, resa qualche anno fa, nel medesimo senso.

A dispetto di ciò, l'idea che il caso in esame esprima un orientamento fondamentalmente coerente col "piano Trump" resta in piedi. Si tratta anzitutto del fatto, accennato poco sopra, che il Consiglio di Sicurezza non sia stato bloccato dal veto di Russia e Cina, e che anche l'Algeria, come si è detto, si sia assentata al momento del voto, piuttosto che esprimersi in senso contrario. Se è vero poi che fra le posizioni assunte dagli altri Stati membri del Consiglio, quelle di ben 7 paesi – a partire dall'Algeria e in aggiunta a Russia, Cina e Pakistan – tendono a far salva l'autodeterminazione del popolo Saharawi, pur avendo votato a favore della risoluzione, è altresì vero che le relative dichiarazioni sono piuttosto blande sul piano giuridico, dal momento che solo la Russia richiama la necessità di rispettare le precedenti risoluzioni, adottate in materia dal Consiglio stesso.

La National Security Strategy statunitense e un altro... grandissimo assente

Le perplessità e preoccupazioni sin qui esposte trovano un'ultima conferma nella National Security Strategy pubblicata nel dicembre 2025 dal presidente degli Stati Uniti d'America. In tale documento non si trova alcun accenno testuale al rispetto del diritto internazionale come strumento di regolazione della convivenza tra gli stati. L'unico cenno a forme di disciplina giuridica delle relazioni interstatali si risolve in una fugace citazione del concetto di *rules-based international order* (Rbio), peraltro con riferimento al fallito tentativo delle precedenti amministrazioni Usa di provocare l'adesione da parte della Cina.

Va peraltro specificato che il concetto di Rbio – impiegato nel linguaggio delle relazioni diplomatiche nell'ambito dell'Onu e di altre organizzazioni (ad esempio l'UE), per denotare un insieme di principi corrispondenti sostanzialmente ai valori dello stato democratico e di diritto inteso in senso marcatamente occidentale, per di più da imporre su scala globale – non coincide in nessun modo con la nozione di diritto internazionale in senso proprio, ed è per tale ragione che è stato spesso criticato, anche da parte di autori di grande risalto.

Rispetto a un quadro del genere, suonano tristemente coerenti, nonché sinistre, le chiare affermazioni riguardanti il (preteso) diritto di intervento da parte degli Usa negli affari interni di altri stati, senza escludere – perlomeno esplicitamente – forme di impiego della forza armata: “[f]or a country whose interests are as numerous and diverse as ours, rigid adherence to non-interventionism is not possible”. A riprova di questa affermazione, possiamo far risalire la dichiarata intenzione di incidere sugli assetti politici europei nel senso di sfavorire il processo di integrazione, privilegiando invece le relazioni con governi i cui indirizzi siano in linea con quelli statunitensi.

Più in generale, la rigida prevalenza (“primacy”) dell'interesse nazionale statunitense (e di quello di ogni stato in quanto tale), soggiacente all'interventismo sopra descritto, è espressa dalla concezione delle istituzioni internazionali in quanto stru-

menti di supporto alle sovranità nazionali, piuttosto che di superamento delle medesime.

In conclusione, se è vero che un concetto, pur criticabile, come quello del *rules-based international order*, strettamente connesso all'idea della “esportazione della democrazia”, viene finalmente meno, questa circostanza non comporta affatto la riaffermazione del diritto internazionale, per come questo si era andato configurando nei quarant'anni successivi al Secondo dopoguerra. Ciò, come si è già detto, con riferimento non solo alle norme sull'uso della forza, ma pure – e coerentemente – al principio di autodeterminazione dei popoli e, più in generale, del rispetto dei diritti umani fondamentali, tutti assenti nella Strategia.

D'altro canto, in aggiunta a quanto appena detto, sta anche la contestazione aperta di principi fondamentali del commercio internazionale tra stati (in linea con una prassi già inaugurata, peraltro, dall'amministrazione Obama, con l'avvio del blocco del sistema di soluzione delle controversie nel quadro dell'Organizzazione Mondiale del Commercio), in nome di un preteso riequilibrio della posizione statunitense rispetto a quella di altri stati, a partire dalla Cina. Pretesa, quest'ultima, che è del resto alla base delle note politiche tariffarie, già praticate tanto nei confronti della Cina stessa quanto nei confronti dell'Unione Europea e di molti altri stati considerati concorrenti “sleali”.

Sebbene, infatti, tali principi non abbiano natura formalmente “costituzionale”, è chiaro che la loro negazione contribuisce ugualmente ad alterare aspetti strutturali delle relazioni tra nazioni, considerato sia il peso economico degli Usa, sia la loro capacità di influenzare i comportamenti di altre nazioni.

A mo' di conclusione

Le tre “istantanee” su cui ci siamo soffermati sinora destano indubbiamente preoccupazioni dal punto di vista del diritto internazionale. Resta fermo però quanto abbiamo ipotizzato in apertura; e cioè che, piuttosto che a un'(improbabile!) evanescenza dell'ordinamento, assistiamo a una tendenza *regressiva* nel segno della sua de-costituzionalizzazione. Tale tendenza si coglie, in modo apparentemente meno preoccupante, rispetto alle norme che regolano l'uso della forza sul piano delle relazioni internazionali, e, in modo più preoccupante, con riferimento al principio di autodeterminazione dei popoli, alle norme che impongono il rispetto di diritti fondamentali come

limite ad atti adottati a titolo di autotutela. Sebbene, infine, né le norme in tema di commercio internazionale, né le istituzioni globali relative (il Wto) siano dotate di rango “costituzionale”, abbiamo appena visto che un simile processo interessa pure queste ultime. Deve peraltro sottolinearsi che la tendenza rilevata è oggi espressa essenzialmente da *taluni* stati, certo dotati di un notevole peso nella comunità internazionale, ma non (ancora!) costituenti la *maggioranza* degli stati che la compongono. Affinché tale tendenza si traduca in un vero e proprio *mutamento* delle norme interessate, è necessario che a essa si conformino concretamente gli orientamenti della gran parte degli *altri* stati. Un simile esito non è del tutto scontato. Mai è accaduto, infatti, com'è stato notato in passato, che una o più grandi potenze siano riuscite a imporre, in termini totalizzanti, i propri orientamenti giuridici a tutti gli altri membri della comunità internazionale. Non è un caso, d'altra parte, che, malgrado la profonda crisi che investe il principio di autodeterminazione dei popoli, non poche opposizioni abbia sinora incontrato l'atteggiamento statunitense al riguardo, concretizzatosi nella citata risoluzione 2803, relativa al processo di pacificazione **segue alla successiva**

India: l'arma del commercio per fare l'Ue geopolitica

Di David Carretta

Se c'è una cosa che la Commissione europea sa fare, sono gli accordi di libero scambio. Quello concluso ieri con l'India – “la madre di tutti gli accordi commerciali”, come è stato ribattezzato da Ursula von der Leyen – lo dimostra: la capacità unica dei funzionari della Commissione di negoziare per aprire mercati è un elemento di forza straordinario che può essere messo al servizio della geopolitica. Non è solo l'India. E' il Mercosur (firmato il 17 gennaio), è l'Indonesia (concluso nel 2025), è il Messico (modernizzato un anno fa), è il Cile (entrato in vigore un anno fa), è il Giappone (in applicazione da sette anni), è il Canada (applicato in modo provvisorio dal 2017). E' anche il Regno Unito (con l'accordo negoziato nel dolore dopo la Brexit che regola le relazioni post divorzio dal 2021). La rete degli accordi di libero scambio è uno strumento per espandere il soft power dell'Ue a livello globale. E' una protezione di fronte al ritorno della politica della forza imposto da Donald Trump, Xi Jinping e Vladimir Putin. Senza un esercito in un mondo di bruti, l'Ue ha comunque un'arma potente.

“L'Europa e l'India stanno scrivendo la storia. Abbiamo concluso la madre di tutti gli accordi. Abbiamo creato una zona di libero scambio di due miliardi di persone, da cui entrambe le parti trarranno beneficio”, ha detto ieri Ursula von der Leyen, ricordando che nell'era di Trump e Xi “il commercio è sempre più utilizzato come arma”. Donald Trump ha dato una mano all'Ue e all'India. Prima del suo ritorno alla Casa Bianca i negoziati sull'accordo di libero scambio andavano a rilento. Lanciati nel 2007, interrotti nel 2013, rilanciati nel 2022, i negoziati hanno subito un'accelerazione lo scorso anno. L'India ha subito dazi del 50 per cento da Trump. L'Ue è stata minacciata di dazi del 25 per cento prima di concludere un accordo sfavorevole con Trump, che li ha portati al 15 per cento. All'inizio del suo secondo mandato, von der Leyen ha scelto di portare a Nuova Delhi tutta

Continua dalla precedente

della striscia di Gaza. Né va sottovalutato che gli stessi interventi armati israeliani e statunitensi in Iran, pur essendo stati avallati dai più importanti paesi occidentali, non hanno mancato di suscitare condanne da parte di altri paesi. Un'analoga incertezza affiora infine anche nel campo del diritto del commercio internazionale. Al generalizzato protezionismo americano tende ad aggiungersi, infatti un atteggiamento protezionistico dell'Unione Europea, specificamente rivolto nei confronti della Cina, com'è dimostrato dalla recente minaccia di adottare misure a tutela della produzione siderurgica. Misure, queste ultime, che potrebbero tradursi, anch'esse, in uno scavalco del principio di non discriminazione nel trattamento dell'acciaio cinese, del tutto in linea con le violazioni del medesimo principio effettuate dagli Stati Uniti.

Malgrado i preoccupanti sviluppi avutisi nel 2025 e qui sintetizzati, non è dunque dato prevedere se il processo di de-costituzionalizzazione di cui abbiamo detto si completerà – col risultato di cambiare nettamente i caratteri di fondo dell'ordinamento internazionale – o si arresterà. Quel che è certo è che di questo processo restano in piedi tutti i sintomi, perlomeno per ora.

da ispi

la Commissione. E' stato “un punto di svolta”, ci ha spiegato uno dei negoziatori, sottolineando la “dimensione geopolitica” dell'accordo.

I benefici economici per l'Ue sono molti. “Ci aspettiamo che l'accordo apra mercati che sono stati finora chiusi per l'elevato livello dei dazi”, ha spiegato una fonte della Commissione. “Gli esportatori europei risparmieranno 4 miliardi di euro l'anno rispetto ai dazi che hanno pagato finora”. I dazi sul 90 per cento dei beni dell'Ue saranno ridotti o azzerati. La Commissione si aspetta di raddoppiare il volume delle sue esportazioni verso l'India. Le automobili – settore prioritario per la Germania e per la stessa von der Leyen – sono un esempio. Attualmente l'India applica un dazio del 140 per cento, che limita le esportazioni di auto dall'Ue a poche migliaia di unità l'anno. La Commissione ha ottenuto una quota tariffaria di 250 mila automobili per le quali il dazio sarà ridotto gradualmente al 10 per cento. I dazi sui macchinari (attualmente fino al 44 per cento) saranno azzerati, come quelli su aerei (dall'11 per cento), prodotti chimici (dal 22 per cento) e farmaceutica (dall'11 per cento).

Anche il settore agro-alimentare europeo ha molto da guadagnare. Memore delle rivolte degli agricoltori contro il Mercosur, la Commissione è stata attenta a escludere del tutto alcuni prodotti sensibili (come riso, zucchero, etanolo, carne di manzo, carne di pollo, latte in polvere, banane, miele e aglio) dall'ambito dell'accordo. Ma i dazi proibitivi sull'agrifood (in media oltre il 36 per cento) saranno

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ridotti o eliminati del tutto. Il vino – settore prioritario per paesi come Francia e Italia – vedrà i dazi ridursi immediatamente dal 150 al 75 per cento per scendere successivamente al 20 per cento. L'olio d'oliva passerà dal 45 per cento a zero. L'India è fortemente protezionista nel settore agricolo. L'Ue avrà “un accesso senza precedenti al suo mercato per il settore agro-alimentare, se si paragona a quanto l'India ha concesso in accordi con altri paesi”, ci ha detto il negoziatore.

I negoziati con Nuova Delhi non sono stati facili, per ragioni politiche, economiche e storiche. Anche il primo ministro indiano, Narendra Modi, è confrontato a lobby influenti e rumorose, compresi gli agricoltori. Più volte, i negoziatori indiani hanno rigettato alcune richieste dell'Ue sul rispetto degli standard ambientali o sull'impegno a restare nell'accordo di Parigi come imposizioni neocoloniali che intaccano la sovranità dell'India. “Hanno detto di non voler sottomettersi a un nuovo tipo di colonialismo attraverso un accordo commerciale”, ha confessato una fonte della Commissione. “In alcuni casi l'Ue ha dovuto accettare meno di quanto avrebbe voluto”, con “risultati modesti in alcune aree”. L'accordo non include capitoli sugli appalti pubblici, l'energia, le materie prime e gli investimenti manifatturieri.

Al di là dei numeri, c'è la portata geopolitica dell'accordo di libero scambio tra Ue e India. “Il commercio tra i nostri due continenti scorre da secoli”, ha detto ieri il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa. Portoghese con origini indiane, Costa ha una profonda conoscenza della storia e un istinto che lo proietta fuori dai confini dell'Ue. I leader europei non menzionano mai Trump. Ma “il commercio è un fondamentale stabilizzatore geopolitico”, ha ricordato Costa. “L'accordo di libero scambio tra Europa e India è una chiara scelta strategica. Una scelta di certezza e prevedibilità in un mondo incerto”, ha detto von der Leyen.

Da quando è diventata presidente nel 2019, affermando la sua ambizione di guidare una Commissione geopolitica, von der Leyen è stata immersa in una serie di crisi che l'hanno costretta a indossare di volta in volta divise diverse. Ministro della Sanità per combattere la pandemia. Ministro delle Finanze per lanciare un grande strumento di debito per rilanciare l'economia dopo il Covid. Ministro dell'Energia per far fronte all'impennata del prezzo del gas dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Ministro della Difesa per pilotare il riarmo dell'Europa di fronte alla minaccia russa e al disimpegno americano. Grande Timoniere dell'Ue nelle relazioni con il resto del mondo. Alcune risposte sono state all'altezza, come gli acquisti di vaccini. Altre hanno mostrato limiti a causa dell'inesperienza dell'istituzione e dell'ambizione della sua presidente, come sull'energia e la difesa.

Il commercio è una competenza esclusiva della Commissione, conseguenza della creazione del mercato unico e dell'unione doganale. Dazi, barriere non tariffarie, standard, regolamentazioni sono da decenni il pane quotidiano dei funzionari della Commissione. Anche con Donald Trump si erano preparati a usarli per proteggere gli interessi europei dalla guerra tariffaria, salvo essere costretti a una marcia indietro per volontà di von der Leyen e di una maggioranza di Stati membri.

L'accordo con l'India è un raro successo politico per von der Leyen, dopo un 2025 molto difficile. Forse capirà che il modo migliore per fare geopolitica è far fare alla Commissione ciò che i trattati le hanno attribuito: la politica commerciale. E forse non esiterà più a entrare in un rapporto di forza. Il lavoro non è finito con “la madre di tutti gli accordi commerciali”. Dopo l'India è il momento dell'Australia, della Malesia, delle Filippine e degli Emirati Arabi Uniti.

Da il mattinale

“Abbiamo concluso la madre di tutti gli accordi commerciali (...). Questa è la storia di due giganti: la seconda e la quarta economia mondiale”.

Ursula von der Leyen

www.aiccrepuglia.eu

L'accordo commerciale UE-India: "la madre degli accordi" o "sopravvalutato" e pieno di scappatoie?

Di [Benjamin Fox](#)

La "madre di tutti gli accordi commerciali" è stata la descrizione che Ursula von der Leyen ha fatto dell'accordo commerciale tra UE e India a Davos la scorsa settimana.

Al momento della firma dell'accordo, avvenuta all'inizio di questa settimana a Nuova Delhi, aveva attenuato i toni, seppur solo leggermente, limitandosi a parlare di "una storia di due giganti".

Tuttavia, i membri dell'opposizione al Congresso indiano si sono affrettati a criticare l'accordo definendolo "sopravvalutato", lamentando il fatto che l'India non abbia ottenuto alcuna esenzione per le sue industrie metallurgiche dalla tassa sulle emissioni di carbonio alle frontiere dell'UE.

In realtà entrambe le affermazioni sono corrette.

La grande vittoria per l'UE è stata convincere l'India ad accettare l'esportazione di 250.000 automobili europee all'anno con un'aliquota tariffaria del 10%.

La scorsa settimana, l'Associazione europea dei costruttori di automobili, un gruppo di pressione del settore, ha avvertito che esisteva un "rischio reale che l'accordo fosse limitato da quote, regole di segmentazione del mercato, tariffe residue, sistemi di licenze e vari altri meccanismi che renderebbero difficile accedere ai benefici di qualsiasi accordo".

Sebbene l'UE abbia concordato un sistema di quote che difficilmente verrà modificato a breve, le esportazioni di veicoli sono attualmente soggette a dazi che possono arrivare fino al 100 per cento.

Ma molte cose sono state tenute fuori dal tavolo.

Kiwi

Gli unici prodotti alimentari che saranno commercializzati senza dazi doganali sono i kiwi e le pere.

L'esclusione di quasi tutto il settore agricolo dall'accordo ha rappresentato una "linea rossa" per l'India, che sovvenziona i propri agricoltori in misura maggiore rispetto all'UE.

Tutto sommato, ciò significa che il valore commerciale della "madre di tutti gli accordi" ammonterà

probabilmente solo a pochi miliardi di euro all'anno.

Ma il valore simbolico è immenso.

Cooperazione in materia di difesa

Oltre ai vantaggi commerciali derivanti da un commercio leggermente più liberalizzato con la quinta economia più grande e in rapida crescita al mondo, l'accordo sulla difesa e la sicurezza firmato dai leader questa settimana si aggiunge ad accordi simili con Canada e Regno Unito.

L'accordo sulla difesa consentirà alle aziende indiane di accedere al mercato degli appalti della difesa dell'UE e comporterà un maggior numero di esercitazioni navali congiunte nell'Oceano Indiano.

Potrebbe anche contribuire a staccare il governo di Narendra Modi dai suoi rapporti amichevoli con Cina e Russia. In vista del vertice del G20 di Johannesburg dello scorso novembre, la marina indiana ha preso parte a esercitazioni militari congiunte con Cina e Russia al largo delle coste sudafricane.

Tessili ed elettronica

Da parte sua, i grandi vincitori per l'economia indiana sono l'ampliamento dell'accesso al mercato per l'elettronica, il tessile e i prodotti chimici.

In particolare, l'India ritiene che un migliore accesso al mercato e dazi più bassi siano essenziali per colmare il divario con la Cina nei settori tessile e automobilistico.

Attualmente l'UE importa circa 105 miliardi di euro di prodotti tessili all'anno, di cui l'India rappresenta attualmente il 5-6%, rispetto al 30% della Cina.

Al contrario, la liberalizzazione del commercio tessile susciterà l'ira di una parte significativa degli eurodeputati del Parlamento europeo, soprattutto perché l'accordo commerciale non include alcuna disposizione o garanzia sui diritti dei lavoratori e sulla protezione sociale.

Tassa sul carbonio e Trump

Il CBAM (il Carbon Border Adjustment Mechanism, nel linguaggio di Bruxelles) e l'acciaio sono stati le principali preoccupazioni dell'India negli ultimi mesi dei negoziati commerciali. [Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'UE ha apportato poche modifiche alla tassa sul carbonio alle frontiere, a parte la promessa che l'UE non concederà ad altri paesi un trattamento più favorevole dell'India.

Ciò potrebbe avere implicazioni per le relazioni commerciali dell'UE con l'amministrazione Trump degli Stati Uniti. Dopo la dichiarazione commerciale dell'agosto scorso, Donald Trump ha affermato che l'UE aveva accettato di esentare le aziende americane dal pagamento dell'imposta.

Ciò che l'India ha ottenuto è la promessa di una piattaforma congiunta UE-India sull'azione per il clima nella prima metà di quest'anno e l'impegno della Commissione a stanziare 500 milioni di euro di finanziamenti UE per sostenere gli sforzi dell'India volti a mitigare gli effetti delle emissioni di gas serra.

Tuttavia, per quanto riguarda l'acciaio, l'India ha ottenuto concessioni significative.

Lo scorso novembre, la Commissione ha annunciato un taglio del 47% alle importazioni di acciaio. In base all'accordo, l'India riceverà una quota di esportazione esente da dazi per prodotti metallici verso l'UE pari a 1,6 milioni di tonnellate, pari a circa la metà delle sue forniture annuali all'Unione.

Vittoria importante per Delhi?

Dopo aver lamentato il calo del valore delle esportazioni di acciaio verso l'UE da 7 miliardi di dollari [5,9 miliardi di euro] a 5 miliardi di dollari l'anno scorso, una cifra che sarebbe ulteriormente diminuita a causa del nuovo sistema di quote dell'UE, questa è una grande vittoria per Delhi.

Il leader del Congresso Jairam Ramesh si è lamentato questa settimana del fatto che l'accordo è stato "enormemente sopravvalutato".

Ha aggiunto che, mentre l'India non ha ottenuto nulla dalla tassa sul carbonio, che l'India ha descritto come una barriera non tariffaria al commercio e per la quale ha presentato reclami all'Organizzazione mondiale del commercio, l'UE ha ottenuto la maggior parte dei benefici.

"La più grande apertura commerciale che l'India abbia mai concesso a un partner commerciale", è stato il verdetto di Ramesh, avvertendo che riducendo i dazi su oltre il 96 per cento delle esportazioni dell'UE verso l'India, le importazioni dell'UE potrebbero raddoppiare.

Oppure una vittoria silenziosa per Bruxelles?

Tali osservazioni saranno accolte con discrezione dalla Commissione europea e dovrebbero facilitare la presentazione del patto commerciale ai governi e agli eurodeputati dell'UE.

Ma è improbabile che il patto UE-India incontri le stesse difficoltà del Mercosur, che è stato deferito alla Corte di giustizia europea dagli eurodeputati in seguito alle continue pressioni esercitate dalla Francia e dalla lobby agricola dell'UE.

Con l'agricoltura fuori discussione, vestiti più economici diretti in Europa e un numero sempre maggiore di auto tedesche dirette in India, i funzionari dell'UE sono comprensibilmente fiduciosi che questo accordo verrà approvato entro pochi mesi e senza intoppi.

Da euroobserver

POESIE PER LA PACE

Ode alla pace

Sia pace per le aurore che verranno,
pace per il ponte, pace per il vino,
pace per le parole che mi frugano
più dentro e che dal mio sangue risalgono
legando terra e amori con l'antico
canto;
e sia pace per le città all'alba
quando si sveglia il pane,
pace al libro come sigillo d'aria,
e pace per le ceneri di questi
morti e di questi altri ancora;
e sia pace sopra l'oscuro ferro di Brooklyn,
al portalettere
che entra di casa in casa come il giorno,
pace per il regista che grida al megafono
rivolto ai convolvoli,
pace per la mia mano destra che brama
soltanto scrivere il nome
Rosario, pace per il boliviano segreto
come pietra

nel fondo di uno stagno, pace perché tu
possa sposarti;
e sia pace per tutte le segherie del Bio-Bio,
per il cuore lacerato della Spagna,
sia pace per il piccolo Museo
di Wyoming, dove la più dolce cosa
è un cuscino con un cuore ricamato,
pace per il fornaio ed i suoi amori,
pace per la farina, pace per tutto il grano
che deve nascere, pace per ogni
amore che cerca schermi di foglie,
pace per tutti i vivi,
per tutte le terre e le acque.
Ed ora qui vi saluto,
torno alla mia casa, ai miei sogni,
ritorno alla Patagonia, dove
il vento fa vibrare le stalle
e spruzza ghiaccio
l'oceano. Non sono che un poeta
e vi amo tutti, e vago per il mondo
che amo: nella mia patria i minatori
conoscono le carceri e i soldati

danno ordini ai giudici.
Ma io amo anche le radici
del mio piccolo gelido paese.
Se dovessi morire mille volte,
io là vorrei morire:
se dovessi mille volte nascere,
là vorrei nascere,
vicino all'araucaria selvaggia,
al forte vento che soffia dal Sud.
Nessuno pensi a me.
Pensiamo a tutta la terra, battendo
dolcemente le nocche sulla tavola.
Io non voglio che il sangue
torni ad inzuppare il pane, i legumi, la
musica:
ed io voglio che vengano con me
la ragazza, il minatore, l'avvocato, il marinaio,
il fabbricante di bambole
e che escano a bere con me il vino più
rosso.
Io qui non vengo a risolvere nulla.
Sono venuto solo per cantare
e per farti cantare con me.

PABLO NERUDA

Crisi climatica

Amanti del formaggio? Non lo farete più per molto.

Di Ludovica Di Meo

La crisi climatica sta arrivando dopo il nostro formaggio

Sta succedendo qualcosa di strano nelle fattorie europee: l'erba si sta seccando, il terreno sta bruciando e le mucche stanno diventando irrequiete. L'aumento delle temperature sta riducendo la resa del fieno e stressando gli animali al punto che gli agricoltori si trovano di fronte a una verità agghiacciante: le calde giornate estive possono togliervi il formaggio dal piatto.

Per dirla in cifre: un solo giorno di caldo estremo può ridurre la produzione di latte di una mucca da latte del 10% per più di una settimana. L'umidità peggiora la situazione: proprio come gli esseri umani, le mucche soffrono sia psicologicamente che metabolicamente quando il caldo diventa troppo umido. Vi è mai capitato di sentirvi storditi e incapaci di lavorare durante il picco estivo? Ora potete capire la popolazione bovina europea.

Le razze europee come le mucche Holstein sono particolarmente vulnerabili: originarie di climi temperati, faticano ad adattarsi a condizioni più calde. Le siccità prolungate aggiungono un ulteriore problema: l'erba diventa più scarsa e meno nutriente, influenzando sulla salute e sul benessere degli animali e, in ultima analisi, su ciò che finisce nel latte.

L'Italia è già stata colpita. Quest'estate, diverse regioni hanno registrato un calo della produzione di latte tra il 10% e il 30%. Come riportato dal New York Times, i produttori di formaggio stanno faticando a soddisfare la domanda di ristoranti e supermercati e un caseificio italiano su dieci rischia di chiudere. Non si tratta di un problema di nicchia: l'Italia è uno dei maggiori produttori di formaggio in Europa e nel 2023 il settore valeva circa 13 miliardi di euro.

Nelle Alpi, la posta in gioco è culturale oltre che economica. Le comunità di alta montagna hanno un legame particolarmente forte con i pascoli e l'agricoltura, che la crisi climatica sta ora mettendo a repentaglio. Produrre formaggi iconici come la fontina, la cui tradizione risale a quasi mille anni fa, sta diventando ogni anno più difficile.

I casari stanno cercando di adattarsi in diversi modi. Alcuni stanno esplorando nuovi sentieri montani per aumentare le aree di pascolo; altri stanno installando nuovi macchinari per il raffreddamento, come unità di refrigerazione, nebulizzatori e ventilatori. Tuttavia, questi interventi sono costosi e possono essere efficaci solo quando il caldo diventa la nuova realtà.

Alcuni hanno modificato la dieta delle mucche, ad esempio sostituendole con mais e fieno al posto dell'erba, ora meno disponibile. Ma questo può alterare il prodotto finale.

Ricercatori francesi hanno osservato che il formaggio prodotto in questo modo appare più chiaro e ha un sapore meno intenso. Potrebbe anche perdere alcune delle proprietà nutrizionali che lo rendono sano per l'uomo, come gli acidi grassi omega-3 e i batteri lattici probiotici.

Un formaggio meno saporito non è l'unica prova che la crisi climatica sta già riscrivendo la nostra dieta. Il caldo estremo sta riducendo le scorte di cibo in tutta l'Europa meridionale. Con l'aumento dei costi della produzione alimentare, si prevede un aumento dei prezzi, e questo probabilmente inciderà su ciò che decidiamo di mangiare ogni giorno. Ma questa è solo la punta dell'iceberg: dietro ogni buon pasto c'è un intero sistema di cultura, storia e lavoro. Anche questo sistema sta cambiando.

Da the european correspondent

Asia meridionale a un punto di svolta: instabilità, competizione e ricerca dell'ordine

Tensioni politiche, difficoltà economiche diffuse e sfide regionali che spaziano dai conflitti all'incertezza climatica: quale futuro attende la regione dell'Asia meridionale?

L'Asia meridionale è entrata nel 2026 in una condizione di **profondo mutamento politico**. Un tempo caratterizzata da un ordine regionale relativamente stabile, seppur fragile, ancorato a una leadership consolidata, allineamenti prevedibili e rivalità gestite, la regione è ora caratterizzata da incertezza, transizioni contrastate e crisi sovrapposte. Dal cambio di regime in Bangladesh e Nepal alle rinnovate tensioni interstatali tra India e Pakistan; dal disgelo gestito tra India e Cina alla prolungata guerra civile in Myanmar e alle sue ricadute regionali, l'Asia meridionale sta attraversando un periodo di **trasformazione accelerata** le cui conseguenze si estendono ben oltre i suoi confini.

Il contesto regionale nell'Asia meridionale

Al centro di questa trasformazione c'è l'interazione **tra volatilità politica interna e competizione geopolitica**. Negli ultimi due anni, la mobilitazione di massa e le politiche di protesta sono riemerse come forze decisive. In Bangladesh, la caduta di Sheikh Hasina nel 2024 ha posto fine a un equilibrio politico decennale e ha avviato una **turbolenta transizione** che culminerà nelle elezioni generali del febbraio 2026. In Nepal, il crollo del governo guidato da Oli nel 2025 e l'avvicinarsi di nuove elezioni nel marzo 2026 hanno nuovamente messo a nudo la **cronica instabilità del Paese e la sua vulnerabilità alle influenze esterne**. Questi sviluppi

non sono episodi isolati, ma piuttosto parte di un più ampio modello regionale in cui deficit di legittimità, pressioni economiche e ricambio generazionale minano accordi politici un tempo considerati durevoli.

Allo stesso tempo, **le dinamiche di sicurezza** sono tornate prepotentemente nell'agenda regionale. Il confronto tra India e Pakistan della primavera del 2025 – che si è fermato prima di una guerra su vasta scala, ma è stato caratterizzato da rischi di escalation senza precedenti – ha evidenziato **la rapidità con cui le crisi bilaterali possono degenerare** in un contesto di reciproca sfiducia e processi decisionali compressi. Sebbene la deterrenza sia ancora efficace, il margine di errore si è ridotto e gli incentivi politici interni influenzano sempre più le dinamiche di escalation da entrambe le parti. Parallelamente, le relazioni tra India e Cina sono entrate in una fase che si può definire **stabilizzata ma irrisolta**. L'accordo del 2024 sulle modalità di pattugliamento delle frontiere lungo la Linea di Controllo Effettivo ha consentito la ripresa del **dialogo ad alto livello e una limitata normalizzazione dei rapporti** – una dinamica accelerata dalla pressione tariffaria di Donald Trump su entrambi i Paesi – ma non ha affrontato i fattori strutturali della rivalità: traiettorie di sviluppo concorrenti, controversie territo-



riali irrisolte e profondo sospetto strategico.

In nessun luogo queste tensioni sono più visibili che nella **frontiera himalayana**, che si è evoluta da confine conteso a sistema strategico multidimensionale. L'espansione infrastrutturale, l'atteggiamento militare, l'idropolitica e lo stress climatico interagiscono sempre più lungo il confine tra India e Cina, **trasformando la geografia stessa in un motore attivo di instabilità**. Progetti di sviluppo, villaggi di confine e dighe idroelettriche non sono più strumenti neutrali di crescita, ma strumenti attraverso i quali si afferma la sovranità e si persegue un vantaggio strategico, spesso a scapito della fiducia e della trasparenza.

Al di là delle rivalità interstatali, la persistente crisi del Myanmar è diventata un punto critico a livello regionale. Mentre questo dossier viene pubblicato online, il completamento delle elezioni in Myanmar non segna la risoluzione della crisi, ma una sua ricalibrazione. Le elezioni gestite dai

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

militari, ampiamente respinte dalle forze di opposizione e messe in discussione dagli osservatori internazionali, hanno formalizzato un esito politico controllato senza ripristinare legittimità o coesione nazionale. Invece di stabilizzare il Paese, le elezioni rischiano di istituzionalizzare un ordine frammentato in cui la resistenza armata, le strutture di governance etnica e un regime militare "civilizzato" coesistono a disagio. Per l'Asia meridionale, questo esito conta meno per le sue carenze procedurali che per le sue conseguenze strategiche: una prolungata instabilità lungo la periferia orientale dell'India, una pressione sostenuta dei rifugiati sul Bangladesh e il consolidamento di un'economia di conflitto che collega i teatri di sicurezza dell'Asia meridionale e sudorientale più strettamente di prima.

In questo contesto, le potenze esterne si trovano ad affrontare rendimenti decrescenti sull'ambizione strategica. Gli ingenti investimenti della Cina in Pakistan nell'ambito del Corridoio Economico Cina-Pakistan non sono riusciti a garantire stabilità, esponendo invece Pechino ai rischi di militanza, disfunzioni politiche e coinvolgimento regionale. L'India, da parte sua, si trova a dover fronteggiare una pressione senza precedenti sulla sua politica del "vicinato al primo posto", con la scomparsa di interlocutori politici familiari e l'affermarsi di narrazioni anti-indiane in contesti di transizione. Persino attori tradizionalmente percepiti come stabilizzatori - come il Giappone e l'Unione Europea - devono ora operare in un contesto in cui i progetti di connettività sono inseparabili dalla poli-

tica interna, dalla legittimità del regime e dai dilemmi di sicurezza.

Guardando alla seconda metà di questo decennio, emergono diverse tendenze. È probabile che l'Asia meridionale rimanga una regione di instabilità gestita piuttosto che di risoluzione. Le elezioni non ripristineranno automaticamente la legittimità; la connettività non garantirà la convergenza; e la competizione tra grandi potenze sarà sempre più filtrata attraverso le economie politiche locali e la contestazione sociale. La domanda chiave non è più se l'Asia meridionale cambierà, ma se le sue trasformazioni potranno essere incanalate in un ordine regionale più sostenibile o se la frammentazione e la gestione delle crisi diventeranno la nuova normalità.

In effetti, questi sviluppi sottolineano una realtà più ampia: l'Unione Europea non può più permettersi di trattare l'Asia meridionale come un vicinato periferico o statico. Transizioni politiche, elezioni contestate e fragilità statale stanno rimodellando la regione proprio in un momento in cui la competizione tra potenze globali si sta intensificando. Per l'UE, l'Asia meridionale non è più solo uno spazio di cooperazione allo sviluppo o di investimenti nella connettività, ma una regione in cui la regressione democratica, la volatilità della sicurezza e la rivalità tra grandi potenze si intersecano direttamente con gli interessi europei, dalle catene di approvvigionamento e dalla sicurezza marittima alla governance delle migrazioni e alla credibilità normativa. Prendere maggiormente atto di questi cambiamenti richiede di andare oltre l'impegno episodico verso una strategia più in sintonia politica che colleghi il Global Gateway

dell'UE, la diplomazia di crisi e i partenariati con l'India e gli attori regionali in un approccio coerente per l'Asia meridionale.

Guardando al futuro, è probabile che le dinamiche geopolitiche dell'Asia meridionale diventino più fluide e meno prevedibili. La politica elettorale coesisterà con il potere informale, gli allineamenti regionali saranno plasmati tanto dalla legittimità interna quanto da incentivi esterni e i teatri subregionali - dall'Himalaya al Golfo del Bengala - acquisiranno rilevanza strategica. Per gli attori esterni, inclusa l'Europa, la sfida non sarà imporre l'ordine, ma orientarsi in una regione in cui la trasformazione, piuttosto che la stabilità, è diventata la condizione determinante.

L'Asia meridionale oggi non è né un semplice teatro di rivalità tra grandi potenze né un insieme di crisi interne. È uno spazio in cui trasformazione interna e competizione esterna si intersecano, spesso in modo imprevedibile, plasmando una delle regioni geopolitiche più importanti del prossimo decennio. Inoltre, da un punto di vista più ampio, dopo la presenza di alto profilo di Ursula von der Leyen e Antonio Costa come ospiti d'onore alle celebrazioni della Festa della Repubblica indiana, le relazioni UE-India sono entrate in una fase decisiva. I segnali politici provenienti da Nuova Delhi e Bruxelles hanno rafforzato lo slancio verso la conclusione dell'accordo di libero scambio UE-India, a lungo in sospeso, con entrambe le parti che ora posizionano l'accordo non solo come strumento commerciale, ma come ancora strategica per l'impegno economico e geopolitico dell'Europa con l'Asia meridionale

Da ispi

La fine del dopoguerra.

Il mondo dopo il ritorno di Trump

Di Alessandro Colombo

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca ha impresso un'ulteriore accelerazione alla crisi dell'ordine internazionale liberale concepito all'indomani della fine del Novecento sulle fondamenta dell'ordine politico, economico e giuridico di quarant'anni prima: quello scaturito dalla Seconda guerra mondiale e simboleggiato dalla Carta delle Nazioni Unite, dal tessuto densissimo delle istituzioni e dei regimi internazionali imbastito già tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta e, sullo sfondo, dall'egemonia politica, economica e ideologica degli Stati Uniti, dapprima solo sull'Occidente di impronta bipolare e poi, sempre di più, sull'intera società internazionale.

La crisi del Nuovo Ordine Mondiale, cominciata già alla metà del primo decennio del XXI secolo sotto l'effetto dei due shock quasi concomitanti del fallimento della guerra in Iraq dopo il 2003 e della crisi economico-finanziaria del 2007-08, aveva già imboccato un brusco piano inclinato a partire dall'inizio degli anni Venti, con la micidiale successione del Covid-19 tra il 2020 e il 2021, dell'aggressione russa all'Ucraina nel febbraio del 2022 e del nuovo scoppio della questione israelo-palestinese dall'ottobre 2023.

Ma le politiche e persino la retorica e lo stile diplomatico della nuova Amministrazione hanno fatto piazza pulita anche delle residue illusioni di poterlo rimettere in piedi. Anzi proprio l'ottantesimo anniversario delle Nazioni Unite ha offerto a Donald Trump l'occasione per celebrare, insieme all'irrelevanza dell'organizzazione-cardine dell'ordine post-bellico, il tramonto dell'intero dopoguerra: "i successi diplomatici che ho ottenuto quest'anno", ha proclamato il presidente degli Stati Uniti di fronte all'Assemblea generale, "li ho ottenuti tutti 'al posto delle Nazioni Unite. E, tristemente, in nessuno di questi casi ho ricevuto qualche aiuto dalle Nazioni Unite'".

La grande regressione della convivenza internazionale

Il primo e più superficiale tratto del collasso generale dell'ordine internazionale è la crescente riabilitazione politica, giuridica e persino etica della guerra. Dietro la retorica e l'ideologia irenica dell'epoca, questa rilegittimazione era già stata, in realtà, una delle novità più paradossali della fase di fondazione del Nuovo Ordine liberale degli anni Novanta del XXI secolo: una novità resa possibile dalla scomparsa almeno provvisoria di competitori militari significativi e, quindi, dalla fortunata opportunità di condurre la guerra "a distanza" e "a costo zero"; legittimata o persino celebrata dalla riscoperta e dal rapido trionfo della dottrina della guerra giusta (in nome, volta per volta, della difesa della pace, dell'ingerenza umanitaria o dell'esportazione armata della democrazia); e materializzata, non a caso, nel ricorso ripetuto e quasi continuo all'uso della forza, da parte sia americana sia europea, dalla guerra del Golfo del 1991 alla missione in Somalia del 1992-93, dallo sbarco americano ad Haiti nel 1994 all'intervento della Nato in Bosnia tra 1994 e

1995, dai massicci bombardamenti anglo-americani contro Iraq, Afghanistan e Sudan nel 1998 alla guerra della Nato contro la Jugoslavia nel 1999.

Su questa incipiente riabilitazione si era innestato poi, nel decennio successivo, il primo vero grande "liberi tutti" della cosiddetta Guerra Globale al Terrore. Una sorta di "guerra giusta per invito", aperta a tutti i soggetti interessati ad avere finalmente mano libera contro i propri nemici esterni o interni (la Russia contro i ceceni, Israele contro i palestinesi, l'India contro i militanti islamici nel Kashmir e così via). Una guerra "infinita", come fu non a caso definita, cioè priva di limiti spaziali, sia nel senso dell'indifferenza alle specificità dei diversi contesti regionali o locali, sia nel senso del superamento della giurisdizione interna dei singoli stati, sia nel senso della mancanza di un "teatro delle operazioni" riconoscibile e, quindi, delimitabile.

E una guerra sempre più decisamente preventiva, sulla base della scelta esplicitamente dichiarata già nella US National Security Strategy del 2002 di "colpire le minacce prima che siano interamente formate" – un principio di buon senso, in apparenza, ma in realtà un meccanismo micidiale di rilegittimazione ed estensione del ricorso all'uso della forza. Quando, infatti, una minaccia dichiaratamente "non immediata" merita di essere già considerata una minaccia?

E, anche ammesso che il processo di formazione debba essere interrotto in qualche stadio iniziale, perché non interromperlo allora in uno stadio persino precedente, quando la minaccia si trova ancora in uno stadio embrionale? Ma quale è, allora, lo stadio embrionale di una minaccia? È la consueta trappola o l'incanto della prevenzione. Alla domanda "quanto prima" la risposta finisce sempre per diventare, come è accaduto negli ultimi vent'anni con la guerra preventiva: sempre prima.

Gli ultimi mesi hanno spinto all'estremo questo cedimento delle inibizioni alla guerra. In Europa, la Federazione Russa ha ulteriormente ampliato le proprie operazioni militari in Ucraina, insistendo nei tentativi di sfondamento delle difese ucraine e colpendo in modo sistematico le infrastrutture militari e civili del paese. In Medio Oriente, Israele è arrivato ad attaccare uno dietro l'altro ben cinque paesi (Libano, Siria, Yemen, Iran e Qatar), oltre a Gaza e alla Cisgiordania – senza mai incorrere a differenza della Russia in sanzioni giuridiche, economiche e neppure cerimoniali. Nel giugno del 2025, Israele e Stati Uniti hanno aggredito l'Iran sulla base di una nozione di "prevenzione" tanto estesa da fare piazza pulita delle norme restrittive della Carta delle Nazioni Unite. A maggior ragione perché questa clamorosa violazione del diritto internazionale ha incontrato, invece che qualche reazione, la comprensione o persino l'aperto sostegno dei presunti custodi occidentali della legittimità internazionale: il G7, l'Unione Europea e i singoli governi del continente – fino alla grottesca celebrazione, da parte del cancelliere tedesco Merz, del "lavoro sporco" svolto da

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Israele a beneficio di tutti. Nei primi giorni del 2026, dell'alto rappresentante dell'Unione Europea del giugno 2025, cioè proprio nei giorni dell'attacco. Invece di riconoscere il diritto all'autodifesa del paese aggredito, la dichiarazione proclama il diritto all'autodifesa (preventiva, appunto) del paese aggressore: "Noi ribadiamo il nostro impegno alla pace e alla stabilità in Medio Oriente. In questo contesto, riaffermiamo che Israele ha diritto di difendersi. E riaffermiamo il nostro sostegno alla sicurezza di Israele".

La fine del dopoguerra infine, la stessa messa in ridicolo delle regole fondamentali della convivenza internazionale si è ripetuta in Venezuela – con l'ennesima operazione militare americana culminata nel rapimento del presidente venezuelano Maduro, sulla base questa volta di una pretesa di applicazione extraterritoriale del proprio diritto penale interno già sperimentata ripetutamente all'epoca della guerra globale al terrore ma portata, in questo caso, all'estremo.

Alla riabilitazione della guerra si è accompagnata, aggravandola, una crisi crescente della diplomazia. La quale, ancora una volta, si era già manifestata da più di dieci anni nel rallentamento prima e poi nella paralisi dei negoziati sulla ulteriore liberalizzazione del commercio internazionale (il cosiddetto Doha Round); nel progressivo smottamento dell'edificio di accordi sugli armamenti tattici e strategici costruito da Stati Uniti e Russia nella fase di passaggio dal sistema internazionale bipolare a quello successivo; per non parlare, naturalmente, della paralisi diplomatica di fronte ai conflitti distruttivi in Ucraina e in Medio Oriente – una paralisi dovuta, prima ancora che alla mancanza di negoziatori efficaci, alla crisi della nozione stessa di negoziabilità dei conflitti. A questo declino già avanzato, la nuova Amministrazione Trump ha trovato il modo di aggiungere ancora qualcosa. L'impiego a dire poco disinvoltato dello strumento militare quale forma di "diplomazia rafforzata", nei confronti dell'Iran prima e poi, sotto altri pretesti, del Venezuela. La regressione del linguaggio diplomatico fino all'uso ripetuto e quasi bullistico delle minacce di annientamento della controparte. L'accettazione sempre più scoperta dei risultati dell'uso spregiudicato dell'uso della forza, prima da parte di Israele in Medio Oriente e poi da parte della Russia in Ucraina. Infine, a completamento di questa transizione alla diplomazia coercitiva, l'imposizione di sanzioni economiche e dazi quali forme di pressione o punizione politica – non solo contro gli avversari, ma anche contro alleati quali il Canada e la stessa Unione Europea: una forma di coercizione apertamente presentata quale sfruttamento delle "interdipendenze asimmetriche" delle quali gli Stati Uniti continuerebbero a beneficiare rispetto a tutti gli altri.

Non può stupire che questa rivincita dell'esercizio senza restrizioni della minaccia o dell'uso della forza abbia trascinato con sé una corrispondente delegittimazione di tutte le istituzioni internazionali, nessuna esclusa: la Corte Penale Internazionale, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, le stesse Nazioni Unite. Ma dove il collasso dell'ordine internazionale ha raggiunto il proprio apice è nella crisi sempre crescente delle regole: vale a dire, prima di tutto, delle regole del diritto internazionale e, in particolare, del diritto internazionale umanitario. Qui il vero punto di svolta è stato il massacro di Gaza. E non

tanto a causa dell'entità, per quanto spaventosa, delle violazioni: il ritorno alla pratica del bombardamento a tappeto, l'uso della fame, la presa di migliaia di ostaggi come strumento per la liberazione di altri ostaggi, i maltrattamenti ripetuti dei prigionieri. È vero, infatti, che violazioni non meno gravi di queste erano già avvenute, eccezionalmente, in altri conflitti armati degli ultimi decenni, compreso quello feroce tutt'ora in corso in Sudan. Ma nel caso di Gaza, a differenza che in tutti gli altri, le violazioni hanno potuto essere pubblicamente relativizzate o persino giustificate da migliaia di beneducati politici, commentatori e comuni cittadini; mentre, invece di essere puniti o almeno isolati, i loro perpetratori hanno continuato a essere accolti a pieno titolo nella comunità internazionale. La differenza, banalissima, sta tutta qui: perché una norma sia spazzata via non è sufficiente che venga violata da qualcuno, occorre anche che smetta di essere presa sul serio da tutti gli altri. Il nuovo dinamismo delle alleanze degli allineamenti internazionali Al declino apparentemente irresistibile dell'ordine internazionale si aggiunge – in combinazione politicamente e anche teoricamente non casuale con esso – la crisi di credibilità dell'egemonia degli Stati Uniti, cioè del paese di quell'ordine era stato il promotore originario e il garante: una crisi che non consiste ancora in una drastica diminuzione del potere relativo degli Stati Uniti rispetto ai potenziali competitori, ma non si esaurisce neppure in una generica diminuzione della disponibilità americana a conservare i vecchi impegni e ad assumersene di nuovi. Piuttosto, la paurosa volatilità della nuova Amministrazione Trump sembra destinata a erodere una volta per tutte il pilastro sul quale avevano poggiato da molti decenni a questa parte le politiche estere e di sicurezza di tutti gli altri paesi, a cominciare da quelli europei: la fiducia che gli Stati Uniti, nel bene e nel male, avrebbero continuato a guidare con un certo grado di prevedibilità la comunità internazionale.

Questo brusco risveglio sta agendo come un formidabile principio dinamico sulle alleanze e sugli allineamenti internazionali. In primo luogo, minando la credibilità e la coesione di tutte le alleanze a guida americana, a partire dalla più importante e significativa di tutte, l'Alleanza atlantica. Anche all'epoca della guerra fredda, le crisi periodiche della Nato erano già state quasi tutte crisi di credibilità, come quella seguita al lancio dello Sputnik nel 1957 e al conseguente timore da parte europea che gli Stati Uniti non sarebbero stati più disposti a difendere l'Europa a prezzo della propria stessa sopravvivenza.

Ma se, nel pieno della competizione bipolare, queste incertezze avevano potuto essere – e, alla fine, erano sempre state – compensate dalla consapevolezza che il contenimento dell'Unione Sovietica restava comunque l'interesse comune e prioritario di Europa e America, nel contesto attuale comunanze e priorità tendono sempre di più a divergere. Col risultato di alimentare il sospetto che gli Stati Uniti si preparino a ritirare o, più realisticamente, a ridimensionare in modo significativo il proprio impegno, mettendo a nudo nella stessa misura l'impreparazione o, almeno, il ritardo di tutti gli altri.

Questa crisi di credibilità della garanzia americana alimenta, a propria volta, una messe molto eterogenea di risposte diplomatiche e militari: la rincorsa all'alleato americano attraverso l'aumento della

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

quota di partecipazione all'alleanza, come nell'accettazione da parte europea del diktat di Donald Trump sull'aumento delle spese militari fino al 5% del Pil; in alternativa, il perseguimento di qualche progetto o velleità di "autonomia strategica" in combinazione ancora da definire

La fine del dopoguerra con la difesa atlantica, come nel caso ancora una volta dell'Unione Europea (e, in modo embrionale, tra gli alleati del Golfo Persico); o, ancora, la ricerca di contrassicurazioni politiche e strategiche alla tradizionale garanzia degli Stati Uniti, sia all'interno sia all'esterno della propria area regionale di riferimento. Quale che sia la strada imboccata, tuttavia, questa ricerca di alternative è sufficiente a smuovere l'intero ingranaggio delle alleanze e degli allineamenti internazionali, non consentendo più di dare per scontata la sopravvivenza e l'efficacia nel tempo delle alleanze esistenti; rendendo sempre più difficile rispondere alla domanda "chi sarà alleato con chi" tra dieci o persino cinque anni (per esempio in Medio Oriente o nell'Indopacifico o in Asia centrale); ancora di più, impedendo di prevedere che cosa significherà concretamente essere alleati, vale a dire quale natura e quale grado di impegni prevedranno i diversi accordi.

La tendenza a una maggiore flessibilità diplomatica e strategica si completa, poi, nel carattere a propria volta "ibrido" degli allineamenti internazionali emergenti. In un senso, in quanto questi allineamenti sembrano rinunciare sempre di più al carattere di esclusività proprio di molti allineamenti e alleanze del recente passato. Questo vale per paesi già tradizionalmente inclini al non-allineamento quale l'India, che ha potuto sviluppare negli ultimi anni una crescente collaborazione politico-militare con gli Stati Uniti, ma senza rinunciare a stringere accordi sempre più ambiziosi con la Russia sul terreno energetico, ampliare le relazioni economico-commerciali con la Cina e perseguire unilateralmente i propri interessi economici dell'ultimo anno in Europa.

Ma lo stesso vale sempre di più persino per paesi inclusi o coinvolti nei sistemi di alleanza esistenti quali la Turchia, l'Ungheria o (attraverso la Partnership for Peace) la Serbia nel complesso euro-atlantico, i paesi arabi del Golfo Persico in Medio Oriente, per non parlare di molti altri paesi del cosiddetto Sud Globale dall'Africa all'America Latina: tutti soggetti i quali, nonostante il permanere di un rapporto politico-militare anche molto stretto con gli Stati Uniti, non hanno esitato negli ultimi anni a stringere accordi economici, energetici e persino in materia di sicurezza con Russia e Cina.

Nell'altro senso, anche a costo di accrescere il rischio di defezione da parte di alleati o partner, i nuovi allineamenti tendono a evitare impegni espliciti troppo stringenti, al fine di diminuire o annullare del tutto il rischio di intrappolamento nelle scelte degli alleati. È un'altra delle lezioni inequivocabili dell'ultimo anno – una lezione scontata, per la verità, se non fosse per le sgangherate retoriche "bipolarizzanti" dello scontro planetario tra paesi occidentali e anti-occidentali o tra democrazie e autocrazie. L'assenza di qualunque reazione russa o cinese all'aggressione israelo-americana all'Iran dovrebbe avere provato una volta per tutte che tra Russia, Cina e Iran non esiste, al momento, alcuna alleanza in senso proprio: esistono, e tendono a crescere, forme di cooperazione politica, diplomatica e anche militare; ma senza che ciò comporti il benché minimo impegno alla difesa reciproca, come quello contenuto nell'art. 5

della Nato o nel trattato bilaterale tra Stati Uniti e Giappone. Lo stesso è vero, a maggior ragione, per forme anco-

ra più deboli di allineamento internazionale quali il Consiglio di Cooperazione

del Golfo, l'Organizzazione del Trattato di Shanghai o il gruppo celebratissimo dei Brics. Mentre non è un caso che lo stesso art. 19 Sul "dilemma" tra abbandono e intrappolamento nella politica delle alleanze.

Le alleanze e gli allineamenti internazionali emergenti sono esattamente l'opposto, insomma, dei due "blocchi" – quelli si esclusivi e rigidi – della seconda metà del Novecento. A conferma non soltanto dell'inconsistenza e delle pericolose forzature contenute nella diffusissima retorica della "nuova guerra fredda" e, più in generale, in tutte le letture in chiave goffamente dualistica del contesto internazionale emergente. Ma anche, e soprattutto, del carattere politicamente e diplomaticamente flessibile e indeterminato dell'attuale contesto internazionale.

All'interno del quale, appunto, alleanze e allineamenti si moltiplicano ma, allo stesso tempo, si rarefanno; l'obbligo di "fedeltà" agli alleati si combina, relativizzandosi, con il mantenimento o il recupero di quote crescenti di "libertà d'azione"; reciprocamente, l'assenza o l'indebolimento della garanzia di un sostegno automatico da parte degli alleati incrina la capacità dissuasiva delle alleanze ma, in compenso, frena il meccanismo di propagazione dei conflitti.

Una successione senza successori.

La centralità dell'America, nonostante tutto. Ma rimane un elemento di segno contrario o, almeno, un principio di cautela. Proprio mentre metteva a nudo la portata del collasso dell'ordine internazionale liberale e del suo egemone, l'evoluzione dell'ultimo anno ne ha segnalato anche i limiti. Contrariamente a quanto si sarebbe potuto plausibilmente pensare fino a un anno fa e, a maggior ragione, contrariamente a quanto avrebbero dovuto suggerire le diffusissime interpretazioni dell'attuale contesto internazionale in senso multipolare, non c'è stata traccia di multipolarismo alla "prova della verità" della gestione dei due conflitti politicamente più salienti degli ultimi tre anni, quello ucraino e quello mediorientale. Il secondo è stato gestito in modo rigorosamente unilaterale dagli Stati Uniti, senza il concorso di nessuno dei presunti altri "poli" del sistema internazionale e, anzi, senza neppure la mediazione almeno cerimoniale delle grandi organizzazioni internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite. L'altro grande conflitto, quello ucraino, è ancora alla ricerca di una soluzione negoziale: ma, già nell'ultimo anno, anche in questo caso tutte le aperture e le chiusure a una soluzione diplomatica sono dipese dalle iniziative unilaterali degli Stati Uniti, con la marginalizzazione non di rado umiliante di tutti gli altri e fra tutti, in particolare, dei più direttamente coinvolti nelle conseguenze del conflitto, i paesi europei.

Eccoci allora all'ultimo tratto di fragilità dell'attuale contesto internazionale. Nonostante il progressivo collasso dell'ordine internazionale liberale a guida americana sorto all'indomani della fine del bipolarismo e dell'Unione Sovietica, non c'è ancora traccia di alternative praticabili a quell'ordine né su scala globale né, quasi ovunque, su scala regionale. Quello che sembra emanare dalle politiche e dalle retoriche dell'attuale Amministrazione degli Stati Uniti è, piuttosto, la persistenza o persino l'irrigidimento del predominio americano ma sgravato della sua vocazione liberale: 20 un ordine quasi-imperiale, esplicitamente fondato sull'aperta discriminazione tra il centro e le periferie (comprendenti, da questo momento, gli stessi alleati-clienti), indifferente a qualunque limite spaziale, giuridico o istituzionale, incline a un uso continuativo della forza contro nemici degradati per principio a "fuorilegge" e disponibile, tutt'al più, a trattare direttamente e senza mediazioni con i residui interlocutori esterni in termini di peso politico, economico o militare – la Cina, la Russia, in prospettiva le altre grandi potenze emergenti. Non un ordine internazionale alternativo, quindi, bensì lo stesso ordine internazionale di quarant'anni fa ma indebolito in termini di

potere e quasi perfettamente svuotato in termini di legittimità: un ordine incrinato dalle fondamenta, tra le cui crepe non è difficile aspettarsi il sorgere di sempre nuove contestazioni e sempre nuovi conflitti

da ispi

Numeri invisibili

Di Claudia Torrisi e Mandy Spaltman

Il modo in cui contiamo i femminicidi è importante

In Italia non esiste un database ufficiale sui femminicidi, ma contare i casi non è solo una questione statistica, ma è fondamentale per migliorare una situazione in cui molte vittime restano invisibili.

Una donna ogni tre giorni: questo è il tasso medio di femminicidi in Italia. Il dato è relativamente stabile e ancora drammaticamente alto. Così alto, infatti, che rende ancora più sorprendente l'assenza di un database nazionale ufficiale in cui questi casi vengano periodicamente raccolti e monitorati.

Senza un registro ufficiale, molti casi scompaiono. La violenza contro le donne viene inserita in diversi tipi di statistiche, spesso con criteri incoerenti, e spesso non viene nemmeno riconosciuta correttamente.

Quando la vittima è una prostituta, una persona disabile, una senzatetto o una donna transgender, i casi non vengono nemmeno considerati femminicidi. Ciò significa che questi dati non possono essere adeguatamente disaggregati, ad esempio per evidenziare quante donne uccise fossero state precedentemente vittime di stalking.

Si tratta di una questione europea. Non esiste un metodo standardizzato per contare i femminicidi in tutto il continente. Ogni Paese adotta un approccio diverso. Sebbene l'Italia abbia recentemente inserito il femminicidio nel codice penale, la modifica legislativa non ha ancora apportato grandi miglioramenti nella raccolta dei dati.

Ma contare i femminicidi non è solo una questione di accuratezza statistica.

"Non si tratta di avere un numero alla fine dell'anno, ma di usare questi dati per dare forma alle politiche", ha dichiarato la giornalista italiana Donata Columbro a The European Correspondent. Nel suo ultimo libro, "Perché contare i femminicidi è un atto politico", definisce i dati uno "strumento per riconoscere modelli, evidenziare le responsabilità e alimentare il dibattito pubblico".

Dare forma a politiche migliori

Una recente ricerca, pubblicata dall'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE), evidenzia il problema fondamentale della scarsa misurazione dei casi di femminicidio. Pur riconoscendo i progressi compiuti, incoraggia gli Stati membri a "stabilire una definizione giuridica comune di femminicidio" e a raccogliere "dati più completi sul contesto e sulle circostanze", che dovrebbero consentire alle autorità di individuare meglio i modelli e migliorare gli strumenti di valutazione del rischio.

Alcuni Paesi hanno risultati migliori di altri. La Spagna, ad esempio, ha una delle legislazioni più avanzate, con statistiche aggiornate pubblicate sul sito web del Ministero per le Pari Opportunità, che utilizzano esplicitamente il

termine "femminicidio" e coprono un'ampia gamma di casi: omicidi da parte di partner o ex partner, familiari o persone appena conosciute dalla vittima, il cui movente è radicato nell'odio di genere, nonché crimini commessi nel contesto di una violenza sessuale.

Le statistiche includono anche l'uccisione dei figli delle donne, insieme a mappe e dettagli sui casi, come l'età della vittima e dell'assassino, il loro rapporto e se ci sono state precedenti denunce alla polizia.

Per Columbro, questo è il punto: questo approccio rende i femminicidi non solo una notizia, ma "un indicatore strutturale della violenza di genere nel Paese".

I gruppi femministi fanno il lavoro

In tutta Europa, osservatori e organizzazioni femministe sono intervenuti laddove gli stati sono carenti, contando i casi che i governi trascurano. Columbro lo definisce un atto di "contropotere".

In Italia, questo lavoro è svolto da un osservatorio indipendente gestito dal movimento femminista Non Una di Meno. Pubblica un nuovo rapporto l'8 di ogni mese, raccogliendo dati da fonti pubbliche, compresi i resoconti dei media che non utilizzano specificamente il termine "femminicidio", come nel caso degli omicidi delle prostitute.

L'osservatorio registra anche gli omicidi di donne non eterosessuali e di persone transgender quando tali omicidi possono essere ricondotti a dinamiche di violenza patriarcale, casi di suicidi indotti e tentati femminicidi, e monitora i bambini rimasti orfani.

Un altro set di dati proviene dalla Casa delle Donne di Bologna, nel nord Italia, che gestisce un centro antiviolenza e centri di accoglienza per le vittime.

"Cerchiamo di seguire la metodologia dei centri antiviolenza, estrapolando dai resoconti dei media locali se ci sia un movente di genere", afferma Giorgia Lorini, operatrice della Casa delle Donne. "Quello che notiamo è che molto spesso la stampa usa termini come 'amore', 'gelosia' o 'tragedia', quindi è difficile individuare i femminicidi".

Spiega che il loro rapporto annuale, pubblicato il 25 novembre, raccoglie i casi dell'anno precedente e li disaggrega per regione e altri dettagli. L'obiettivo è quello di mantenere l'attenzione sulle storie delle donne uccise, non solo sui numeri totali.

"Osservando i dettagli delle storie di femminicidio, possiamo trovare altri dati che possono aiutarci a capire come agire e come riconoscere i primi segnali di violenza", afferma Columbro. "Decidere cosa contare è una forma di potere".

The european correspondent

Ogni volta che Trump voleva prendere la Groenlandia

Di Giulio EO Fintelmann

Anche se Donald Trump ha ritirato le sue minacce più oltraggiose la scorsa settimana, il presidente degli Stati Uniti ha mostrato interesse per l'isola da tempo, fin dal 2018. E nulla fa pensare che non ci proverebbe di nuovo.

Trump venne a conoscenza per la prima volta dell'acquisizione della Groenlandia nel 2018, quando Ronald Lauder, il miliardario erede di un'azienda di cosmetici, gli consigliò di acquistare l'isola. Trump chiese quindi al suo consigliere per la sicurezza nazionale di occuparsene. Un anno dopo, il presidente degli Stati Uniti pubblicò la famosa immagine di una Trump Tower dorata in Groenlandia, che divenne poi materiale per meme popolari.

Ma è stato nel secondo mandato di Trump che ha davvero alzato la posta in gioco. E l'anno scorso è stato tumultuoso:

22 dicembre 2024: il presidente eletto Trump scrive in una dichiarazione che "ai fini della sicurezza nazionale e della libertà in tutto il mondo, gli Stati Uniti d'America ritengono che la proprietà e il controllo della Groenlandia siano una necessità assoluta".

29 marzo 2025: il vicepresidente di Trump, J.D. Vance, visita la base spaziale americana Pituffik in Groenlandia senza invito e tiene un discorso in cui afferma che la Danimarca ha deluso i groenlandesi. I politici danesi e groenlandesi lo descrivono come una provocazione.

Agosto 2025: almeno tre uomini americani sono sotto osservazione dall'intelligence danese per aver tentato di infiltrarsi in Groenlandia per seminare discordia con la Danimarca. La Russia ha usato queste tattiche prima di occupare illegalmente la Crimea nel 2014.

5 gennaio 2026: la moglie di Stephen Miller, vice capo dello staff di Trump, pubblica online una foto della Groenlandia dipinta con i colori della bandiera statunitense, con la didascalia "PRESTO". Lo stesso Trump ribadisce il suo obiettivo, dicendo "Non ho bisogno del diritto internazionale" e che affronterà la

Groenlandia "nel modo più duro".

La prima ministra danese Mette Frederiksen reagisce con forza: "Devo dirlo molto chiaramente agli Stati Uniti: è assolutamente assurdo affermare che gli Stati Uniti dovrebbero prendere il controllo della Groenlandia".



15 gennaio 2026: diversi paesi europei inviano congiuntamente un paio di centinaia di soldati in Groenlandia per un'esercitazione militare. In risposta, Trump minaccia di imporre dazi del 10% su otto di loro, tra cui la Danimarca, a partire dal 1° febbraio.

18 gennaio 2026: il presidente francese Emmanuel Macron sostiene che l'UE dovrebbe attivare il suo strumento anticoercitivo, il cosiddetto bazooka commerciale, che garantirebbe alla Commissione europea un'ampia autorità per rispondere alle minacce tariffarie di Trump. Nel frattempo, la Commissione prepara i dazi su 93 miliardi di euro di merci americane, che entreranno in vigore a febbraio.

19 gennaio 2026: Trump scrive al primo ministro norvegese, Jonas Gahr Støre, che non si sente più "in obbligo di pensare esclusivamente alla pace" perché non ha ricevuto il premio Nobel per la pace e che chiede "il controllo completo e totale della Groenlandia".

20 gennaio 2026: un analista della Deutsche Bank pubblica una nota in cui delinea cosa accadrebbe se l'Europa iniziasse a svendere gli 8-12 trilioni di euro di debito statunitense detenuti dai fondi pensione europei e da altre istituzioni finanziarie. "L'unica cosa più forte e intimidatoria di Trump è il mercato obbligazionario statunitense", ha affermato un esperto di trading in una nota.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nel frattempo, il primo ministro belga, Bart De Wever, esorta l'Europa a separarsi dagli Stati Uniti al World Economic Forum di Davos, in Svizzera. "Essere un vassallo felice è una cosa. Essere uno schiavo infelice è un'altra", afferma.

21 gennaio 2026: nel suo discorso a Davos, Trump afferma che non farà ricorso alla forza militare per conquistare la Groenlandia. Tuttavia, insiste nel discutere le opzioni di acquisizione. Più tardi, quello stesso giorno, ritratta anche le sue minacce tariffarie contro gli otto paesi europei, dopo aver raggiunto un accordo con il Segretario generale della NATO Mark Rutte per i futuri negoziati sull'espansione delle basi statunitensi sull'isola.

22 gennaio 2026: in una riunione del Consiglio europeo convocata in fretta, i leader europei escludono l'uso del bazooka e fanno marcia indietro sui loro piani tariffari di ritorsione.

Anche se Trump ha rinunciato per ora a conquistare la Groenlandia, la tempesta politica è tutt'altro che finita. Solo due giorni fa, l'account ufficiale della Casa Bianca ha pubblicato un'immagine generata dall'intelligenza artificiale di Trump e un pinguino che camminano in Groenlandia (notoriamente, in Groenlandia

non ci sono pinguini).

Per l'Europa, dopo tutto questo, non si potrà più tornare alla normalità, e l'unico modo per proteggere il continente da Trump sarebbe quello di separarsi dagli Stati Uniti. Dalla tecnologia alle importazioni di GNL, dalle infrastrutture finanziarie alle attrezzature militari e all'intelligence, la dipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti mette a repentaglio la nostra sicurezza.

Pertanto, l'Europa deve sfruttare la leva finanziaria di cui dispone: obbligazioni e accesso al mercato. L'Europa detiene il doppio delle obbligazioni statunitensi (debito statunitense) rispetto al resto del mondo. Un piccolo fondo pensione danese ha già iniziato a vendere le sue obbligazioni americane. Se ciò avvenisse in modo coordinato, il blocco potrebbe esercitare una reale influenza.

L'altra leva che l'Europa ha nel suo mercato. Gli oligarchi miliardari di Trump, come Elon Musk o Jeff Bezos, vogliono accedere al mercato europeo per vendere i loro prodotti. La prossima volta che Trump attaccherà la sovranità europea, potrebbero dover pagare tasse extra o essere esclusi del tutto dal mercato unico.

Da the european correspondent

"L'unanimità ci trattiene"

Manfred Weber, presidente del PPE, a DerSpiegel

Il leader della più grande famiglia politica d'Europa dice ad alta voce ciò che i federalisti sostengono da anni:

La politica estera e di sicurezza dell'UE non può rimanere ostaggio dei veti nazionali.

Weber chiede un nuovo "trattato di sovranità" tra gli Stati membri volenterosi, consentendo una più stretta cooperazione in politica estera e di sicurezza oltre l'unanimità.

E va oltre: forze comuni europee di pace come nucleo di un esercito europeo.

"I trattati europei ci vincolano al principio dell'unanimità in politica estera. Questo ci trattiene. Ecco perché sono favorevole a un nuovo trattato, un trattato di sovranità, che consenta agli Stati che lo desiderano di cooperare più strettamente in materia di politica estera e di sicurezza. Il principio dell'unanimità non si applica in questo gruppo. E se si raggiungesse la pace in Ucraina, dovremmo schierare forze comuni europee di pace come nucleo di un esercito europeo."

L'età delle mezze misure è finita.

Se l'Europa vuole difendere la pace, la sicurezza e l'autonomia strategica, deve dotarsi di vere strutture federali.

Il dibattito è aperto. Ora le decisioni devono seguire.

I FEDERALISTI EUROPEI



Politica di coesione, negoziati delicatissimi a Bruxelles

La proposta della Commissione UE sui Piani di partenariato nazionali e regionali per il 2028-2034 divide Parlamento e Stati membri, tra timori di accentramento e richieste di maggiori garanzie per regioni e agricoltura. Un confronto decisivo per l'assetto futuro dei fondi europei

Di Federico Baccini

Le contestazioni erano arrivate già all'indomani della proposta della Commissione europea per il Quadro finanziario pluriennale 2028-2034, con la conferma dei timori sul possibile accentramento della politica di coesione.

Quanto accaduto nei mesi successivi ne è stata una diretta conseguenza, tra minacce del Parlamento europeo, lettere della presidente della Commissione Ursula von der Leyen a cercare di distendere gli animi, e lunghe ombre su cosa diventerà infine uno dei pilastri fondamentali del budget dell'UE.

Quando i negoziati sono ancora alle battute iniziali, al centro della questione c'è la vera rivoluzione del prossimo bilancio pluriennale, voluta proprio dalla presidente von der Leyen per ricalcare la gestione della politica di coesione sul modello del Dispositivo per la ripresa e la resilienza (RRF) post-Covid: i Piani di partenariato nazionali e regionali.

Il pomo della discordia

Secondo la proposta della Commissione, nel prossimo periodo di bilancio i fondi della politica di coesione saranno accorpate nello stesso paniere di quelli della politica agricola comune (PAC), della politica sociale, della politica per la pesca, e della migrazione, gestione delle frontiere e sicurezza interna.

Questo paniere è proprio quello dei Piani di partenariato nazionali e regionali, che dovrebbero coprire quasi la metà delle risorse del bilancio dell'Ue, con i suoi 865 miliardi di euro previsti su 1,9 mila miliardi totali.

Nella pratica, a ciascuno dei 27 Paesi membri sarà assegnato un piano di partenariato. Ventisette piani che sostituiranno gli attuali circa 540 programmi delle singole politiche accorpate, e la cui erogazio-

ne sarà vincolata al raggiungimento degli obiettivi concordati sulle riforme. In altre parole, i finanziamenti europei non saranno più distribuiti sulla base delle spese previste ed effettivamente sostenute, ma secondo una logica di "pagamento per riforme".

Un altro punto che ha creato grossi attriti a Bruxelles e nei 27 Paesi membri è quello che riguarda la suddivisione dei fondi. Storicamente la politica di coesione e quella agricola hanno assorbito ciascuna un terzo del bilancio dell'UE, mentre per il periodo 2028-2034 si fermeranno insieme a meno del 40% delle risorse complessive.

Anche gli aumenti di risorse (rispetto all'attuale bilancio) vanno letti oltre le nude cifre. È vero che i 453 miliardi di euro previsti per la coesione rappresentano un aumento di 60 miliardi, ma nella pratica potrebbe trattarsi di un taglio consistente, considerato che i fondi futuri potranno essere utilizzati anche per sostituire la parte regionale della politica agricola comune e per sostenere pescatori e turismo.

Bagarre e distensione in Parlamento

È al Parlamento europeo che, dopo la presentazione della proposta, il caso è scoppiato con più clamore.

Visto il confronto inconcludente con la Commissione al ritorno dalla pausa estiva, i leader dei quattro gruppi politici che costituiscono la cosiddetta 'maggioranza Ursula' – Partito popolare europeo (PPE), Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici (S&D), Renew Europe e Verdi/ALE – lo scorso 30 ottobre hanno minacciato di bloccare l'intera proposta per il prossimo bilancio dell'UE.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nella lettera inviata direttamente a von der Leyen, i quattro presidenti dei gruppi politici hanno messo in chiaro che il Parlamento “non può accettare” la proposta della Commissione sui Piani di partenariato nazionali e regionali “come base per iniziare i negoziati”.

Tra le sette richieste contro la “renazionalizzazione” delle politiche europee compariva quella di mantenere separate le grandi politiche europee – coesione, agricoltura, pesca, politiche sociali – ciascuna con il proprio bilancio e le proprie regole.

Veniva inoltre difeso il ruolo delle regioni e delle autorità locali nella progettazione e gestione della politica di coesione, oltre al rafforzamento dei poteri di controllo del Parlamento sia nell’approvazione e modifica dei piani degli Stati membri sia nell’orientamento della procedura di bilancio annuale.

Per tentare di smorzare la tensione, è stata la stessa von der Leyen a presentare una serie di concessioni sul ruolo delle regioni e della politica agricola. Il loro accorpamento in un fondo unico e la suddivisione del budget in piani nazionali non è stato però messo in discussione. Gli emendamenti alla proposta iniziale sono arrivati sotto forma di lettera e vanno nella direzione di maggiori tutele per le regioni.

In primis l’introduzione di “un controllo regionale per garantire ulteriormente il pieno coinvolgimento” delle autorità regionali nella preparazione, nell’attuazione e nella valutazione dei Piani, che si affianca al “chiaro diritto” delle autorità regionali di dialogare direttamente con la Commissione, mentre ciascuno Stato membro si organizzerà “in base alla propria struttura istituzionale e territoriale” per quanto riguarda la funzione di coordinamento dei Piani.

Inoltre, oltre all’importo minimo obbligatorio già previsto per le regioni meno sviluppate – 218 miliardi di euro – per la presidente della Commissione “si possono anche prendere in considerazione misure di salvaguardia specifiche per garantire la continuità degli investimenti nelle regioni in transizione e in quelle più sviluppate”. Parlando alla plenaria del Parlamento il 12 novembre, von der Leyen ha voluto precisare che “la governance della coesione rimane invariata

con il pieno coinvolgimento delle regioni” e che, nonostante le modifiche strutturali, il prossimo bilancio dell’UE prevede “un controllo regionale e garanzie specifiche per assicurare la continuità degli investimenti nelle regioni in transizione”.

Tutti i gruppi della maggioranza centrista hanno accettato con più o meno entusiasmo le nuove correzioni, che non cambiano sostanzialmente la natura della rivoluzione della politica di coesione.

Quella che si prospettava come una resa dei conti tra la Commissione e Parlamento alla fine ha dimostrato che non c’è alcun rischio di strappo istituzionale. Il gabinetto von der Leyen ha voluto mandare un messaggio di apertura al compromesso (con modifiche limitate), mentre nessuno dei quattro leader dei gruppi parlamentari ha più parlato di respingere i Piani.

L’inizio dei lavori

Per quanto la proposta sulla nuova politica di coesione sia ancora considerata imperfetta dal Parlamento, la base negoziale rimane dunque quella presentata dalla Commissione.

Lo scorso 11 dicembre i membri della commissione per i Bilanci (BUDG) hanno così iniziato a discutere il progetto di relazione sul Quadro finanziario pluriennale 2028-2034, che costituirà la base del mandato negoziale del Parlamento. I co-relatori Siegfried Mureşan (PPE) e Carla Tavares (S&D) chiedono un bilancio

“notevolmente rafforzato”, con la politica di coesione e la politica agricola comune che non devono essere utilizzate come variabile di aggiustamento per finanziare nuove priorità, come sicurezza, difesa e competitività.

Il calendario parlamentare prevede che entro il 29 gennaio vengano presentati gli emendamenti, da adottare poi in commissione BUDG a inizio di aprile e in plenaria a maggio.

Per quanto riguarda l’altro co-legislatore, il Consiglio dell’Unione europea, la presidenza cipriota ha ereditato dalla presidenza danese – conclusasi il 31 dicembre – la prima bozza del progetto di negoziato, così come emersa dalle riunioni sui principi orizzontali dell’intera proposta di bilancio.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Si tratta di un primo pacchetto negoziale che elenca tutte le opzioni politiche disponibili sul tavolo, senza entrare nei dettagli dei finanziamenti specifici previsti, ma che delinea le direzioni politiche da poter intraprendere.

Il documento è stato poi discusso il 18 dicembre durante l'ultimo vertice dei capi di Stato e di governo dei 27 Paesi membri. "Un accordo prima della fine del 2026 consentirebbe l'adozione degli atti legislativi nel 2027, necessaria per garantire che i finanziamenti dell'UE raggiungano i beneficiari senza interruzioni nel gennaio 2028", si legge nelle conclusioni del Consiglio europeo.

I prossimi sei mesi saranno cruciali per preparare i negoziati in Consiglio. Come messo nero su bianco nel programma della presidenza di turno cipriota, l'obiettivo è quello di sviluppare un quadro negoziale "maturo" – cioè con "cifre indicative" sugli elementi chiave del prossimo bilancio – entro la fine di giugno, su cui i 27 Paesi UE dovranno raggiungere un accordo formale.

L'incognita del Consiglio

Proprio il Consiglio rimane l'istituzione più enigmatica per come potrebbe spostare gli equilibri del testo finale del prossimo bilancio plurienna-

le, in particolare sull'idea di un fondo unico che accorpa politica agricola comune e politica di coesione.

La lettera di von der Leyen che ha sedato la rivolta interna al Parlamento non sembra aver avuto particolare effetto nell'istituzione che riunisce i 27 governi dell'UE, che considerano invece la mossa della Commissione "un primo passo, ma non abbastanza".

Il giudizio è condiviso da 15 Paesi che, con sfumature diverse, non sostengono la proposta dei Piani di partenariato nazionali e regionali così come presentati: Belgio, Croazia, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna e Ungheria.

In Germania, invece, la questione relativa allo stanziamento dei fondi e alla governance del prossimo bilancio rischia di esacerbare il rapporto tra Stati federati e governo centrale, rivelando gli equilibri di potere in gioco nei singoli Paesi membri nel dibattito sul futuro della coesione europea.

Da obct

Purghe, purghe, purghe. Xi Jinping e la stretta finale sull'esercito

L'indagine contro Zhang Youxia e Liu Zhenli segna la purga più alta mai vista nel PLA sotto Xi Jinping, concentrando nelle mani del leader cinese il controllo diretto delle forze armate. Dietro la retorica anticorruzione emergono problemi di lealtà, performance militare e credibilità della modernizzazione del PLA, con possibili effetti sulla postura di Pechino verso Taiwan

L'indagine avviata contro **Zhang** prima d'ora un ufficiale di rango così "gravi violazioni della disciplina e **Youxia**, primo vicepresidente della elevato – di fatto il comandante della legge", formula che nel lessico Commissione Militare Centrale operativo dell'Esercito Popolare di del Partito comunista cinese indica (CMC), segna uno spartiacque senza Liberazione (PLA) e numero due del- corruzione, slealtà politica o en- precedenti nella storia politica e mi- la catena di comando – era stato trambe. litare della Cina sotto **Xi Jinping**. Mai colpito da una purga formale per

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'inchiesta coinvolge anche **Liu Zhenli**, capo del Dipartimento di Stato Maggiore Congiunto della CMC, responsabile della prontezza operativa e della pianificazione militare. La rimozione simultanea di queste due figure riduce la Commissione al suo assetto più ristretto di sempre, lasciando Xi come unico vertice operativo, affiancato solo dal commissario politico **Zhang Shengmin**, a capo dell'apparato anticorruzione militare. Un'anomalia istituzionale che, secondo diversi analisti, non può essere sostenuta a lungo senza nuove nomine.

Formalmente, l'operazione si inserisce nella campagna anticorruzione avviata da Xi da oltre un decennio. Nella sostanza, però, il caso Zhang rappresenta un salto di qualità. Il generale, 75 anni, non era solo un veterano con esperienza di combattimento – maturata durante la guerra sino-vietnamita del 1979 – ma anche uno dei pochi esponenti della cosiddetta élite dei “principini”, figli di rivoluzionari della prima generazione. Le sue relazioni personali con Xi, costruite su un comune retroterra familiare e regionale, lo avevano reso per anni un pilastro del processo di modernizzazione del People's Liberation Army, dalle riforme strutturali alla riorganizzazione dei comandi congiunti, fino all'integrazione di nuove tecnologie. Proprio questa centralità rende la sua caduta politicamente significativa. Se nelle purghe precedenti l'attenzione si era concentrata su settori specifici – come la Roc-

ket Force o i dipartimenti per gli armamenti e la logistica – ora l'intervento colpisce il cuore della pianificazione operativa. Non è un dettaglio secondario: Zhang e Liu

erano direttamente responsabili della trasformazione del PLA in una forza “*combat-ready*”, in linea con l'obiettivo indicato da Xi di rendere credibile un'opzione militare su Taiwan entro il 2027. In questo senso, l'indagine va letta anche come segnale di insoddisfazione per i risultati raggiunti. Secondo analisti statunitensi e indo-pacifici, le riforme hanno migliorato l'addestramento di base e alcune capacità combinate, ma l'integrazione interforze resta incompleta, costosa e lenta. La corruzione può emergere nel corso delle indagini, ma il nodo centrale sembra essere la *performance*: l'incapacità, percepita o reale, di tradurre investimenti e ristrutturazioni in una prontezza operativa coerente con le ambizioni strategiche della leadership.

Le implicazioni sono molteplici. Sul piano interno, la purga rischia di minare la coesione e il morale del corpo ufficiali, rafforzando l'idea che la fedeltà politica prevalga sulla competenza professionale. Nel breve periodo, questo può consolidare il controllo personale di Xi; nel medio-lungo, però, può indebolire la qualità del processo decisionale militare e aumentare l'avversione al rischio tra i comandanti.



Sul piano strategico, il messaggio è duplice. All'interno, Xi dimostra di essere disposto a sacrificare anche alleati storici pur di eliminare ogni potenziale centro autonomo di potere. All'esterno, la mossa introduce un elemento di incertezza: un PLA in fase di transizione ai vertici potrebbe risultare meno prevedibile, ma non necessariamente meno assertivo. Anzi, la necessità di riaffermare credibilità e deterrenza potrebbe spingere Pechino a compensare le turbolenze interne con posture più muscolari nel Mar Cinese Meridionale o attorno a Taiwan. Molto dipenderà ora dalle nomine che seguiranno. Se Xi opterà per figure eminentemente politiche, il segnale sarà quello di una militarizzazione sempre più subordinata al Partito. Se invece emergeranno tecnocrati con solide credenziali operative, Pechino cercherà di rassicurare sulla continuità del progetto di modernizzazione. In entrambi i casi, l'episodio conferma una tendenza chiara: il controllo del PLA è diventato il fulcro della stabilità del sistema di potere cinese, anche a costo di stressarne le fondamenta istituzionali.

Da formiche.net

Purtroppo è giunto il momento per un'arma nucleare nordica

I paesi nordici hanno molto da perdere, il che comporta la responsabilità politica di discutere di "ipotesi nucleari". Questi governi devono avere il coraggio di affrontare questo dibattito pubblico proprio perché possono permettersi la deterrenza nucleare indipendente di cui oggi abbiamo bisogno.

Di Jacob Funk Kirkegaard

Nonostante il ritiro delle minacce militari ed economiche di Donald Trump contro la Groenlandia e i membri dell'UE, la volontà del governo degli Stati Uniti di prendere pubblicamente in considerazione l'espansione territoriale a spese di un membro nordico della NATO solleva profondi interrogativi per questa regione, che già confina con la Russia.

Parzialmente protetta da una rappresaglia totale grazie al suo arsenale nucleare, la Russia ha lanciato una guerra predatoria contro il suo vicino non nucleare, l'Ucraina. **Tale comportamento** da parte degli attuali monopolisti nucleari mina radicalmente il quadro del Trattato di non proliferazione nucleare (TNP) ed è ora imperativo che le democrazie nordiche stabili, responsabili e capaci chiariscano – non da ultimo al Congresso degli Stati Uniti – a cosa potrebbe portare la messa in discussione della sicurezza e della garanzia nucleare degli Stati Uniti nella NATO, ovvero a una proliferazione nucleare riluttante nella regione nordica.

I paesi nordici sono società democratiche ricche e ben funzionanti: hanno quindi molto da proteggere e da perdere, il che comporta la conseguente responsabilità politica di discutere pubblicamente anche dei "se" nucleari. I governi nordici devono avere il coraggio di questo dibattito pubblico proprio perché possono permettersi di sviluppare e mantenere la deterrenza nucleare indipendente necessaria nel mondo odierno in modo tale da rappresentare una minaccia solo per i potenziali aggressori. Nessuno prenderebbe seriamente in considerazione l'idea che la regione nordica utilizzi una capacità nucleare per scopi diversi dalla deterrenza.

Donald Trump sta attivamente minando la credibilità degli impegni di difesa degli Stati Uniti, finora senza alcuna seria opposizione da parte del Congresso. Per una regione già al confine con una Russia nucleare espansionista e impegnata in un accelerato processo di riarmo convenzionale, questo è profondamente preoccupante.

Inoltre, i futuri eventi politici in Europa potrebbero ulteriormente erodere la deterrenza nucleare regionale. La favorita per la presidenza francese, Marine Le Pen, ha chiarito che l'attuale deterrenza nucleare francese **non sarà condivisa** con nessuno. Nel Regno Unito, Nigel Farage è ora in testa ai sondaggi e potrebbe diventare Primo Ministro alla fine degli anni '20. Il suo **partito ha stretti legami con la Russia**. Nemmeno i paesi nordici possono fare affidamento sull'arsenale nucleare del Regno Unito.

Infine, la guerra in Ucraina, in cui i **paesi nordici hanno saggiamente preso l'iniziativa** di fornire aiuti militari bilaterali a Kiev, dimostra come le preferenze in materia di difesa tra i paesi dell'UE divergano troppo perché i membri con reali preoccupazioni in materia di sicurezza possano mai fare affidamento su Bruxelles in materia di difesa.

Il costo finanziario dello sviluppo di un'arma nucleare nordica è difficile da definire, ma non rappresenterebbe certamente un ostacolo proibitivo per un gruppo di paesi tecnologicamente avanzati e molto ricchi. Sia la Svezia che la Finlandia gestiscono attualmente centrali nucleari civili, e la Svezia durante la Guerra Fredda aveva un proprio **programma clandestino di armi nucleari**. Si stima che il **Progetto Manhattan statunitense** sia costato circa 2 miliardi di dollari tra il 1940 e il 1945, ovvero 40-50 miliardi di euro in valuta attuale. Allo stesso modo, sviluppare un vettore nucleare basato su razzi non sarà difficile per un gruppo di paesi che possiede già un settore militare-industriale nazionale avanzato.

Sviluppare un'arma nucleare e un vettore potrebbe costare il 2-3% del PIL combinato di Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia, distribuito su diversi anni. Questa cifra è inferiore a quanto questi Paesi hanno già annunciato in termini di **aumento generale della spesa per la difesa negli ultimi anni**. Né i costi a lungo termine per il mantenimento di un deterrente nucleare nordico rappresentano un esborso economico significativo.



Da euractiv

APPELLO DEI FEDERALISTI EUROPEI

Questo appello, pubblicato su diversi quotidiani come articolo di opinione, si basa sulla lettera indirizzata al Consiglio dell'UE, Presidente Antonio Costa, dal Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa, il 21 gennaio 2026. Comunicato stampa | Borrell, Menasse e Verhofstadt, insieme ad altre 40 personalità europee, chiedono una vera sovranità strategica in vista della disgregazione transatlantica -

L'ultimo anno ha visto un cambiamento fondamentale nelle relazioni transatlantiche. Quelle che un tempo erano controversie commerciali o divergenze diplomatiche si sono trasformate, sotto l'attuale amministrazione statunitense, in una sistematica politica di coercizione contro l'Europa, in costante violazione del diritto internazionale. La campagna per l'annessione della Groenlandia, per ora fallita, è solo l'ultimo episodio della brama di dominio di Trump: non dimentichiamo l'imposizione unilaterale di dazi arbitrari nell'aprile 2025, la sua vicinanza a Putin e la fine degli aiuti militari all'Ucraina, la sua Strategia di sicurezza nazionale, in cui definisce l'UE un problema, o le sanzioni contro l'ex Commissario Breton. È chiaro che il modello di sicurezza basato sulla dipendenza esterna dagli Stati Uniti ha fatto il suo corso e che la strategia di pacificazione perseguita finora si è conclusa con un clamoroso fallimento.

È urgente un cambio di rotta per garantire la sovranità e l'indipendenza europea, con misure sia a breve termine che strutturali, di fronte alla deriva neo-imperialista di Putin e Trump.

L'Unione Europea non deve attuare l'accordo del luglio 2025 sui dazi non reciproci statunitensi del 15% sui prodotti dell'UE. Al contrario, le contromisure da 93 miliardi di euro preparate in risposta all'escalation dell'aprile 2025 devono essere attuate e lo Strumento Anticoercizione deve essere attivato immediatamente per contrastare queste misure discriminatorie e proteggere la nostra libertà decisionale politica dalle pressioni esterne.

La sicurezza della Groenlandia è una responsabilità europea. L'attuale dispiegamento di truppe provenienti da diversi Stati europei dovrebbe essere posto sotto il comando dell'UE per garantire che il nostro territorio non sia soggetto a campagne di annessione illegali o transazioni immobiliari straniere, con il consenso di Danimarca e Groenlandia.

Dobbiamo anche accettare che la sopravvivenza dell'Ucraina e la nostra sicurezza dipendono dall'Europa. Ciò richiede un'accelerazione degli investimenti massicci per dotarci rapidamente di risorse strategiche finora considerate "essenziali" che Washington potrebbe ritirare o limitare, in particolare nelle capacità satellitari, nei flussi di intelligence, nel trasporto aereo strategico e nella guerra elettronica ad alto livello. **Ciò include anche la garanzia della nostra sovranità digitale nei mezzi di pagamento elettronici (attraverso l'euro digitale), nei social media e nell'intelligenza artificiale.**

Allo stesso tempo, è giunto il momento di accettare che l'Europa non possa affidare la propria sicurezza e difesa territoriale a Trump. Esortiamo ad attivare le disposizioni sulla Difesa Comune del Trattato di Lisbona ai sensi dell'articolo 42.2 del Trattato sull'Unione Europea, a rendere operativa la clausola di mutua assistenza e a creare una catena di comando europea. In mancanza di unanimità, ciò dovrebbe avvenire tramite una cooperazione strutturata permanente o un trattato ad hoc. È proprio la regola del veto in seno al Consiglio per la politica estera e di sicurezza a costituire una vulnerabilità strategica.

Dobbiamo attivare immediatamente il voto a maggioranza previsto dal Trattato (clausola passerella) e avviare il processo di riforma dei Trattati sulla base della proposta del Parlamento del 2023, con la piena partecipazione di un'assemblea interparlamentare, della società civile e dei cittadini attraverso meccanismi deliberativi innovativi. Solo un'unione federale con un Parlamento forte e un Esecutivo forte può garantire la nostra sovranità e il nostro stile di vita. Trump dovrebbe rappresentare, soprattutto, un'opportunità per l'Europa di raggiungere l'unità politica. Quando si tratta di sicurezza, l'Europa non può più rimanere un protettorato frammentato; deve diventare una potenza sovrana.

Trump agli alleati della Nato: non abbiamo bisogno di voi

Di Christian Spillmann

“Ci saranno se ne avremo bisogno? Non ne sono affatto sicuro. Non ne abbiamo mai avuto bisogno”. Ancora una volta, la Nato finisce nel mirino di Donald Trump. Il presidente americano non può ritirare gli Stati Uniti dall’Alleanza Atlantica con un colpo di testa. Ma può indebolirla - e questo è esattamente ciò che sta facendo. I segnali si moltiplicano. Il Pentagono ha annunciato che il sostegno americano sarà più limitato. Trump ha iniziato a mettere pubblicamente in dubbio l’utilità della Nato per gli Stati Uniti e ricorre a un linguaggio apertamente insultante.

Gli alleati europei, tuttavia, hanno ben poche alternative se non rimangiarsi l’orgoglio. Non sono in grado di difendersi da soli contro la Russia. Il segretario generale della Nato, Mark Rutte, ha trovato a Davos una via d’uscita temporanea dopo la crisi provocata dalle dichiarazioni di Trump sull’annessione della Groenlandia, ma non ha risolto nulla. Ha semplicemente guadagnato tempo per fare in modo gli alleati rispettino i loro impegni militari. Fare a meno del sostegno americano resta impossibile. Due grandi potenze europee - Germania e Italia - hanno scelto la rimozione della realtà con dimostrazioni esplicite di fedeltà a Trump.

Il disprezzo di Trump per gli europei, per i militari e per la Nato è noto. Ma le sue ultime dichiarazioni sulle truppe alleate in Afghanistan - accusate di essere “rimaste indietro, un po’ lontane dalle linee del fronte” - hanno lasciato sgomenti i leader dell’Alleanza. Il primo ministro britannico, Keir Starmer, le ha definite “rivoltanti e offensive”. Gli alleati della Nato avevano risposto immediatamente all’attivazione dell’Articolo 5 da parte degli Stati Uniti dopo gli attentati dell’11 settembre 2001 e avevano partecipato alle operazioni in Afghanistan contro al-Qaeda e i talebani. In totale, 3.486 soldati dei paesi Nato hanno perso la vita in Afghanistan, tra cui 2.461 americani e 457 britannici.

Persino la premier italiana, Giorgia Meloni, considerata molto vicina a Trump, ha ritenuto necessario reagire - una volta compresa la portata dello shock nell’opinione pubblica. Cinquantatré militari italiani sono morti in Afghanistan. “Le dichiarazioni che minimizzano il contributo dei paesi Nato in Afghanistan sono inaccettabili, soprattutto se provengono da un paese alleato”, ha protestato Meloni. “L’amicizia

richiede rispetto, condizione essenziale per mantenere la solidarietà che è alla base dell’Alleanza Atlantica.”

Trump non si è scusato. Ha sempre mostrato disprezzo per i soldati e i veterani. Per un presidente che usò ogni pretesto per evitare il servizio militare in Vietnam, i caduti in combattimento sono “fessi” e “perdenti”.

L’Afghanistan è stato il primo avvertimento del disimpegno americano. Trump aveva negoziato direttamente con i talebani il ritiro delle forze statunitensi, imponendo la tempistica dell’uscita al suo successore Joe Biden, costretto a silurare un’operazione esterna della Nato. Gli europei si sono dimostrati incapaci di garantire la sicurezza dell’aeroporto di Kabul e hanno abbandonato migliaia di abitanti della capitale ai talebani. Si sono ripromessi di non trovarsi mai più in una situazione simile e hanno approvato la creazione di una forza d’intervento rapido di 5.000 uomini, operativa dallo scorso anno. Non è mai stata impiegata, per mancanza di consenso.

La nuova strategia di difesa nazionale pubblicata dal Pentagono rappresenta un ulteriore segnale. Gli europei dovranno assumersi la “piena responsabilità della difesa dell’Europa” e “svolgere un ruolo guida nella difesa dell’Ucraina”. Gli Stati Uniti limiteranno il loro contributo a un “sostegno essenziale”. Non si tratta di una sorpresa per gli alleati. Tutto dipenderà dal modo in cui Washington gestirà il proprio disimpegno.

“L’Europa deve prepararsi partendo dal presupposto che tutte le operazioni al di sotto della soglia nucleare si svolgeranno in futuro senza il coinvolgimento americano - e che dispone di circa due anni per prepararsi”, scrive Eerik-Niiles Kross, ex capo dei servizi di intelligence estoni, in un articolo pubblicato dal media online Estonian World. “La priorità degli Stati Uniti in Europa è la stabilità strategica con la Russia, non la difesa europea”.

L’Europa deve diventare autosufficiente in tre ambiti: gli effettivi militari, i sistemi d’armamenti e le strutture di comando, intelligence e logistica che li collegano. In tutti e tre, gli Stati Uniti svolgono attualmente un ruolo decisivo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il commissario europeo alla Difesa, il lituano Andrius Kubilius, ha proposto la creazione di una forza militare europea permanente di 100.000 soldati per anticipare un disimpegno americano. “L’Europa è molto lontana da questo obiettivo”, replicano i responsabili della Nato. “Se volete davvero fare da soli - e a coloro che sostengono questa linea - dimenticate l’idea di potercela fare con il 5 per cento. La spesa per la difesa dovrebbe salire al 10 per cento del Pil. Dovreste sviluppare una vostra capacità nucleare. Questo costerebbe miliardi e miliardi di euro. E in questo scenario perderete il garante ultimo della nostra libertà, vale a dire l’ombrello nucleare americano. Buona fortuna!”, ha dichiarato Mark Rutte. Il segretario generale della Nato ha scatenato l’ira della Francia, ma Berlino, Roma e Varsavia non hanno smentito Rutte.

Agli europei non resta che abbassare la testa, adulare Trump e sacrificare la propria dignità. Il presidente americano potrebbe ritirarsi dai meccanismi di pianificazione della difesa della Nato. Eppure, “la pianificazione della difesa collettiva è l’espressione operativa dell’Articolo 5. Senza di essa, l’Articolo 5 resta solo parole su carta”, avverte Kross. “Se un alleato si ritira dalla pianificazione della difesa collettiva, segnala che non combatterà in modo affidabile al tuo fianco - e che non dovrai contare sulle sue forze, capacità o territorio nei tuoi piani di difesa.”

“La Nato deve trattarci in modo equo. Spendiamo somme enormi e so che verremmo in loro soccorso, ma mi chiedo davvero se loro verrebbero in nostro aiuto”, ha dichiarato Trump. Spesso il presidente descrive ciò che si appresta a fare attribuendo la stessa intenzione agli altri. Insultare, minacciare e ricattare sono le tre modalità operative di Trump. Alcuni ne sono indignati. Emmanuel Macron rifiuta di accettare passivamente la legge del più forte, che a suo avviso conduce alla vassallizzazione e alla

politica dei blocchi. Ma il presidente francese è isolato - e “tanto lascerà presto l’incarico”, lo ha scherzato Trump.

“Macron gioca al vecchio gioco francese della resistenza al predominio americano, il che gli vale molti applausi”, osserva il politologo tedesco Ulrich Speck. “Merz cerca di salvare la relazione transatlantica perché sa quanto la sicurezza e la prosperità dell’Europa siano intimamente legate a quelle degli Stati Uniti”. Il cancelliere tedesco e Giorgia Meloni sono allineati sull’importanza di mantenere buoni rapporti con Trump a qualsiasi costo per preservare la Nato. “Meloni sta progressivamente prendendo il posto del presidente francese, Emmanuel Macron, come partner più stretto di Merz a livello dell’Ue”, sostiene Speck.

Gli europei scelgono la vassallizzazione perché ritengono di non avere alternative. “Non saremo mai in grado di proteggere l’Europa senza gli Stati Uniti”, ha ribadito Rutte. Fatta eccezione per la Francia, unica potenza nucleare dell’Ue, nessun alleato dispone dei mezzi militari per rompere con Washington. Il Canada, minacciato di annessione dagli Stati Uniti, non ha “né gli effettivi né le attrezzature sofisticate necessarie per respingere un attacco convenzionale americano”, ammettono i suoi vertici militari. Il Regno Unito non è molto più solido. La dipendenza ha consentito ai governi britannici successivi di risparmiare negli anni su costose capacità di supporto, confidando che l’America sarebbe stata sempre presente, osserva la giornalista specializzata in difesa, Deborah Haynes. È un segreto di Pulcinella all’interno della Nato.

Gli europei fanno di non poter contare su Trump. Ma continueranno a fingere - e a cercare di limitare i danni. Questa missione è stata affidata a Mark Rutte, l’uomo che sa come parlare a “Daddy” quando è in collera.

[da](#) il mattinale

“L’Europa deve accelerare. Nessuna grande potenza nella storia ha mai esternalizzato la propria sopravvivenza ed è sopravvissuta”.

Kaja Kallas

AICCRE PER GLI STATI UNITI D’EUROPA

TRUMP, L'EUROPA E LA NATO IN BILICO

Dalle minacce su Groenlandia e Nato al disprezzo esplicito nella Strategia di sicurezza americana: la crisi di fiducia con Washington è ormai strutturale e costringe l'Europa a ripensare la propria sicurezza

Anche se Donald Trump ha smesso di minacciare la Groenlandia, la crisi tra il presidente americano e l'Europa non si è consumata **senza conseguenze**. Nessuno immaginava che gli Stati Uniti, fondatori e principali protettori della Nato, avrebbero minacciato di invadere uno dei suoi membri. Eppure, è successo e – passato lo shock – una certezza si è imposta: l'alleanza, che è stata il fondamento della sicurezza europea per oltre 75 anni, **non è più una garanzia solida**. Trump ha più volte lasciato intendere che potrebbe non onorare l'articolo 5 in caso di necessità e di recente, quando è stato incalzato, non ha escluso di poter **uscire dall'Alleanza**. In un discorso stizzito a Davos, ha lamentato: “Diamo così tanto, e riceviamo così poco in cambio”. Un disprezzo, quello che il presidente americano lascia trasparire per l'Europa, espresso senza riserve nella Strategia per la Sicurezza Nazionale della sua amministrazione. Pubblicato alla fine dello scorso anno, il documento dipinge un'Europa in declino economico, a rischio di “cancellazione della civiltà”, meno rilevante di America Latina e Asia orientale, e con Paesi forse incapaci di restare “alleati affidabili”. Per i lea-

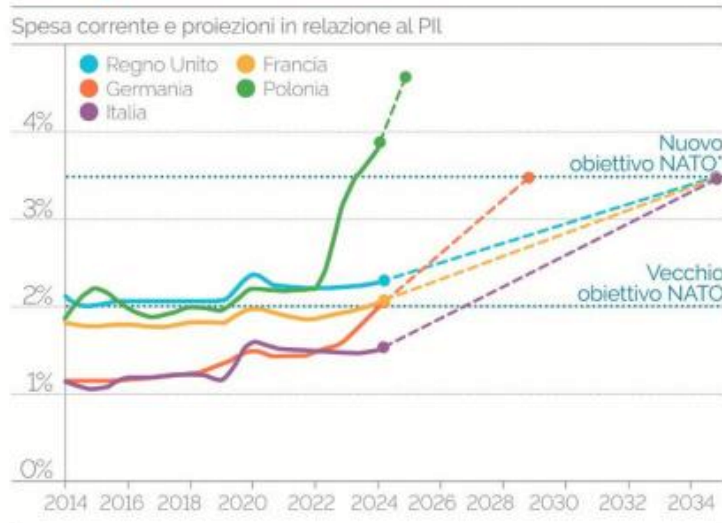
dalla protezione americana, è **un cambiamento epocale**. Il danno è fatto. E, se l'incertezza sull'impegno degli Stati Uniti era già un elemento latente nelle relazioni transatlantiche, ora la questione è un'altra: “Gli alleati americani della Nato – osserva Steven Everts, direttore dell'Istituto europeo per gli studi strategici di Parigi – sono passati dalla paura dell'abbandono degli Stati Uniti alla paura dell'ostilità degli Stati Uniti”.

La fase del diniego è finita?

Il percorso per adattarsi a questo nuovo stato di cose non sarà né rapido né lineare. Ma una soglia è stata superata: oggi è sempre più difficile far finta che il problema non esista e, pur essendo un argomento molto delicato, alcuni funzionari europei hanno iniziato a fare pressioni per un dibattito più attivo sull'architettura di sicurezza collettiva. “Siamo in crisi. È ovvio”, ha dichiarato il primo ministro polacco Donald Tusk al vertice europeo d'emergenza convocato la scorsa settimana a Bruxelles, aggiungendo: “La Nato come l'abbiamo conosciuta finora non

esiste più”. Ma le capitali europee hanno posizioni molto diverse su quanto e a che velocità dovrebbero uscire dall'ombrello di sicurezza degli Stati Uniti. Il Regno Unito si trova di fronte a un dilemma particolarmente difficile, dati i suoi stretti legami militari e di intelligence con Washington e la sua dipendenza dagli Stati Uniti per il mantenimento del suo deterrente nucleare, mentre per le repubbliche baltiche la questione equivale alla rottura di un tabù. Ripensare gli accordi di sicurezza in Europa, temono alcuni, potrebbe persino avere l'effetto opposto, inducendo Trump ad accelerare il suo disimpegno, mentre il Vecchio Continente si trova ancora alle prese con la minaccia russa in Ucraina.

Nato, in Europa aumenta la spesa militare



*Spesa destinata alla difesa "core"/tradizionale (truppe, armamenti, capacità militari)
Fonte: FT

ISPI

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

der europei, assuefatti da decenni di dipendenza

Parole dure, scomode verità?

I timori sono rinfocolati dalle parole del Segretario Generale della Nato, Mark Rutte, il cui rapporto con Trump appare oggi più solido di quello con molti alleati europei. “Se qualcuno pensa che l’Unione Europea o l’Europa nel suo complesso possano difendersi senza gli Stati Uniti, continui a sognare”, ha



detto Rutte in un intervento al Parlamento europeo. “Se davvero volete procedere da soli, dimenticate

che potrete arrivarci con il 5% (di spesa per la difesa, ndr). Dovrà essere il 10%. Dovete costruire la vostra capacità nucleare. Questo costa miliardi e miliardi di euro”. Rutte si è mostrato caustico anche riguardo alle discussioni sul cosiddetto pilastro europeo all’interno della Nato. “Pilastro europeo è una parola un po’ vuota – ha detto – vi auguro buona fortuna se volete realizzarlo. Penso che Putin ne sarà entusiasta”. Le parole di Rutte hanno comprensibilmente generato malumori e critiche, ma contengono anche verità scomode per gli europei. Tra queste, il fatto che oggi – dopo decenni di sottoinvestimenti nel settore della difesa – gli europei non sarebbero capaci di offrire a Kiev garanzie di sicurezza credibili, in caso di accordo di pace, senza il sostegno e la partecipazione degli Stati Uniti. Un eventuale disimpegno americano rappresenterebbe, inoltre, un colpo durissimo per un esercito ucraino già allo stremo e, secondo diversi funzionari europei, rischierebbe di incoraggiare il Cremlino a perseguire fino in fondo l’obiettivo della sottomissione dell’Ucraina

Il problema è strutturale?

In questo contesto, i leader europei sono ben lieti che la crisi groenlandese non sia deflagrata in uno scontro aperto anche se al loro interno sono indeci-

si su come affrontare i prossimi tre anni di presidenza Trump. Ma si sbagliano se pensano che il problema riguardi solo l’attuale presidente. Anche se il tycoon non cercasse di ottenere un terzo mandato – che sarebbe incostituzionale – la sua visione del mondo ‘America first’ e la sua antipatia per l’Europa potrebbero succedergli con qualunque nuovo leader di area ‘Maga’. Inoltre, se anche i democratici vincessero le prossime elezioni presidenziali, è probabile che gli Stati Uniti continueranno a concentrarsi sul loro ‘pivot to Asia’. In ogni caso, le priorità strategiche di Washington continueranno a spostarsi altrove. “Voglio essere chiara. Gli Stati Uniti rimarranno partner e alleati dell’Europa”, ha detto l’Alta rappresentante per la politica estera europea Kaja Kallas, “ma dovremo adattarci alle nuove realtà. L’Europa non è più il centro di gravità principale di Washington. Questo cambiamento è in atto da tempo. È strutturale, non temporaneo. Significa che l’Europa deve fare un passo avanti: nessuna grande potenza nella storia ha esternalizzato la propria sopravvivenza ed è sopravvissuta”. È questo il nodo che oggi attraversa il dibattito europeo: solo emancipandosi dagli Usa e investendo seriamente nell’autonomia militare, l’Ue potrà ridurre la dipendenza da un alleato che guarda sempre più spesso al Vecchio Continente con avversione e distacco, quando non con disprezzo

“Ma insomma, gli europei possono – e forse devono – diventare più autonomi dagli americani per la loro difesa? La controversia sulla Groenlandia e gli infelici commenti di Trump sull’Afghanistan hanno aperto una crisi di fiducia fra le due sponde dell’Atlantico, e la nuova strategia nazionale di difesa pubblicata dal Pentagono lo scorso weekend ha chiarito che Washington ridurrà il suo impegno militare in Europa, chiamando gli alleati a fare molto di più. Il dibattito è dunque ora sul come, non sul se. E mentre Mark Rutte, che pure è riuscito ripetutamente a contenere le derive trumpiane, esprime dubbi sulla capacità europea di muoversi credibilmente in questa direzione, perfino il Quai d’Orsay arriva ad auspicare il rafforzamento del ‘pilastro’ europeo della Nato ...”. **Antonio Missiroli, ISPI Senior Advisor**

CONSIGLI COMUNALI VUOTI, FACEBOOK PIENO: LA DEMO- CRAZIA LOCALE AI TEMPI DI TRUMP II.

Di Michele Viridis

Provate a entrare in un consiglio comunale di un paese sardo. Esiste ancora questa assemblea pubblica che, almeno formalmente, dovrebbe decidere questioni decisive per la vita quotidiana delle comunità. Chi vi assiste -potete farlo anche online- riconosce immediatamente uno schema universale consolidato. I consiglieri si contano, il segretario, con fare annoiato, verifica il numero legale e vidima una sequenza di alzate di mano già previste (i consiglieri fanno due movimenti sincroni, guardano il compagno di consiliatura e alzano il braccio così come si fa nel nuoto artistico). La maggioranza approva, l'opposizione, quando esiste e presenza, si astiene sempre, con lo stesso sincronismo. Il dibattito è assente. La platea è vuota oppure siedono pochi anziani -nostalgici della vecchia Repubblica-. L'ordine del giorno è composto da bilanci o variazioni di bilancio, regolamenti e ridondanti partite di giro, su cui il consiglio comunale non programma ma prende atto con alzate di mano in stile olimpionico dove conta più il sincronismo che il ragionamento individuale sull'atto da approvare. Accade questo perché le spese sono in larga parte obbligate, gli stipendi devono essere garantiti, i servizi sociali e scolastici mantenuti, il margine di manovra residuo è minimo e la capacità effettiva di scelta del consiglio non supera una frazione marginale del bilancio complessivo, forse il cinque per cento. Interi assessorati, sport, tempo libero, ambiente, agricoltura, commercio, attività produttive, attraversano le consiliature senza disporre di risorse proprie e quindi senza alcuna possibilità di spesa e di programmazione. La decisione politica nei piccoli paesi si è ridotta da tempo al punto il dibattito sul fare ha perso il senso. L'esercizio amministrativo consiste nell'aderire o meno ai bandi regionali (raramente nazionali). L'accesso a queste risorse dipende spesso da dinamiche di affinità poli-

tica o dalla capacità seduttiva del sindaco (proporzionata alla sua capacità di portare acqua al mulino) e mai da una valutazione delle priorità e dei bisogni locali. Succede così che in paesi con infrastrutture fatiscenti, dove mancano servizi essenziali, uffici postali, medici, pediatri e scuole, carenze spesso giustificate da anni con la retorica della mancanza di fondi e dell'austerità, le amministrazioni possano partecipare a bandi la cui utilità e priorità lasciano tutti perplessi, come la spesa di milioni di euro per noleggiare luci e totem natalizi o come i finanziamenti a infinite corse alle stelle e feste inventate che finiscono per sminuire anche quelle "comandate". In questo meccanismo la programmazione locale perde la sua funzione, il dibattito diventa superfluo e la politica smarrisce il criterio fondamentale delle priorità di spesa e della scelta.

Accade che le strade restino dissestate (a parte nei mesi prima delle elezioni, periodo in cui ci si ricorda delle vere priorità per i cittadini) che manchino medici e servizi essenziali, che scuole e uffici postali chiudano, mentre allo stesso tempo si investono risorse ingenti in iniziative prive di urgenza e di impatto strutturale. Non perché siano ritenute necessarie, tutti lo sanno, ma perché il sistema premia la spesa veloce, a pioggia e destinata alla riconoscenza clientelare di chi la ha sponsorizzata, anche se universalmente giudicata inutile e priva di priorità, non la spesa utile, quella strutturale, di lungo periodo, che cambierebbe in meglio la vita di tutti. Ogni bando si porta appresso un paradosso conosciuto da amministratori e cittadini, accettato con rassegnazione e giustificato con un argomento ricorrente: se non lo facciamo noi, lo farà qualcun altro. Se non si illumina a festa una

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Pompu -sempre più vuota e desolata- si illuminerà una Borutta", così per un cittadino che si indigna per lo spreco ce n'è un altro "più colto e scaltro" che spiega la logica dello spreco, diventata da tempo una forma di normalità amministrativa che solo gli ingenui non capiscono. Le giunte? Ridote al minimo indispensabile (sindaco più due) riunioni svolte in modalità remota, con l'unico scopo di ratificare decisioni già assunte e vidimate dal sempre annoiato segretario comunale. Ad ogni livello è sparito il dibattito, il conflitto, che è parte costitutiva ed essenziale della politica democratica. Allo stesso tempo è sufficiente aprire un social network perché la scena si trasformi radicalmente. Gli stessi amministratori apatici e le stesse comunità che disertano i consigli comunali, che assistono senza reagire allo svuotamento dei servizi locali e accettano lo sperpero di risorse pubbliche, sono immerse sempre più in un dibattito permanente, bipolare e feroce sulla politica internazionale, un tempo definita dei "massimi sistemi". In questi giorni, per esempio, si discute delle operazioni dell'ICE negli Stati Uniti, di Minneapolis, di Gaza, dell'Ucraina, della Groenlandia, degli accordi economici di Bruxelles con mercusur e india, delle dichiarazioni dei leader globali. Temi rilevanti, certamente, che influenzano il clima culturale e politico generale, ma sui quali né i comuni né i cittadini hanno alcuna possibilità concreta di intervento.

Tutto ciò certifica la deriva di essere diventati una comunità periferica che investe energia politica virtualmente, che sbraita e si attaccano su arene lontane e simboliche, mentre ci si disinteressa sistematicamente delle decisioni che incidono direttamente sulla nostra vita quotidiana. Accettando che le aule consiliari siano diventate luoghi silenziosi, tanto che in alcuni casi l'arrivo di un commissario straordinario viene percepito come un miglioramento e non come una sospensione della democrazia.

Una forma di discussione che prospera perché è priva di responsabilità operative. Per esempio "È più facile esporre una bandiera palestinese a cortes apertas che prendere atto che in quella manifestazione che dovrebbe essere inno delle produzioni locali sia il luogo in cui si esprimono

i nostri paradossi , orgogliosi del cibo e allo stesso tempo i più grandi importatori di cibo importato, i più grandi consumatori da discount , il luogo in cui si palesa la nostra improduttività, in cui si vendono tonnellate di carne suina importata da Francia e Polonia e la si sardignolizzi chiamandola " Purputza" (un esempio che impacchetta la nostra ipocrisia e la nostra trappola).. È più facile distrarci con i massimi sistemi. In quel campo virtuale ci si può indignare, schierare, si possono costruire narrazioni complesse o slogan elementari senza che nessuno chieda conto dei risultati della responsabilità delle nostre scelte. Non si firma un atto, non si assume una decisione impopolare, non si produce alcun effetto misurabile. Se fai il consigliere regionale come quello comunale è più facile parlare del grado democratico dell'ice statunitense che spiegare perché centinaia di bambini (delle nostre comunità) non abbiamo un pediatra a disposizione, perché si attraversi il tirreno dormendo per terra , perché lo stipendio non sia sufficiente per vivere e crescere dei figli. L'indignazione globale è a costo zero. È una forma di azione simbolica che genera gratificazione immediata e senso di appartenenza (chi non è unito nel sentimento di difesa di bambini morti sotto le bombe?) ma non lascia tracce nella realtà amministrativa. "Su pistare pojias" il calpestare una pozzanghera, produce un movimento che si acquieta in pochi secondi senza alterare nulla (il consigliere comunale che parla di Trump fa questo, anche se pensa di cambiare il mondo).

Questo slittamento verso le grandi narrazioni, mentre i servizi essenziali vengono meno e la capacità di governo locale si riduce progressivamente, non è il segno di una cittadinanza più consapevole. È piuttosto l'espressione di una frustrazione profonda e di una democrazia locale svuotata, in cui si discute intensamente di ciò che non si può cambiare e sempre meno di ciò che dipende direttamente da noi. Torniamo ad abitare casa nostra, il luogo in cui le decisioni hanno peso, conseguenze e comportano responsabilità.

DA FACEBOOK

scaricare i salvataggi in mare dei migranti sugli stati non europei

Di **Nikolaj Nielsen**

Secondo un documento interno dell'UE, l'UE sta valutando la possibilità di inviare le persone salvate nel Mediterraneo direttamente negli Stati costieri al di fuori dell'Europa.

Il documento, trapelato giovedì (29 gennaio) all'EUobserver dall'organismo di controllo londinese Statewatch, propone di creare un "accordo di luogo sicuro" che di fatto delocalizzerebbe la responsabilità dei migranti salvati.

Le idee sono state lanciate dalla presidenza danese dell'UE in un documento datato 7 novembre e discusse internamente al Consiglio, in rappresentanza degli Stati membri.

Fa anche parte di una più ampia gamma di "soluzioni innovative", secondo l'espressione della Commissione, che mirano a impedire ai potenziali richiedenti asilo di arrivare in Europa.

"Questa soluzione prevede operazioni marittime per individuare, intercettare o, in caso di pericolo, salvare rifugiati e migranti nelle zone marittime sotto il legittimo controllo di uno Stato costiero al di fuori dell'UE, in linea con il diritto marittimo internazionale", si legge nel documento.

Verrebbero poi inviati in un centro di accoglienza e sottoposti a screening. Un altro Paese, sempre al di fuori dell'Europa, esaminerebbe poi le loro richieste di asilo.

"Allo stesso modo, lo Stato costiero potrebbe effettuare rimpatri per coloro che non presentano domanda di asilo, sia nel loro Paese di origine sia in Paesi terzi con cui ha accordi", si legge nel documento.

Ma i gruppi per i diritti umani affermano che il piano rischia di normalizzare gli abusi e le morti ai confini dell'Europa.

"L'UE sta creando un sistema di morte nel Mediterraneo. Ora arriva questa proposta immorale, illegale e impossibile da attuare", ha dichiarato a EUobserver Giulia Messmer della ONG Sea-Watch.

"I leader europei stanno ovviamente raschiando il fondo del barile. Con il diritto e le norme internazionali minacciati da più parti, l'Europa dovrebbe dare l'esempio e tutelare tutti noi, senza cercare di

imitare la crudeltà, il caos e la divisione che provengono dagli Stati Uniti di Trump", ha aggiunto.

Le nuove leggi sull'asilo del Bloc entreranno in vigore a giugno

Secondo il documento, sulla base delle nuove leggi dell'UE in materia di asilo che entreranno in vigore a giugno, verrebbe poi avviato un progetto pilota.

Idee simili sono state proposte nel 2018, quando i leader dell'UE hanno chiesto la creazione di "piattaforme regionali di sbarco", che rispecchiano sostanzialmente la maggior parte degli aspetti dell'"accordo sul luogo sicuro".

Tali piattaforme sono state inizialmente proposte come idee dall'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) e dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM).

Ma le questioni relative ai diritti umani sono emerse rapidamente, tra i timori che l'UE avrebbe creato centri di detenzione simili a Guantanamo e portato a probabili respingimenti illegali.

All'epoca la Tunisia rifiutò il piano, mentre la Libia fu esclusa dal programma, riducendo l'elenco dei potenziali candidati ad Algeria, Egitto e Marocco.

Tuttavia, l'UE sta anche tagliando gli accordi "denaro in cambio di migranti" e sta concentrando la maggior parte della sua attenzione sull'impedire che le persone arrivino.

Nel 2024, ha accettato di fornire all'Egitto circa 7,4 miliardi di euro in sostegno al bilancio e investimenti in cambio di un maggiore controllo delle frontiere e di una maggiore cooperazione in materia di politica migratoria. Aveva anche annunciato un accordo da 1 miliardo di euro con la Tunisia.

Anche altri progetti che mirano a creare centri di espulsione in altri Paesi hanno suscitato l'allarme dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'UE (FRA).

Altri ancora hanno semplicemente fallito.

Nel 2022, il Regno Unito ha concluso un accordo con il Ruanda per l'asilo offshore. Ha speso 700 milioni di sterline (800 milioni di euro) ed è riuscito a far partire solo quattro persone che si erano offerte volontariamente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Londra ha annullato l'accordo nel 2024, sotto il governo laburista entrante, e ora il Ruanda sta facendo causa al Paese per circa 100 milioni di sterline di danni.

L'UE annuncia una nuova strategia "ferma" in materia di migrazione

La fuga di notizie arriva sulla scia di una nuova strategia quinquennale in materia

di migrazione annunciata dalla Commissione europea, che include anche disposizioni più severe in materia di visti.

Tra le sue massime priorità c'è quella di prevenire quella che definisce "immigrazione illegale", intensificando al contempo la diplomazia migratoria.

Ciò include la creazione di "partenariati globali e reciprocamente vantaggiosi" con altri paesi, che in genere comportano un ingente trasferimento di fondi UE in cambio del controllo delle frontiere.

Henna Virkkunen, vicepresidente della Commissione, ha affermato che la strategia mira a prevenire la "migrazione illegale", proteggere chi è nel bisogno e attrarre nuovi talenti in Europa.

Ma cerca anche di rendere più facile privare i Paesi dell'ingresso senza visto, se non accettano il rimpatrio dei loro cittadini.

Johannes Luchner, un alto funzionario della Commissione europea, aveva dichiarato che la leva finanziaria dei visti da sola non era sufficiente a costringere i paesi di origine a conformarsi.



Magnus Brunner, commissario europeo per gli affari interni, afferma ora che l'UE deve utilizzare tutti gli strumenti a sua disposizione per stabilire chi può entrare e chi deve uscire dal suo territorio.

"Oggi disponiamo di una serie di strumenti più ampi per questo scopo, che includono i visti da un lato, ma anche il commercio e i finanziamenti", ha detto ai giornalisti.

Ma Silvia Carta, esperta di migrazioni presso la rete di advocacy Picum con sede a Bruxelles, ha descritto la strategia come un "ricatto" per fare pressione sui paesi affinché accettino le deportazioni.

"La nuova strategia della Commissione in materia di migrazione trasforma i visti, il commercio e gli aiuti allo sviluppo in strumenti di ricatto per fare pressione sui paesi terzi affinché collaborino alle espulsioni", ha affermato in una dichiarazione inviata via e-mail.

Da euroobserver

SOSTENERE L'UCRAINA COSTA ALL'UE MENO DI QUANTO SI PENSI

L'UE e i suoi stati membri sono di gran lunga i maggiori finanziatori dell'Ucraina. Anche limitandosi a valutazioni economiche, continuare a fornire aiuti all'Ucraina è un investimento razionale per l'Unione – una vittoria russa sarebbe molto più onerosa

Di [György Folk](#), [Lorenzo Ferrari](#)

Per aiutare l'Ucraina a fare fronte all'aggressione da parte della Russia, l'Unione europea le fornisce un sostegno che è insostenibile dal punto di vista finanziario? Questo è quanto sostiene un numero sempre più folto di politici in

giro per l'Europa.

In vari Paesi europei il consenso politico a favore dell'assistenza economica e militare all'Ucraina

[segue alla successiva](#)

sta diminuendo – e questo avviene in una congiuntura particolarmente delicata, proprio quando i Paesi dell'UE si trovano a doversi fare carico quasi interamente del sostegno alla resistenza dell'Ucraina, visto che gli Stati Uniti di Donald Trump si sono di fatto ritirati.

Sempre più Stati membri dell'UE sono però governati o fortemente influenzati da forze populiste e filorusse, mentre i gruppi pro-europei al Parlamento europeo sono profondamente divisi e la Commissione europea si mostra piuttosto debole e inefficace.

I finanziatori e i donatori internazionali sono concordi: garantire un sostegno finanziario all'Ucraina è urgente. Ad esempio, nel novembre 2025 il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha dichiarato che “un'azione tempestiva da parte dei donatori è indispensabile per evitare tensioni di liquidità”. Il FMI ha sottolineato che i rischi finanziari per l'Ucraina sono “eccezionalmente elevati” a causa della durata e dell'intensità della guerra e delle fluttuazioni nel sostegno dei donatori.

Anche la Banca Mondiale ritiene indispensabile che l'Ucraina possa contare su finanziamenti consistenti nel corso del 2026. Nel dicembre 2025, un'[analisi](#) del Kiel Institute for the World Economy ha lanciato l'allarme per il calo del sostegno garantito dall'UE all'Ucraina nei mesi precedenti, che già in precedenza era troppo esiguo per compensare del tutto la sospensione degli aiuti statunitensi stabilita dall'amministrazione di Donald Trump.

Differenze tra gli stati membri

Al termine di negoziati particolarmente tesi e delicati, il Consiglio europeo del 18-19 dicembre 2025 ha raggiunto un accordo per lo stanziamento di 90 nuovi miliardi di euro a favore dell'economia e delle operazioni militari ucraine nel 2026-2027. L'ipotesi iniziale era di fornire questi aiuti appoggiandosi sugli ingenti asset bancari russi congelati a causa delle sanzioni europee, attualmente detenuti in Belgio. Alla fine, gli Stati membri hanno concordato di percorrere una strada diversa, meno gravata da difficoltà tecniche e rischi finanziari.

I nuovi prestiti decisi a sostegno dell'Ucraina si basano sull'emissione di titoli di debito comuni garantiti dal bilancio dell'UE, concordati da tutti gli Stati membri ad eccezione dell'Ungheria, della Cechia e della Slovacchia, che hanno governi dalle posizioni filorusse. Questi tre Paesi non contribuiranno ai nuovi finanziamenti per l'Ucraina.

Se si guarda al sostegno finanziario che i diver-

si Stati membri dell'UE hanno offerto a Kyiv in questi quattro anni di guerra, i dati dell'[Ukraine Support Tracker](#) curato dal Kiel Institute mostrano grandi differenze.

Mentre i Paesi nordici e baltici hanno fornito annualmente all'Ucraina fondi che arrivano anche a superare il 0,7-0,8% del proprio PIL, paesi come l'Italia (0,04%) ma anche l'Ungheria, la Spagna e la Grecia sono stati eccezionalmente timidi nel fornire sostegno finanziario. In termini assoluti, Germania e Francia sono stati i Paesi dell'UE che hanno assicurato il maggiore sostegno – ma in termini relativi anche Polonia, Slovacchia e Croazia hanno investito risorse piuttosto significative.

La Germania offre all'Ucraina la maggior parte dei finanziamenti per i sistemi di difesa aerea e i carri armati, mentre Polonia, Cechia e le repubbliche baltiche hanno fornito grandi quantità di armi pesanti. I costi per l'accoglienza delle persone ucraine rifugiate gravano in modo marcato su Germania, Polonia, Romania e Cechia, anche se queste spese vengono generalmente fatte rientrare nelle voci “politiche sociali” e “istruzione” dei vari bilanci, anziché essere conteggiate direttamente nell'ambito del sostegno all'Ucraina e al suo popolo.

Il principale sostenitore dell'Ucraina

Secondo i dati [condivisi](#) dalla Commissione europea, dall'inizio del conflitto su vasta scala tra Russia e Ucraina fino a dicembre 2025 l'UE e i suoi Stati membri hanno mobilitato complessivamente circa 176 miliardi di euro per assicurare sostegno finanziario e militare a Kyiv. A questi vanno aggiunte le spese a favore delle persone ucraine rifugiate all'interno dell'UE – circa 155 miliardi in gran parte gestiti direttamente dalle autorità nazionali e locali (di cui 48 miliardi stanziati da enti tedeschi e 38 da enti polacchi, e appena 5 dall'Italia).

Considerando tutte queste spese, si tratta di uno sforzo che vale in media circa 90 miliardi di euro all'anno, ovvero lo 0,6% del PIL dell'Unione europea.

Nonostante le accuse di passività che periodicamente arrivano da Washington, l'Unione europea e i suoi stati membri si sono imposti nettamente come il principale finanziatore dell'Ucraina. Secondo il Kiel Institute, tra il 2022 e l'ottobre del 2025 gli Stati Uniti avevano infatti fornito complessivamente 115 miliardi al Paese, il 29% in meno rispetto all'UE (escludendo peraltro da questo confronto il grande capitolo dell'assistenza alle persone rifugiate, su cui l'impegno europeo è di gran lunga maggiore a quello statunitense).

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Anche per quanto riguarda più nello specifico l'assistenza militare, una panoramica pubblicata nell'ottobre 2025 dal Servizio ricerca del Parlamento europeo (EPRS) mostra che nel 2025 l'UE e i suoi stati membri hanno assicurato all'Ucraina un sostegno dal valore complessivo di 65,1 miliardi di euro, a fronte dei 64,6 miliardi garantiti dagli Stati Uniti. A questi si aggiungono altri 32,8 miliardi già allocati dai Paesi dell'UE per i prossimi mesi.

Lo scenario più conveniente

Per confutare la tesi di chi sostiene che finanziare l'Ucraina sia troppo costoso per i Paesi dell'UE, è utile considerare i costi che comporterebbe, al contrario, la mancata fornitura di assistenza all'Ucraina – che non sarebbe certo gratuita.

Uno studio recente condotto dalla società di analisi norvegese Corisk in collaborazione con l'Istituto norvegese per gli affari internazionali fornisce un quadro chiaro a riguardo. Lo studio confronta due scenari in cui l'onere per il sostegno all'Ucraina ricadrebbe in gran parte sui Paesi dell'UE e gli altri membri europei della NATO, come avviene già oggi.

Il primo scenario ipotizza una sostanziale vittoria militare russa, in cui l'Ucraina potrebbe perdere fino a metà del proprio territorio. Secondo lo studio, uno scenario di questo tipo imporrebbe ai Paesi europei costi aggiuntivi per l'assistenza ai rifugiati compresi tra i 524 e i 952 miliardi di euro per il periodo 2026-2029, oltre a massicce nuove spese necessarie per assicurare la difesa di quel che resterebbe dell'Ucraina

na e soprattutto degli stati membri come le repubbliche baltiche e i Paesi nordici, che a quel punto risulterebbero particolarmente esposti ad attacchi russi.

Secondo un'analisi del think tank Bruegel, se l'UE dovesse trovarsi a scoraggiare nuove aggressioni da parte della Russia senza poter contare sugli Stati Uniti, avrebbe bisogno di dotarsi di almeno 300.000 soldati in più e di investire ogni anno circa 250 miliardi di euro in più in spese per la difesa.

Nel complesso, i costi complessivi calcolati da Corisk per questo scenario si aggirerebbero tra i 1.200 e i 1.600 miliardi di euro per il periodo 2026-2029. Questa cifra supera di gran lunga la spesa che viene attualmente sostenuta dall'UE per sostenere l'Ucraina – e questo calcolo non include nemmeno i costi diretti di eventuali aggressioni della Russia contro il territorio dell'UE, che in uno scenario di questo tipo diventerebbero più probabili.

Il secondo scenario considerato dallo studio norvegese prevede, al contrario, una sostanziale vittoria militare ucraina. In questo caso gli analisti stimano per i Paesi europei un costo compreso tra i 522 e gli 838 miliardi di euro per il quadriennio 2026-2029, che sarebbero richiesti per garantire l'appoggio militare necessario per la resistenza e le controffensive ucraine. In uno scenario di questo tipo, insomma, i Paesi dell'UE si troverebbero a sborsare circa la metà di quello che dovrebbero invece investire nel caso di una vittoria russa in Ucraina.

Da obct

Cinque modi in cui l'UE ha già placato Trump

Di Owen Carpenter-Zehe

Con Donald Trump alla Casa Bianca da poco più di un anno, l'UE come blocco ha faticato a trovare un equilibrio tra la salvaguardia dei propri interessi economici e sociali e il mantenimento delle relazioni transatlantiche con Washington, sulle quali fa affidamento per la propria sicurezza.

Trump ama l'incertezza e spesso cambia politiche e posizioni in modo dirompente e imprevedibile, cosa che i leader dell'UE detestano e che mette a disagio.

All'inizio di questo mese, il ministro degli Esteri olandese ha affermato che nessuno in Europa ha una "formula aurea" per trattare con Trump. David van Weel ha fatto questa osservazione nel contesto delle nuove minacce tariffarie di Trump sulla crisi della Groenlandia, solo per essere smentito il giorno dopo dal suo ex collega olandese, il capo della NATO Mark Rutte, che sembra aver adottato un approccio che include l'appellativo di "papà" a Trump a Davos.

Al di là dell'approccio dell'ex primo ministro olandese, l'UE sta trovando il suo modo di ammalgiare e gestire le relazioni con Washington, ma resta da vedere se ciò andrà a vantaggio della credibilità geopolitica di Bruxelles o se sarà semplicemente un cauto accomodamento.

Ecco cinque modi in cui l'UE si sta adeguando al programma di Trump:

1. Miti sull'immigrazione e l'arrivo dell'ICE in Europa

Segue a pagina 52

24 IN LIBRERIA

La Rocca di Ventotene. Storia di un manifesto antisovranista

In questo saggio, Passarelli parte dal Manifesto per arrivare all'Europa di oggi. Qual è l'attualità del messaggio di Ventotene?

«**L**iberal, esplicito una persona dal gruppo sociale, qualcosa che ichiamo l'invio autonomo nella forma, come descritto dagli studi antropologici per alcune tribù primitive. L'abbandonamento è utilizzato quale arma di azione e di lotta politica». A Ventotene, la "clabbatta sul mare", si consuma l'atto di persecuzione nei confronti degli antifascisti, nel Ventennio di buio calato sull'Europa. Come nota Foucault in *Sorvegliare e punire*, la prigione deve pendere in calce tutti gli aspetti dell'individuo, dall'addestramento fisico alla condotta quotidiana, alla morale; più della fabbrica, più dell'esercito, è "omnidisciplinare". Ne *La roccia di Ventotene* (Einaudi editore, 2025), un breve e ricco saggio, Gianluca Passarelli si addentra nella "carne" di quello che è stato un vero e proprio movimento rivoluzionario contro il fascismo e contro il nazionalismo, che - con Altiero Spinelli, Ern-

esto Rossi ed Eugenio Colori, Ada Rossi e Ursula Hirschmann in particolare - si concretizzò nel Manifesto, nella sua Stola, che Passarelli definisce antisovranista. Durante l'ignominia del regime fascista, stolo di donne e di uomini che sapevano insegnare una società libera e unita nel solco del federalismo europeo: la soluzione all'egoismo e alla brutalità della guerra superando la dimensione nazionale. Tale era l'obiettivo di un movimento federalista capace di superare anche i limiti dei partiti possanti all'uscita dalla clandestinità e le loro tate "confinarie".

Il Manifesto ha dunque avuto la capacità di "leggere" la futura Europa, nella dialettica tra partiti progressisti e reazionari, inseguendo e ricordando la speranza intorno alla "sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale (...)

... e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un adido stato internazionale" e su questo imposteranno la loro azione. Passarelli evidenzia, inoltre, le difficoltà che ha incontrato il Manifesto anche nella fase successiva, durante e dopo la Liberazione: le critiche al testo sono anche "interne" al gruppo dei federalisti. Spinelli individua l'eccezione di ottimismo, un "positivismo politico", di magliche sorti e progressive, nella "inminente realizzazione" della federazione europea, ma si tratta di un errore veniale. Il impoverimento di Spinelli a se stesso e al proprio compagno è stato quello di non aver compreso che

l'Europa avrebbe perso la centralità e l'autonomia, influenzata dal duplice geopolitico di USA e URSS.

Il Manifesto è anche un assegnato della Carta costituzionale italiana: dalla coppia del Radano, il testo ventotenese "acutamente anticipò e interpretò questo anello di democrazia di riconoscimento dei diritti della persona", scrive Passarelli; e questo passo è nell'introduzione al documento, dove l'uomo si svela come autonomo centro di vita e non più come mero strumento altrui.

Andando anche oltre la polemica politica del oggi, Passarelli evidenzia i passaggi rilevanti del Manifesto, l'eredità immediata, nel fascismo, appunto, costituzionale italiano dalla proprietà privata alla pianificazione statale, dalla riduzione dei monopoli alle garanzie per i giovani, per la loro libertà che addevano gli autori del castro-terrore estremista del continuo, potentolo, invece, come ecconaglorio atto di opposizione alle disegualtanza sociali ed economiche.

Cò che emerge dal saggio di Passarelli è la visione del Manifesto nella lettura del dramma che ancora oggi il mondo si trova ad affrontare. Ventotene ha dato nel testo federalista la soluzione quindi, in modo al riveduto ma pacifico nei mezzi e nei fini, un sovvertimento dell'ordine esistente al fine di garantire la sopravvivenza del genere umano. La natura dei rapporti tra le nazioni doveva mutare, fino a spingersi dal presupposto, gli Stati Uniti d'Europa, all'obiettivo finale, la federazione mondiale, attraverso un approccio fermo, ma pragmatico e adattivo. Grazie al percorso dei federalisti e, in particolare, alle prospettive aperte con l'azione di Spinelli, oggi il Manifesto di Stora come più di un monito: «ha individuato chiaramente nel nazionalismo la causa maggiore della patologia autoritaria. Messa in evidenza la fragilità della democrazia, da con-

trollandare attraverso una congiunta dose di unità, depennando gli Stati nazionali a garanzia della pace», scrive Passarelli.

Oggi, a distanza di più di 80 anni, il Manifesto dimostra ancora che, per avere un peso veramente decisivo, non è possibile «rimanere in disparte, in uno sdegnato isolamento». La pace va garantita con le istituzioni ma non solo: di fronte al "tempio democratico", riprendendo il «paradosso della tolleranza» formulato da Karl Popper secondo cui, per evitare che frange intolleranti prendano il sopravvento approfittando della tolleranza del processo decisionale democratico, è necessario «eccitare intolleranza verso gli intolleranti, al fine di salvaguardare la società aperta (in questo caso quella europea)», scrive ancora Passarelli.

Spinelli sottolineava nel Manifesto l'assurdità del principio del "non intervento", secondo cui ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di dare il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo Stato non costituisca un interesse vitale per gli altri Paesi europei. Su questo e sulla politica comune di difesa Spinelli si espone medesimo, come Rossi, che si chiese profeticamente se in futuro l'Europa «quale noi desidereremo sarebbe capace domani di difendersi dalle orde saraciche» (Miserie e splendori del confino di politico, Feltrinelli Editore 1991, p. 53). Ben consci che l'Europa «non nascerà di getto, come città ideale» ma si farà pezzo per pezzo, come detto da Robert Schuman il 15 febbraio 1951, oggi il dilemma è ancora tra assecondare un salto costituzionale e restare fermi, condannando l'Europa ad essere "oggetto" della Storia.

Le riflessioni di Passarelli, partendo proprio dall'insegnamento di Ventotene, si manifestano intorno alla guerra sostenuta dalla Russia contro l'Ucraina: «Il protrarsi del conflitto ha reso evidente la necessità di una comune guida politica e istituzionale, di un vero governo federale». Passarelli non è spaurita cliche all'azione della Commissione europea che ha condotto a pretese sempre più nazionaliste, sia in ambito industriale che militare, «il tutto in una deduzione centralità del Parlamento europeo spesso ridotto a grancassa di vari esecivi

Mario Leone



L'Unità Europea



Direttore del
 Ufficio di Fed. Italia Europa
 (Direttore Ufficio di FUIF e del NPI)
 Mario Leone
 Via Pale di, 9 - 37121 Verona
 Tel. 0475 400291

Direttore
 di Ufficio Italiano
 Vice-Direttore
 Piero Caruso
 Direttore responsabile
 Renato Rigoni
 Segreteria di Redazione
 Daniele Negri, Alberto Gasparotto
 Lorenzo Ligi (copertina)

Impaginazione grafica
 Bruno Marchese
 Web master
 Claudio Rippi
 Abbonamento annuo € 19,00

Numero telefonico al 90 C
 n. 797 del 30/06/2010
 00194
 0019
 Via M. S. 104, 9 - 37100 Padova

Stampa
 CENSO SERVIZI
 EDIZIONI S.p.A.
 Via S. Pietro di Sesto (Verona)

I nostri contenuti sul web
www.ue.it



e-mail
unitaeuropea@ue.it

giornale on line
www.ue.it/unitaeuropea/





ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

RELAZIONE AL CONTO CONSUNTIVO AICCRE PUGLIA DELL'ANNO 2025

Con il Conto Consuntivo si determina il risultato economico derivante dall'analisi delle attività svolte nell'anno di riferimento.

La presente relazione illustra i fatti più significativi che hanno caratterizzato la gestione economico-finanziaria dell'anno 2025.

In merito alle **entrate**, si evidenzia il rimborso della Regione Puglia per le Borse di Studio concesse agli studenti con la manifestazione tenutasi nella sede del Consiglio Regionale, del 2025. Le somme sono state erogate nel corso del 2025.

Si registrano i trasferimenti delle quote relative all'annualità 2025 dei Comuni pugliesi soci, regolari nei pagamenti.

Per quanto riguarda il contenzioso instaurato con la Direzione Nazionale nel 2022, lo stesso si è concluso con accordo transattivo, che ha determinato il rimborso delle spese legali a suo tempo sostenute pari a complessivi 3.206,29 euro.

Inoltre sono allocate tra le entrate le quote dei soci individuali, in considerazione della decisione in sede nazionale di corrispondere le stesse direttamente alla federazione regionale.

Infine in merito alle entrate, si è conclusa presso la Regione Puglia la rendicontazione del Progetto Partecipazione con la relativa entrata di 16.152,07 euro, pertanto è stato azzerato il residuo attivo presente nel Consuntivo 2024.

Per quanto riguarda le **spese**, si evidenzia che nel 2025, in merito alle Borse di Studio del corrente anno, pari a 5.000,00 euro, sono state interamente pagate. Inoltre si sono pagate 2 borse di studio, per complessivi 1.200,00 euro, relative all'annualità 2024, non incassate dagli studenti beneficiari nel corrispondente anno. Pertanto sono state addebitate somme pari a complessivi 6.200,00 euro nel corso del 2025 e nel presente Conto Consuntivo (2025) si è provveduto ad azzerare il residuo passivo riportato nel Consuntivo precedente (2024).

Le spese di cancelleria, bancarie, postali e telefoniche e relative ai rimborsi e missioni, sono in linea con le annualità precedenti ed interamente pagate, nonostante la partecipazione alla 3 giorni di Gorizia ed alla trasferta per il Premio Martini, tenutosi a Farnese.

Nei residui attivi si riportano le somme relative ai mancati trasferimenti da Aiccre Nazionale per gli anni dal 2006 al 2016, la quota versata dalla Regione Puglia nel 2012, incassata dal nazionale e mai trasferita alla scrivente federazione Puglia.

Tra i residui attivi figurano le quote dei soci morosi, per i quali Aiccre Nazionale si è attivato per il recupero.

Questa federazione, dall'attività di recupero intrapresa dal Nazionale, non ha ricevuto ancora alcun trasferimento.

Infine per l'anno 2025 si è determinato un ulteriore residuo attivo, pari a 5.824,96, derivante dalla differenza dell'ammontare complessivo delle somme da incassare per i soci Comuni pugliesi ed i trasferimenti ricevuti.

Bari, 29.01.2026

Il Tesoriere
Aniello Valente

CONTO CONSUNTIVO 2025 FEDERAZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA

Approvato dalla direzione regionale il 3 febbraio 2026 col parere favorevole del collegio dei revisori

<u>ENTRATE</u>	
Avanzo 31.12.2024	6.735,28
Interessi attivi	0,01
Borse di Studio Regione Puglia 2025	5.000,00
Progetto "Partecipazione"	16.152,07
Trasferimenti da Aiccre Nazionale 2025	6.175,04
Quote soci individuali 2025	300,00
Rimborso spese legali	3.206,29
Rimborso missione da Aiccre Nazionale	271,40
Totale	37.840,09
<u>SPESE</u>	
Postali e telefoniche	1.169,28
Cancelleria e varie	407,62
Banca	300,55
Borse di Studio	6.200,00
Rimborsi e Missioni	1.813,69
Imposte e tasse	461,47
Totale	10.352,61
Totale Attivo	27.487,48
<u>RESIDUI ATTIVI</u>	
Aiccre Nazionale residui anni 2007/2016	26.500,00
Aiccre Nazionale Quota Regione Puglia 2012	12.000,00
Quote Soci Comuni Puglia 2025	5.824,96
Quote Soci morosi	26.000,00
Totale	70.324,96

L'immigrazione interna e gli immigrati clandestini sono in cima alla lista degli obiettivi di Trump.

Ha consacrato la sua lotta all'immigrazione con miliardi di dollari in più per l'Immigration and Customs Enforcement (ICE), una forza paramilitare che ha terrorizzato i residenti del Minnesota. Ha anche aumentato il personale dell'ICE di 12.000 unità in meno di un anno, ma da allora ha attenuato la repressione in Minnesota, a seguito di una serie di sparatorie mortali.

Un'unità paramilitare dell'ICE è stata inviata insieme alla delegazione statunitense ai Giochi olimpici invernali di Milano, scatenando l'indignazione del sindaco della città.

Il presidente degli Stati Uniti ritiene che la gestione dell'immigrazione da parte dell'UE rappresenti una crisi esistenziale per la civiltà europea. "Amo l'Europa e voglio che l'Europa vada bene, ma non sta andando nella giusta direzione", ha dichiarato Trump a Davos, citando esplicitamente "l'immigrazione di massa incontrollata" come uno dei principali problemi dell'Europa.

E il presidente degli Stati Uniti ha esplicitamente elogiato, nella sua strategia di sicurezza nazionale, la crescente influenza dei partiti europei anti-migranti sull'estrema destra dello spettro politico.

Gianluca Cesaro, responsabile senior delle comunicazioni politiche presso l'ONG per i diritti umani Picum, ha dichiarato a EUobserver: "I politici di estrema destra in tutta Europa hanno fatto eco a commenti simili in relazione alle 'grandi teorie della sostituzione'".

"Sebbene i leader dell'UE possano non abbracciare, almeno pubblicamente, la narrativa di Trump sulla cancellazione della civiltà, le politiche migratorie dell'UE trattano sempre più l'immigrazione e i migranti come una minaccia", ha aggiunto.

La Commissione europea ha annunciato una nuova visione quinquennale in materia di immigrazione, che si discosta nettamente dalla retorica di Trump. Chi desidera chiedere asilo in Europa si troverà ad affrontare ostacoli ancora maggiori, mentre l'UE cerca di delegare ulteriormente le proprie responsabilità ad altri Paesi con ogni mezzo possibile.

Quando gli è stato chiesto durante una conferenza stampa a Bruxelles se la nuova strategia dell'UE dovesse calmare i nervi degli Stati Uniti, Magnus Brunner, commissario europeo per le migrazioni, ha affermato che l'Unione vuole l'immigrazione, ma ha anche menzionato come il recente afflusso abbia causato tensione.

"Negli ultimi 10 anni ci siamo assunti molte responsabilità... Ma non avevamo il controllo. Non avevamo regole", ha detto Brunner. "Riprendere il controllo, credo, sia davvero importante, ed è quello che stiamo facendo con le nostre riforme".

2. L'omicidio di Minnesota Pretti

Il 24 gennaio, il cittadino statunitense Alex Pretti è stato colpito a morte da diversi colpi d'arma da fuoco da agenti federali dell'ICE a Minneapolis, Minnesota, scatenando proteste di massa contro le misure di controllo dell'immigrazione adottate da Trump.

La Commissione europea non ha condannato l'omicidio e lo ha considerato una questione interna, in netto contrasto con l'approccio adottato nel 2020, quando la retorica dei diplomatici in risposta all'omicidio di George Floyd assunse una posizione più decisa contro la violenza perpetrata dalle autorità statunitensi.

Interrogato sull'omicidio di Pretti lunedì (26 gennaio), un portavoce della commissione ha dato una risposta evasiva: "Non si possono fare commenti su questa questione interna degli Stati Uniti, ma naturalmente deploriamo qualsiasi perdita di vite innocenti".

E quando i giornalisti hanno insistito sull'uso del termine "innocente", la commissione ha fatto marcia indietro.

"Non spetta a noi giudicare se si è innocenti o meno. Ogni vita persa, la deploriamo in generale, e spetta, ovviamente, al sistema giudiziario statunitense stabilire i fatti", ha affermato il portavoce.

Dopo l'omicidio di Renee Good del 7 gennaio, Pretti è la seconda sparatoria in città, che ha visto l'impiego di 3.000 agenti dell'ICE. L'Associated Press ha riportato che Pretti è stata la sesta persona a morire durante le misure di controllo dell'immigrazione dell'amministrazione Trump. Good è stato ucciso a soli 1,6 km di distanza dal luogo in cui, nel 2020, Floyd fu assassinato dall'agente di polizia Derek Chauvin, scatenando proteste di massa in tutto il mondo sotto il movimento "Black Lives Matter".

3. Groenlandia e Rutte

Al centro del conflitto in Groenlandia c'è l'ex primo ministro olandese e attuale capo della NATO Mark Rutte, l'unica persona apparentemente in grado di dissuadere Trump dalle sue richieste "tutto o niente" per la Groenlandia e dalle ritorsioni commerciali contro l'Europa.

Poco prima di un vertice di emergenza dei leader dell'UE a gennaio, Rutte e il presidente degli Stati Uniti hanno elaborato un accordo verbale ancora misterioso per far avanzare i colloqui tra Stati Uniti e Danimarca sulla sicurezza della Groenlandia e dell'Artico.

"Sulla base di un incontro molto produttivo che ho avuto con il segretario generale della Nato, Mark Rutte, abbiamo definito il quadro di un futuro accordo per quanto riguarda la Groenlandia e, di fatto, l'intera regione artica", scrisse Trump sulla piattaforma Truth Social all'epoca.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma quando Rutte è andato a spiegarlo personalmente agli eurodeputati, l'eurodeputato della Sinistra italiana Danilo Della Valle ha definito il suo accordo una "strategia di pacificazione e sottomissione".

Sebbene siano pochi, se non nessuno, i dettagli reali siano di dominio pubblico, il presidente è intervenuto su Fox News e ha dichiarato: "Stiamo ottenendo tutto ciò che vogliamo, senza alcun costo".

Rutte non ha criticato Trump o le sue minacce, affermando invece che il presidente degli Stati Uniti "ha fatto bene" a insistere sulla questione della sicurezza nell'Artico e che ha fatto "molte cose buone" per la Nato.

In risposta alla posizione di Rutte, l'ex presidente del Consiglio dell'UE Charles Michel ha scritto in un post sui social media: "La NATO ha bisogno di unità, non di un allineamento con una qualche capitale. Mi aspetto che Rutte lavori per l'alleanza, non come agente americano. L'appeasement non funziona. La diplomazia adulatoria porta al fallimento totale".

Nel frattempo, la Commissione europea ha faticato a formulare una posizione chiara sulla Groenlandia, almeno nelle prime settimane del 2026.

Quando è stata pressata dai giornalisti a Bruxelles, la Commissione ha inizialmente rifiutato di confermare se le disposizioni di difesa reciproca previste dai trattati dell'UE si sarebbero applicate alla Groenlandia, sebbene in seguito abbia confermato che, in linea di principio, lo sarebbero state.

4. Il 'Consiglio della Pace'

Sempre a Davos, Trump ha annunciato ufficialmente la formazione del suo "Board of Peace", che tenta di riunire le nazioni per rispettare l'attuale accordo di pace di Gaza e lavorare per una pace duratura nella regione (e oltre): un'iniziativa bombardata di critiche.

Molti paesi invitati, soprattutto dall'UE – come Francia e Germania – hanno declinato l'invito ad aderire, adducendo gravi preoccupazioni di natura giuridica legate al quadro normativo attuale. Tuttavia, le istituzioni dell'UE rimangono aperte all'adesione dell'organismo.

L'idea del consiglio è stata approvata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ma è stata limitata al conflitto di Gaza e la sua scadenza è prevista per il 2027.

L'iniziativa, tuttavia, ha suscitato aspre critiche da parte di governi e ONG, poiché Trump stesso è il presidente inaugurale con un immenso potere istituzionale, ha invitato tra gli altri Vladimir Putin e il suo statuto non menziona la devastazione in Palestina.

Le istituzioni dell'UE, tuttavia, sembrano aperte a partecipare, purché ciò sia in linea con i requisiti delle Nazioni Unite.

Dopo il vertice di emergenza dei leader dell'UE sulle relazioni transatlantiche della scorsa settimana, il presidente del Consiglio dell'UE, António Costa, ha ribadito molte delle preoccupazioni espresse dal consiglio, ma ha affermato che l'istituzione è disposta a collaborare all'iniziativa.

"Siamo pronti a collaborare con gli Stati Uniti per l'attuazione del Piano di pace globale per Gaza, con un Consiglio per la pace che svolga la sua missione di amministrazione transitoria, in conformità con la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite", ha affermato.

5. Le regole delle Big Tech statunitensi e dell'UE

L'UE si avvale del Digital Markets Act, del Digital Services Act (DSA) e dell'AI Act come strumenti per regolamentare la tecnologia statunitense e sta inoltre sviluppando le proprie capacità tecnologiche.

Gli Stati Uniti sono diventati estremamente ostili alle norme dell'UE, definendole censura, bandendo dagli Stati Uniti l'ex commissario europeo che fu l'ideatore del DSA e appoggiando con il peso dell'amministrazione i suoi giganti della tecnologia (molti dei cui capi, ovviamente, hanno partecipato personalmente all'insediamento di Trump).

Resta il disagio per la risposta dell'UE al divieto di visto imposto all'ex commissario Thierry Breton, che non è andata oltre la condanna.

Ma contemporaneamente alla reazione di Washington, l'UE ha proposto di modificare le proprie regole digitali attraverso le proposte omnibus sui dati e l'intelligenza artificiale.

Annunciate nel novembre 2025, le proposte adeguano le norme sulla privacy dei dati e sull'intelligenza artificiale, con l'intera iniziativa presentata come un aiuto alla competitività delle piccole aziende che sviluppano tecnologie nel blocco.

Tuttavia, il Financial Times ha riferito che la commissione aveva già collaborato in precedenza con l'amministrazione Trump per modificare l'AI Act e altre normative digitali.

Anche le ONG Corporate Europe Observatory e LobbyControl hanno scoperto che molte delle principali modifiche proposte erano state esplicitamente richieste e sostenute dalle aziende tecnologiche statunitensi e dalle loro associazioni.

Da euroserver

**BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA
PRESENTAZIONE ELABORATI ENTRO IL 3 APRILE 2026
RISERVATO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI
IL BANDO IN ULTIMA PAGINA O SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU**

I leaders del Partito Popolare Europeo (PPE), il gruppo politico piu' numeroso e piu' influente del Parlamento Europeo, si sono riuniti lo scorso 30-31 gennaio a Zagabria ed hanno approvato il [programma per il 2026](#). Ecco il testo



Le nostre priorità per il 2026

Tempo per l'Indipendenza dell'Europa

In un mondo che attraversa profonde trasformazioni e pone sfide senza precedenti, l'Europa ha faticato a dimostrare la propria sovranità e il suo potere di proiezione. La guerra di aggressione della Russia sta destabilizzando le nostre società e sta dimostrando quanto sia difficile per l'Europa svolgere pienamente il suo ruolo a causa delle sue dipendenze di sicurezza ed economiche. La crisi del multilateralismo e delle alleanze tradizionali, e i ripetuti attacchi all'ordine globale basato sulle regole stanno mettendo in discussione il nostro approccio europeo e i nostri valori del PPE. A causa della sua struttura istituzionale e della sua governance eccessivamente complessa, la capacità di reazione dell'Europa è sempre più limitata e spesso troppo lenta, rispetto a quanto richiesto nel mondo di oggi. Lungi dall'inclinarci alle minacce, dobbiamo riaffermare la nostra fiducia nella democrazia europea, nello stato di diritto, nell'integrità territoriale dell'Unione e nei suoi valori. L'ascesa del populismo di sinistra e destra nei nostri paesi sottolinea la necessità di continuare a garantire risultati ai nostri cittadini, con un focus sul reale aumento della crescita economica e della competitività, sul miglioramento della nostra sicurezza e sulla protezione dei nostri confini. Come la forza politica più forte d'Europa, il PPE continuerà a lavorare instancabilmente per garantire un continente più prospero e sicuro, fedele al nostro Manifesto di Bucarest, che funge da bussola per la nostra azione politica.

IMPULSO ALLA CRESCITA: sostenere la crescita economica e la competitività, perseguire la semplificazione, creare posti di lavoro di qualità e opportunità per i giovani.

Nel 2025, abbiamo guidato iniziative legislative per aumentare la competitività affrontando la burocrazia eccessiva, rilanciando il nostro settore e proteggendo i nostri agricoltori. La competitività dell'Europa ha un impatto diretto sul costo della vita. Più l'Europa diventa competitiva, più opzioni avranno i consumatori europei, beneficiando infine i bilanci familiari. Nel 2026 dobbiamo fare ancora di più, in particolare l'Europa ha bisogno di una mentalità rapida a tutti i livelli di amministrazione per facilitare la vita dei nostri cittadini e delle imprese, semplificare la legislazione vigente e sbloccare il pieno potenziale di crescita e creazione di posti di lavoro nelle nostre economie. L'UE rafforzerà il mercato unico dell'UE, attrarrà investimenti, rafforzerà la base industriale europea, promuoverà la nostra agenda commerciale globale e proteggerà i nostri agricoltori.

1. Stiamo riducendo la burocrazia snellendo la legislazione attuale e ritirando proposte che ostacolano la competitività: una burocrazia eccessiva e autoimposta ha rallentato la crescita economica europea e impedito alle nostre aziende di competere alla pari con i loro partner internazionali. Al contrario, crediamo che la legislazione debba essere intuitiva, comprensibile e applicabile. Il PPE ha guidato gli sforzi per ridurre i requisiti di rendicontazione e la due diligence con il pacchetto Omnibus e per posticipare e rivedere ulteriormente il Regolamento sulla Deforestazione. Ma abbiamo bisogno di una semplificazione maggiore. Ci impegniamo a rafforzare e approvare il Pacchetto di Semplificazione Ambientale per snellire e ridurre sostanzialmente gli oneri amministrativi in tutta la legislazione ambientale, così come il nuovo Omnibus per semplificare la legislazione sui prodotti energetici e l'omnibus digitale per sbloccare il nostro potenziale europeo nelle tecnologie innovative.

2. Dobbiamo completare il nostro mercato unico per sbloccare finalmente il suo pieno potenziale: la crescita economica dell'Europa dipende da un mercato unico profondo, di successo e completo, che includa beni, servizi, energia, telecomunicazioni e servizi finanziari. Dobbiamo ridurre le barriere nel commercio interno all'UE, adottare standard più intelligenti e semplificare la legislazione per offrire alle nostre aziende – e in particolare alle nostre PMI – maggiori opportunità di crescita e competenza. Vogliamo che il Mercato Unico continui a essere la pietra angolare del successo della nostra Unione. Per raggiungere questo obiettivo, chiediamo un calendario vincolante per finalizzare la legislazione in corso e futura e per l'attuazione della Commissione. Nei prossimi mesi, concentreremo il nostro

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

lavoro sul Regolamento sul 28° Regime per sostenere start-up e scale-up, sulle Unioni Energetiche, Risparmio e Investimenti e sulle Specchi Bancarie, sulla mobilità dei lavoratori all'interno dell'UE e sulla Legge Europea sui Prodotti.

3. Siamo pienamente impegnati per la rapida conclusione dei negoziati sul MFF, che deve riflettere le priorità di rafforzare la crescita, la competitività e la sicurezza, e ci aspettiamo che le altre forze politiche condividano l'impegno. La semplificazione e l'efficienza devono essere due pilastri del prossimo MFF, per eliminare burocrazia e duplicazioni. Continueremo a sostenere i nostri agricoltori e le nostre regioni.

4. Stiamo sostenendo e rilanciando settori industriali chiave e attuando il Clean Industrial Deal: dimostriamo che la crescita economica e la protezione climatica possono andare di pari passo, se evitiamo approcci ideologici e manteniamo la neutralità tecnologica. Stiamo difendendo la competitività dei settori industriali principali dell'UE, tra cui automobilistico, acciaio e chimica. L'abrogazione del divieto del 2035 sui motori a combustione interna attraverso il recente Automotive Package è un chiaro segno della nuova direzione che il Sindacato sta prendendo sotto la nostra guida, e siamo impegnati a ottenere il risultato necessario per restituire la scelta ai consumatori e l'esperienza al settore. Ulteriori tappe importanti saranno la prossima revisione del Sistema di Scambio delle Emissioni (ETS) e del Meccanismo di Aggiustamento delle Frontiere del Carbonio (CBAM), nonché la nostra prevista revisione di Natura 2000 e della Legge sul Ripristino della Natura. Crediamo che l'Europa debba essere la casa delle tecnologie pulite che guidano la crescita economica futura. Le iniziative di punta del Clean Industrial Deal, come l'Industrial Accelerator Act e il nuovo Critical Raw 3 Materials Centre, sono componenti chiave per aumentare la competitività della nostra economia e dovrebbero essere attuate integralmente il prima possibile.

5. Stiamo investendo nell'innovazione e nelle tecnologie digitali per plasmare il futuro dell'Europa: l'Europa deve colmare il divario con Stati Uniti e Cina e ridurre la propria dipendenza da tecnologie critiche, come l'intelligenza artificiale e la produzione di chip. La sovranità tecnologica dell'UE è una priorità chiave per gli anni a venire. Dovremmo snellire e semplificare la legislazione anche in questo ambito. Lavoreremo alla revisione dell'Artificial Intelligence Act per semplificarla e promuovere l'innovazione, oltre a un nuovo Chips Act più solido. Attraverso la Legge Europea sulle Biotecnologie, apriremo la strada a un ecosistema sanitario più moderno ed efficiente per i cittadini dell'UE. Infine, la riforma del Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR) renderà questo processo più efficiente, efficace e semplice da rispettare. Dovremmo anche continuare a proteggere i nostri cittadini, e in particolare i minori, nella sfera digitale. Ci concentreremo sul Piano d'Azione contro il cyberbullismo e su ulteriori misure per proteggere i minori sulle piattaforme digitali e porre fine all'anonimato digitale.

6. Stiamo spingendo per negoziare e concludere accordi commerciali per creare posti di lavoro, accedere a nuovi mercati e diversificare le nostre catene di approvvigionamento: sosteniamo un commercio equo e aperto, e rifiutiamo il protezionismo e i dazi ingiustificati. Crediamo fermamente che il futuro della Groenlandia sia solo nelle mani dei groenlandesi e dei danesi. L'Europa deve sostenerli senza esitazione. Nel contesto di un ordine mondiale segnato dall'uso della forza e dalla negazione del diritto e delle regole internazionali, gli accordi di libero scambio sono più che mai uno strumento geopolitico potente per rafforzare le alleanze. Ci permettono anche di aprire nuovi mercati, diversificare le nostre catene di approvvigionamento e sostenere la crescita economica. Gli accordi commerciali dovrebbero sempre essere equilibrati e proteggere i nostri interessi e standard economici. Dopo la cruciale firma dell'accordo con il Mercosur – che creerà un'area di libero scambio di 700 milioni di consumatori – ci impegniamo a garantire l'attuazione di tutele per gli agricoltori con chiari trigger automatici, il budget aggiuntivo di 45 miliardi di euro concordato e la semplificazione dei requisiti ambientali imposti loro. Riconosciamo che la fiducia dipende dalla trasparenza e dalla prevedibilità. Gli agricoltori e le organizzazioni di produttori dovrebbero quindi essere sistematicamente associati al monitoraggio delle importazioni del Mercosur e all'attuazione delle disposizioni di salvaguardia. Inoltre, lavoreremo per la finalizzazione degli accordi con Stati Uniti, Messico, Indonesia e India – che si prevede raddoppieranno le esportazioni di beni UE entro il 2032 e miglioreranno l'accesso a un mercato di 1,5 miliardi di consumatori. L'Europa dovrebbe anche sfruttare il potenziale inesplorato delle relazioni commerciali nel Sud-Est asiatico o in Africa. Dobbiamo rafforzare ulteriormente i nostri strumenti di difesa per proteggere i nostri consumatori ed essere più competitivi sui mercati internazionali. Ciò può essere fatto accorciando ulteriormente i tempi delle indagini, semplificando le procedure per avviarle e fornendo maggiore supporto alle PMI, che sono più esposte a pratiche sleali. L'UE deve essere pronta a difendere i propri interessi commerciali.

7. Stiamo proteggendo la nostra indipendenza e sicurezza economica: le crescenti tensioni geopolitiche richiedono i

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"Compra Europeo", stimoleremo le industrie nazionali, ridurremo la dipendenza dalle importazioni e proteggeremo i nostri continui sforzi per garantire la sicurezza economica e l'indipendenza strategica dell'Europa. Attraverso l'agenda mercati dalla concorrenza sleale, in particolare negli appalti pubblici. Questo principio "Compra europeo" sarà particolarmente importante quando si tratta di beni sensibili. Gli aspetti sociali non possono essere sottovalutati: l'abitazione, le sfide demografiche, la salute sono preoccupazioni dirette dei nostri cittadini.

8. Stiamo mantenendo il nostro impegno a proteggere gli agricoltori: siamo il partito degli agricoltori, e lo abbiamo dimostrato garantendo un solido finanziamento per la Politica Agricola Comune nelle trattative per il prossimo MFF e garanzie efficaci nell'accordo di libero scambio UE-Mercosur. Rimaniamo impegnati a garantire adeguate risorse CAP nel prossimo MFF e a garantire che la legislazione ambientale come la Direttiva sugli Habitat, la Direttiva sui Nitrati e la Direttiva Quadro sulle Acque non ostacolino il permesso per l'innovazione e gli investimenti necessari nel settore agricolo.

AGGIORNAMENTO DELLA SICUREZZA: Adottare un approccio a 360 gradi alla sicurezza e alla difesa, affrontando le minacce statali e non statali della Russia, rappresenta una minaccia duratura e persistente per la sicurezza europea. Riaffermiamo il nostro sostegno incrollabile all'Ucraina e accogliamo con favore l'accordo di continuare a fornire aiuti finanziari a Kiev attraverso il prestito di 90 miliardi di euro concordato al Consiglio Europeo dello scorso dicembre. Sosteniamo un piano di pace giusto che includa forti garanzie di sicurezza per l'Ucraina. Gli sviluppi in corso dimostrano che il sistema di sicurezza tradizionale costruito dopo la Seconda Guerra Mondiale affronta sfide senza precedenti alla sua efficacia e ai suoi principi fondanti. In particolare, le relazioni UE-USA hanno preso una svolta considerevole. Più che mai, dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi nella costruzione di una difesa europea più forte entro il 2030, per poter sia dissuadere che difendere i nostri interessi globali e ogni centimetro dei nostri alleati dell'Unione e della NATO. E sebbene la Russia rimanga la minaccia più acuta e immediata per la stabilità europea, le nostre sfide di sicurezza sono ora significativamente più ampie e devono essere affrontate con un approccio globale a 360 gradi, affrontando minacce statali e non statali provenienti da tutte le direzioni, dall'Artico attraverso il fianco orientale e fino al Mediterraneo, così come la crescente minaccia della guerra ibrida. La stretta cooperazione con la NATO rimane un pilastro chiave per la sicurezza europea. Questo complesso panorama globale richiede una nuova Strategia Europea di Sicurezza per adattarsi alla nuova architettura e alle nuove realtà di sicurezza del mondo odierno, nonostante le tradizioni di neutralità.

1. Stiamo lavorando a un vero mercato europeo della difesa: l'iniziativa UE Readiness 2030 guidata dal PPE ha rappresentato un cambiamento significativo nella politica europea di difesa, concentrandosi su sforzi collaborativi e investimenti strategici per migliorare la prontezza e la capacità militare. Continueremo a sviluppare su di essa rafforzando e aumentando il numero di appalti congiunti, a partire dall'iniziativa legislativa annunciata per semplificare la difesa e gli acquisti di sicurezza sensibili, e con un focus sulle startup. Il principio "Compra europeo" dovrebbe essere applicato anche in questo ambito. Inoltre, il Programma Qualitative Military Edge rappresenta un ulteriore passo importante verso l'Unione della Difesa, poiché contribuirà a definire il futuro stile di guerra europeo, garantendo che l'Ucraina abbia accesso immediato a un flusso costante di equipaggiamenti militari superiori.

2. Stiamo affrontando le lacune nelle nove aree critiche di capacità: siamo consapevoli delle evidenti lacune nelle capacità militari europee. Daremo immediatamente priorità alle quattro navi ammiraglia paneuropee: (1) l'Iniziativa Europea per la Difesa dei Droni; (2) la guardia di fianco orientale; (3) lo Scudo Aereo Europeo; (4) e lo Scudo Spaziale Europeo. Questi sono pilastri chiave affinché l'UE possa rispondere a ogni tipo di minaccia. In particolare, l'Iniziativa Europea per la Difesa dei Droni è un elemento centrale di questo sforzo, poiché affronterà le lacune urgenti nei sistemi anti-droni e di difesa aerea in tutta l'Unione. Per dispiegare al massimo queste capacità, il Pacchetto di Mobilità Militare dovrebbe essere implementato il prima possibile. 3) Continuiamo a combattere interferenze, disinformazione e guerra digitale: l'anno scorso abbiamo intensificato i nostri sforzi sostenendo lo Scudo Democratico Europeo, le cui azioni saranno implementate fino al 2027. Elezioni nazionali cruciali per il futuro dell'Europa si terranno nel 2026 e nel 2027. Dobbiamo essere pronti a combattere l'interferenza elettorale e la disinformazione, basandoci sulle iniziative di successo già attuate in alcuni paesi membri dell'UE. La proposta per una legge europea sulla cybersecurity revisionata è un passo importante, riflettendo la necessità di ridurre i rischi delle infrastrutture critiche europee dai paesi di interesse. Continuiamo a sostenere anche una seria implementazione della DSA – con particolare attenzione alla protezione dei minori online – per chiedere conto ai giganti tecnologici delle loro attività.

3. Stiamo rafforzando le forze di polizia e spingendo per il loro riconoscimento: gli organismi di polizia forniscono un contributo essenziale alla sicurezza della nostra vita quotidiana, ed è nostro dovere proteggere coloro che ci proteggono. Il lavoro di polizia deve essere riconosciuto come una professione

segue alla successiva

ad alto rischio. Chiunque attacchi un poliziotto attacca la libertà di tutti gli europei. Sosteniamo un Europol rafforzato per rafforzare le forze di polizia in tutta Europa e promuoveremo l'istituzione di una Giornata Europea della Polizia per riconoscere i loro sforzi.

4. Sosteniamo il rispetto dello stato di diritto all'interno dei nostri confini: la democrazia e lo stato di diritto sono la pietra angolare del nostro stile di vita europeo. Sosteniamo gli sforzi per l'istituzione di un ciclo annuale integrato sullo stato di diritto, nonché la condizionalità dello stato di diritto per tutti i fondi UE, che dovrebbe essere un pilastro del prossimo Quadro Finanziario Multiennale 2028-2034 (MFF).

5. Libertà e democrazia sono valori intrinseci e sacri che il PPE difende: oltre l'Unione, ovunque nel mondo, come abbiamo fatto in Ucraina, Venezuela e Iran. Riaffermiamo il nostro impegno a sostenere pubblicamente il popolo venezuelano. L'arresto di Maduro è una buona notizia per i democratici di tutto il mondo. Sosteniamo una transizione democratica completa in Venezuela. Chiediamo il rilascio immediato e incondizionato di tutti i prigionieri politici e la continua applicazione delle sanzioni europee contro la dittatura.

6. Riaffermiamo il nostro sostegno alla riunificazione di Cipro: l'integrazione europea e un quadro di sicurezza europeo completo rimangono incompleti mentre parte di Cipro è sotto occupazione turca. Lodiamo gli sforzi impegnati del Governo di Cipro e del Segretario Generale delle Nazioni Unite per riprendere negoziati significativi, in conformità con le pertinenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e in linea con le leggi, i valori e i principi dell'UE. Esprimiamo inoltre il nostro forte sostegno all'adesione completa di Cipro a Schengen nel 2026, per migliorare la sicurezza dell'UE e proteggere la sua frontiera sud-orientale.

INTEGRITÀ DEL CONFINE: combattere i contrabbandieri e porre fine all'immigrazione illegale. Sosteniamo un'Europa che protegga i suoi confini e fermi la migrazione illegale. Manteniamo il pieno impegno per un quadro solido ed equo per la migrazione e l'asilo che rispetti il diritto internazionale e dell'UE. Il PPE sta guidando un lavoro legislativo continuo per rafforzare le misure di controllo per coloro che sono obbligati a lasciare l'UE e per prevenire l'ingresso di persone che non soddisfano le condizioni stabilite. I nostri sforzi stanno dando risultati, poiché i dati sulla migrazione mostrano che i valichi illegali di frontiera sono diminuiti del 35% nel periodo di riferimento, da luglio 2024 a giugno 2025.

1. Stiamo limitando l'ammissibilità delle richieste di asilo e garantendo ritorni più rapidi: con l'introduzione del concetto di "terzo paese sicuro", le richieste di asilo da parte di persone provenienti da quei paesi difficilmente avranno successo. Attraverso il Nuovo Sistema Europeo Comune per i Ritorni, stiamo garantendo un ritorno più rapido di 7 persone senza diritto di soggiorno in Europa. Attraverso la digitalizzazione dei rendimenti, continueremo il lavoro di modernizzazione del sistema attuale. Inoltre, attraverso il nuovo Sistema di Ingresso/Uscita (EES) per la registrazione dei cittadini non UE che viaggiano per un breve soggiorno in 29 paesi europei – un'iniziativa guidata dal PPE – stiamo introducendo uno strumento innovativo per ridurre la migrazione illegale e combattere la criminalità organizzata e il terrorismo. Dopo la presentazione alla fine del 2025, ci concentreremo sull'implementazione del Patto per il Mediterraneo, per costruire partnership complete in una vasta gamma di ambiti, tra cui stabilità economica, lavoro e migrazione.

2. Stiamo rafforzando Frontex per proteggere meglio i nostri confini: sosteniamo con forza i piani per rafforzare Frontex al fine di espandere la sua presenza e afferrare un ruolo fondamentale nel supportare gli Stati Membri con i ritorni. Riteniamo inoltre che l'accesso ai dati di Europol e Frontex per gli Stati membri sia necessario per migliorare la condivisione delle informazioni e avere un quadro più accurato della situazione sul campo. La legalizzazione di massa degli immigrati clandestini indebolisce gravemente la nostra politica migratoria. Per questo motivo, difendiamo una politica migratoria legale, ordinata e controllata. La solidarietà senza controllo è una negligenza politica intollerabile.

3) Stiamo combattendo contrabbandieri e trafficanti: i trafficanti e i trafficanti di migranti sono diventati sempre più violenti, rappresentando un pericolo per le nostre guardie di frontiera e un rischio per la nostra sicurezza interna. Non c'è posto per loro in Europa. Sosteniamo la Strategia per combattere la tratta di esseri umani, che deve includere misure robuste, incluse le sanzioni proposte contro contrabbandieri e trafficanti per congelare i loro beni, limitare la loro libertà di movimento ed eliminarne i profitti. Continueremo a sostenere gli Stati membri interessati e i loro sforzi per rafforzare le frontiere esterne dell'UE e la capacità di rispondere all'instrumentalizzazione della migrazione sponsorizzata dallo Stato.

L'Europa non era adatta alla moneta unica, come invece gli Stati Uniti. Spagna e Florida hanno avuto la stessa bolla immobiliare ma la popolazione della Florida ha cercato lavoro in altri Stati meno colpiti dalla crisi, gli spagnoli non hanno avuto la stessa opportunità. Assistenza sociale, assicurazioni sanitarie, spese federali e garanzie bancarie nazionali sono di competenza unicamente del governo di Washington per tutto il territorio, mentre in Europa non è così. Questo è uno dei principali motivi della fragilità del sistema Europa, almeno fino alla creazione di una garanzia bancaria continentale. Teniamo presente che però l'Europa non è in declino, è un continente attivo e dinamico, ma ha sbagliato a scegliere la propria governance e le sue istituzioni per il controllo della politica economica. E' però ancora in tempo per rimediare. (Paul Krugman)

REGIONE PUGLIA

MATARRELLI PROCLAMATO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Toni Matarrelli, ex sindaco di Mesagne, è stato proclamato presidente del Consiglio regionale e sostituisce Loredana Capone. I voti: 36 Matarrelli, 13 bianche, 1 Scatigna, 1 Decaro.

Matarrelli ha ottenuto quindi 8 voti in più della maggioranza di centrosinistra

Per il ruolo di vicepresidente del consiglio regionale, sono stati eletti Elisabetta Vaccarella del Pd e Renato Perrini di Fratelli d'Italia.

Toni Matarrelli, sindaco di Mesagne in carica dal 13 giugno 2019 e riconfermato nel 2024 con un ampio consenso.

Toni Matarrelli, nato a Krefeld, Germania, il 4 febbraio 1975, ha una carriera politica che include ruoli come assessore all'urbanistica e alle politiche sociali, nonché consigliere provinciale di Brindisi. Matarrelli è stato eletto alla Camera dei Deputati nel 2013 e ha ricoperto vari ruoli all'interno di partiti di sinistra, tra cui Rifondazione Comunista e Sinistra Ecologia Libertà.

Alle elezioni comunali dell'8 e 9 giugno 2024, Matarrelli è stato riconfermato sindaco con un impressionante 94,57% dei voti, un risultato che evidenzia il suo forte sostegno tra i cittadini di Mesagne.



Fabio Tarantino eletto presidente della Provincia di Lecce: sconfitta a sorpresa per Poli Bortone

Fabio Tarantino, sindaco di Martano ed esponente del Partito democratico, è il nuovo presidente della Provincia di Lecce. L'elezione è avvenuta al termine delle consultazioni di secondo livello che hanno coinvolto sindaci e consiglieri comunali del territorio. Tarantino succede a Stefano Minerva, anch'egli del Pd, che ha lasciato l'incarico dopo l'elezione in Consiglio regionale della Puglia, dove ricopre il ruolo di capogruppo.



Il risultato ha avuto un peso politico rilevante, soprattutto per la sconfitta inattesa di Adriana Poli Bortone, sindaca di Lecce e candidata del centrodestra, che non è riuscita a raccogliere i voti necessari per imporsi. Tarantino, sostenuto dal centrosinistra, ha ottenuto un ampio consenso tra gli amministratori locali, segnando una netta affermazione del Partito democratico e della sua coalizione.

I sindaci e i consiglieri comunali aventi diritto erano complessivamente 1.262

Il nuovo ordine globale

Il discorso di Mario Draghi sulla necessità politica di un'Europa federale

il testo integrale del discorso pronunciato da Mario Draghi in occasione della cerimonia di conferimento della laurea honoris causa all'Università di Leuven.

Di **Mario Draghi**

Fin dalla sua nascita, l'architettura dell'Unione europea ha incarnato la convinzione che il diritto internazionale, sostenuto da istituzioni credibili, favorisca pace e prosperità. Poiché nessuno Stato europeo conservava da solo la capacità di difendersi, la nostra dottrina di sicurezza si è modellata sulla protezione garantita dagli Stati Uniti. Insieme, e sempre in alleanza con Washington, siamo stati in grado di affrontare ogni minaccia e di assicurare la pace in Europa. Con la sicurezza garantita e il commercio che si svolgeva in larga parte all'interno di quell'alleanza, abbiamo potuto perseguire senza rischi l'apertura economica come base della nostra prosperità e della nostra influenza.

L'ordine globale oggi defunto, tuttavia, non è fallito perché fondato su un'illusione. Ha prodotto benefici reali e ampiamente condivisi: per gli Stati Uniti, in quanto egemone, attraverso un'influenza incontestata in tutti i campi e il privilegio di emettere la valuta di riserva mondiale; per l'Europa, grazie a una profonda integrazione commerciale e a una stabilità senza precedenti; per i Paesi in via di sviluppo, tramite la partecipazione all'economia globale, che ha sollevato dalla povertà miliardi di persone.

Il fallimento del sistema risiede piuttosto in ciò che non è riuscito a correggere. Con l'ingresso della Cina nel WTO, i confini tra commercio e sicurezza hanno iniziato a divergere. Avevamo sempre commerciato anche al di fuori dell'alleanza, ma mai prima con un Paese di dimensioni tali e con l'ambizione di diventare esso stesso un polo autonomo.

Il commercio globale si è progressivamente allontanato dal principio ricardiano secondo cui gli scambi dovrebbero seguire il vantaggio comparato. Alcuni Stati hanno perseguito un vantaggio assoluto attraverso strategie mercantilistiche, imponendo la deindustrializzazione ad altri, mentre i benefici residui venivano distribuiti in modo diseguale. Da qui è nata la reazione politica che oggi affrontiamo.

Allo stesso tempo, l'integrazione profonda ha creato dipendenze che possono essere sfruttate quando non tutti i partner sono alleati. L'interdipendenza, un tempo considerata una fonte di reciproca moderazione, è diventata una fonte di leva e di controllo. La governan-

ce multilaterale non disponeva né degli strumenti per affrontare questi squilibri, né di un linguaggio per ricono-

scere le dipendenze. La fede nei benefici reciproci del commercio rendeva impensabile l'idea stessa di una dipendenza "armata". Il collasso di questo ordine non è di per sé la minaccia principale. Un mondo con meno scambi e regole più deboli sarebbe doloroso, ma l'Europa saprebbe adattarsi. La vera minaccia è ciò che lo sostituisce.

Ci troviamo di fronte a un'America che, almeno nella sua postura attuale, enfatizza i costi sostenuti ignorando i benefici ottenuti. Impone dazi all'Europa, minaccia i nostri interessi territoriali e chiarisce, per la prima volta, di considerare la frammentazione politica europea funzionale ai propri interessi. Allo stesso tempo, ci troviamo di fronte a una Cina che controlla nodi critici delle catene globali del valore ed è disposta a sfruttare questa leva: inondando i mercati, trattenendo input essenziali, costringendo altri a sopportare il costo dei propri squilibri. Questo è un futuro in cui l'Europa rischia di diventare subordinata, divisa e deindustrializzata — tutto insieme. E un'Europa incapace di difendere i propri interessi non potrà preservare a lungo i propri valori.

La transizione da questo ordine a ciò che verrà dopo non sarà facile. Affronteremo un lungo periodo in cui le interdipendenze persisteranno mentre le rivalità si intensificano. Restiamo fortemente dipendenti dagli Stati Uniti per energia, tecnologia e difesa. La Cina fornisce oltre il 90% delle nostre importazioni di terre rare e domina le catene globali del valore del solare e delle batterie che sostengono la nostra transizione verde.

In questa fase, la strada migliore per l'Europa è quella che sta già percorrendo: concludere accordi commerciali con partner affini che offrano diversificazione e

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

rafforzare la nostra posizione nelle catene del valore in cui siamo già critici. È qui che oggi l'Europa esercita potere. Nel 2023 l'UE è stata il maggiore esportatore e importatore mondiale di beni e servizi, con importazioni dal resto del mondo pari a 3.600 miliardi di euro, ed è il principale partner commerciale di oltre 70 Paesi.

Deteniamo inoltre posizioni chiave in diversi settori strategici. Le imprese europee controllano il 100% della litografia ultravioletta estrema, tecnologia necessaria per produrre chip avanzati. Produciamo metà degli aerei commerciali del mondo e progettiamo i motori che alimentano la stragrande maggioranza della navigazione globale. In questo contesto, è sbagliato pensare agli accordi commerciali principalmente in termini di crescita. Il loro scopo oggi è strategico: rafforzare la nostra posizione e riallineare le nostre relazioni, ora che commercio e sicurezza non coincidono più pienamente. Tuttavia, questa è una strategia di contenimento, non una destinazione.

Presi singolarmente, la maggior parte dei Paesi dell'UE non è nemmeno una media potenza capace di navigare questo nuovo ordine formando coalizioni efficaci. Collettivamente, però, disponiamo di qualcosa di più grande: scala, ricchezza, cultura politica e settantacinque anni di costruzione istituzionale di un progetto comune. Tra tutti coloro che oggi si collocano tra Stati Uniti e Cina, solo gli europei hanno l'opzione di diventare una vera potenza autonoma. Dobbiamo quindi decidere se restare semplicemente un grande mercato, soggetto alle priorità altrui, oppure compiere i passi necessari per diventare una potenza. Ma sia chiaro: mettere insieme piccoli Paesi non produce automaticamente un blocco potente. Questa è la logica della confederazione — la logica con cui l'Europa opera ancora in difesa, politica estera e finanza pubblica.

Questo modello non genera potere. Un gruppo di Stati che coordina resta un gruppo di Stati: ciascuno con un veto, ciascuno con un proprio calcolo, ciascuno vulnerabile a essere isolato. **Il potere richiede che l'Europa passi dalla confederazione alla federazione.**

Dove l'Europa si è federata — commercio, concorrenza, mercato unico, politica monetaria — siamo rispettati come potenza e negoziamo come un unico soggetto. Dove non lo abbiamo fatto — difesa, politica industriale,

affari esteri — siamo trattati come una somma disordinata di Stati di medie dimensioni. E dove commercio e sicurezza si intersecano, i nostri punti di forza non riescono a compensare le nostre debolezze.

Alcuni sosterranno che non dovremmo agire finché la nostra posizione non sarà più forte o l'unità più solida. Ma questo compromesso è illusorio. È muovendoci che creiamo le condizioni per agire con maggiore decisione in seguito. L'unità non precede l'azione: si forgia prendendo insieme decisioni rilevanti e sostenendone collettivamente le conseguenze.

Lo dimostra il caso della Groenlandia. La decisione di resistere anziché accomodarsi ha richiesto una vera valutazione strategica e ha rivelato una solidarietà che prima sembrava irraggiungibile. Ciò che è stato fatto insieme ha risuonato nell'opinione pubblica più di qualsiasi dichiarazione formale.

Costruire forza collettiva non sarà semplice. **L'integrazione europea è diversa da quella di Stati Uniti e Cina: non fondata sulla forza o sulla subordinazione, ma sulla volontà comune e sul beneficio condiviso.** È un'integrazione senza dominio — preferibile, ma più difficile. Questo richiede un approccio diverso, che ho definito "federalismo pragmatico": pragmatico perché procede con i passi oggi possibili; federale perché orientato a una destinazione chiara. L'azione comune deve tradursi in istituzioni con reale potere decisionale, capaci di agire in ogni circostanza.

L'euro ne è l'esempio più riuscito. Chi era pronto è andato avanti, ha costruito istituzioni comuni e, attraverso quell'impegno, ha forgiato una solidarietà più profonda di qualsiasi trattato. Altri Paesi hanno poi scelto di unirsi. Il percorso non sarà lineare. Non tutti aderiranno subito a ogni iniziativa, ma ogni passo deve restare ancorato all'obiettivo: non una cooperazione più debole, bensì una vera federazione. Alcuni potrebbero illudersi che il mondo non sia cambiato o che la geografia li protegga. Ma siamo tutti vulnerabili, che lo riconosciamo o meno. Le vecchie divisioni sono state superate da una minaccia comune.

Tuttavia, la minaccia da sola non basta. Ciò che è iniziato nella paura deve proseguire nella speranza. Agendo insieme, riscopriremo il nostro orgoglio, la fiducia in noi stessi e la fede nel nostro futuro. Ed è su questa base che l'Europa sarà costruita.

"C'è chi sostiene che l'ordine internazionale basato sulle regole sia un'illusione, che sia sempre stata la legge della giungla. Ma anche nella giungla ci sono animali che collaborano".

Kaja Kallas.

**ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA**

**SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:

**“VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE”
riservato agli studenti delle scuole superiori.**

“In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.

OBIETTIVI

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

“valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale” ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari
Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutarî ed istituzionali.

**Il segretario generale
Giuseppe Abbati**

**Il Presidente
prof. Giuseppe Valerio**

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307